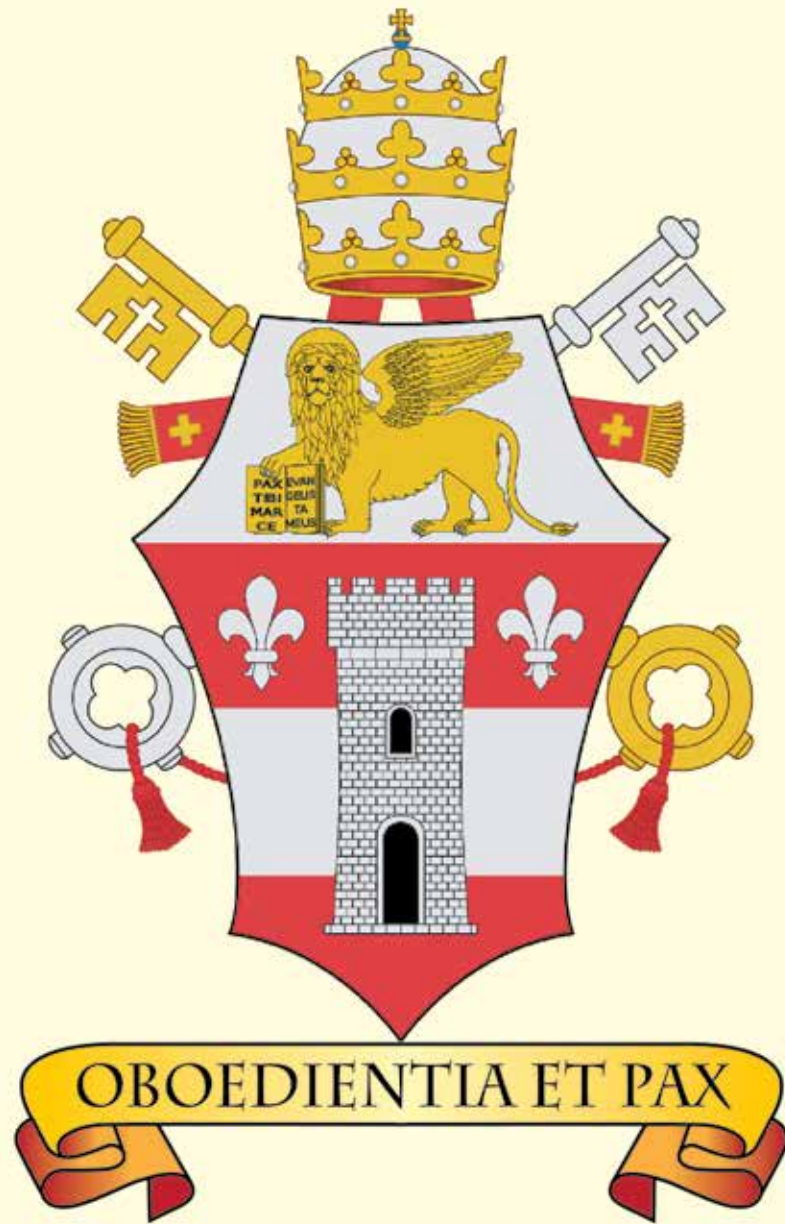


STEMMI EPISCOPALI

I - "OBOEDIENTIA ET PAX"

Obbedienza e pace



Card. Angelo Roncalli – Papa Giovanni XXIII

Mons. Angelo Giuseppe Roncalli, quando fu ordinato vescovo, scelse due parole, che avevano per lui un altissimo significato e che ora illuminano e spiegano assai bene tutta la sua vita.

Qui sta il segreto della sua spiritualità e la ragione profonda delle sue scelte pastorali. Infatti, prima dell'ordinazione episcopale, avvenuta nella chiesa di S. Carlo al Corso a Roma scriveva nel Giornale dell'anima: «*La Chiesa mi vuole vescovo, per mandarmi in Bulgaria, ad esercitare, come Visitatore Apostolico, un ministero di pace. Forse sulla mia via mi attendono molte tribolazioni. Con l'aiuto del Signore mi sento pronto a tutto. Non voglio la gloria di questo mondo; l'aspetto molto grande nell'altro [...] Metto nel mio stemma le parole "Oboedientia et pax", che il padre Cesare Baronio pronunciava tutti i giorni baciando in San Pietro il piede dell'Apostolo. Queste parole sono un po' la mia storia e la mia vita*» (Ritiro di preparazione all'ordinazione episcopale, 17 marzo 1925)

In esse ritroviamo la linea di condotta per l'indizione del concilio Vaticano II – come **obbedienza allo Spirito Santo e alla fede della Chiesa** -, ma anche dell'importante enciclica **Pacem in terris** pubblicata l'11 aprile 1963, ossia poco prima della morte sopravvenuta il 3 giugno del medesimo anno, lo stesso giorno in cui nel 2010 diede la sua testimonianza di fede monsignor Luigi Padovese, ucciso proprio in quella terra di Turchia in cui monsignor Roncalli fu delegato apostolico per dieci anni, ossia dal 1934 al 1944.

Dopo altre esperienze simili, presso le nunziature di Turchia, Grecia e di Francia, fu eletto patriarca di Venezia, finché, a seguito della morte di Papa Pio XII, con sua grande sorpresa, fu eletto Papa (28 ottobre 1958). Il calore umano, il buon umore e la gentilezza di Giovanni XXIII di questo Pastore, oltre alla sua vasta esperienza diplomatica, hanno ispirato la scelta dei Cardinali come avrebbero conquistato l'affetto di tutto il mondo, che ha riconosciuto in lui **un pastore e un padre**.

Pastore perché padre. Che cosa lo aveva reso tale? Come aveva potuto arrivare al cuore di persone così diverse, persino di molti non cristiani? Risponde Papa Francesco: "Angelo Roncalli sapeva trasmettere una pace naturale, serena, cordiale; una pace che con la sua elezione al Pontificato si manifestò al mondo intero e ricevette il nome della bontà. Papa Giovanni trasmetteva pace perché aveva un animo profondamente pacificato, frutto di un lungo e impegnativo lavoro su se stesso, lavoro di cui ci è rimasta abbondante traccia nel 'Giornale dell'Anima'.

Se la pace è stata la caratteristica esteriore, l'obbedienza ha costituito per Roncalli la disposizione interiore: l'obbedienza, in realtà, è stata lo strumento per raggiungere la pace. Nella Chiesa ha svolto i servizi che i superiori gli chiedevano, senza cercare nulla per sé. Attraverso la sua obbedienza, il sacerdote e vescovo Roncalli ha vissuto anche una fedeltà più profonda: l'abbandono alla divina Provvidenza".

2 - "IN NOMINE DOMINI"

Nel nome del Signore

'In nomine Domini' è il motto di Papa Paolo VI e ha una sua piccola storia, raccontata dal vicepostulatore della causa di beatificazione, il bresciano don Antonio Lanzoni. Egli l'ha scelto nel momento in cui è stato eletto Arcivescovo di Milano, perché quando si diventa vescovi la tradizione vuole che si dica in una frase (solitamente in latino) lo stile che contraddistinguerà il proprio ministero.

Quando Mons. Giovanni Battista Montini, che era in Segreteria di Stato a Roma, venne destinato sulla cattedra di S. Ambrogio, fu chiesto anche a lui quale frase avrebbe voluto per il suo stemma episcopale. Allora il motto da Lui scelto - dicono le cronache - fu questo: *'Cum Ipso in Monte'*, che significa *'Con Lui, solo con Lui sul Monte'*.

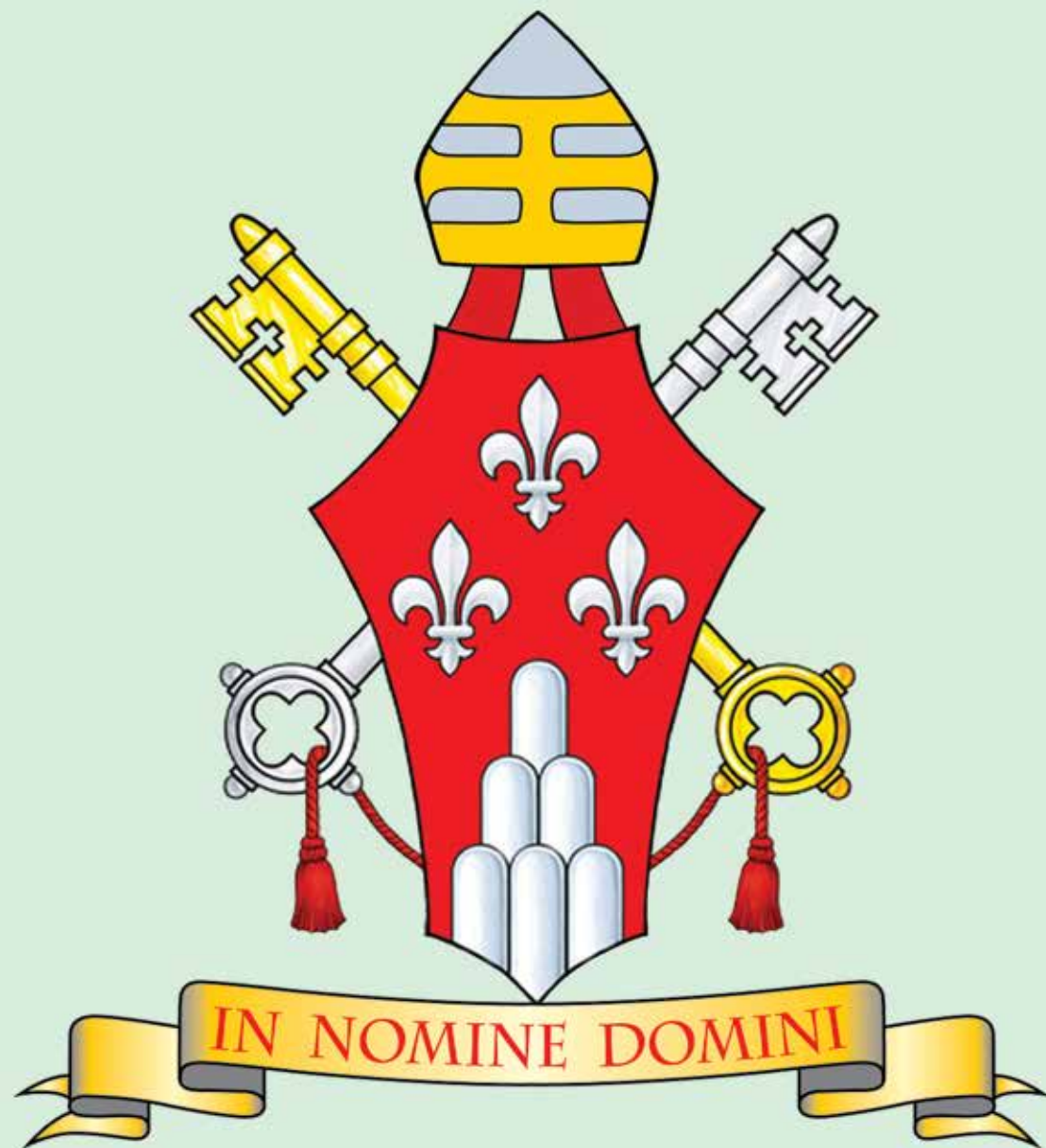
Del resto il suo cognome Montini richiamava il monte. E Lui aveva costruito una felice sintesi nel comporre la frase: *'Con Lui sul Monte'*. Curiosamente è un rimando, questo, all'episodio della Trasfigurazione di Gesù e un richiamo esplicito anche alla dimensione contemplativa che il Vescovo eletto sentiva forte dentro di sé.

L'episodio della Trasfigurazione segnerà per sempre la vita di Paolo VI, che lascerà questo mondo per immergersi nella luce di Dio proprio il 6 agosto, Festa della Trasfigurazione. Qualcuno, però, gli fece osservare che questa frase non andava bene per un Arcivescovo di Milano; sarebbe stata più opportuna per un monaco, cioè per qualcuno che era chiamato alla vita contemplativa... 'in Monte', appunto, 'sulla Montagna'. Allora cambiò lo slogan in quello che conosciamo: *'In nomine Domini'*. A Brescia la chiesa di S. Maria delle Grazie è diventata un "Santuario Montiniano". Vicino a questa Basilica, nel centro della città, c'è ancora oggi la casa di famiglia, dove il giovane Giovan Battista Montini ha vissuto a lungo prima di trasferirsi per il suo servizio a Roma nel 1920.

"Da quella casa - è la testimonianza raccontata da lui stesso parlando ai fedeli in un 'Angelus' pubblico, nella festa della Natività di Maria (8 settembre) - come dimenticare il santuario della Madonna delle Grazie a Brescia, vicino alla mia casa? In quel tragitto, dalla mia casa andando in quel Santuario, è maturata la mia vocazione sacerdotale".

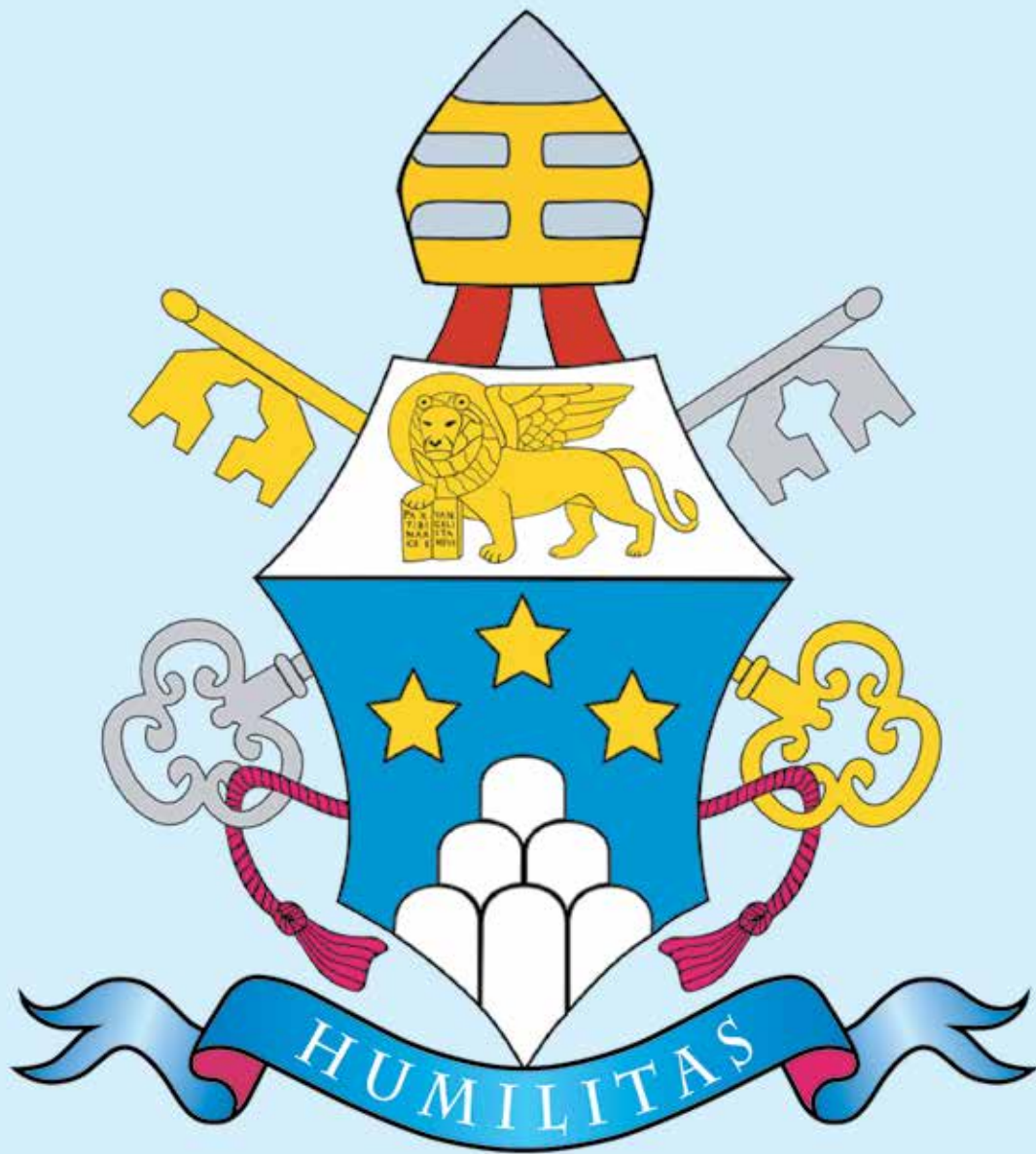
Nel rendere la nostra testimonianza di amore a Dio, che ci ha chiamato, alla Chiesa che serviamo e al mondo che portiamo nel cuore San Paolo VI ci sarà di aiuto, di sostegno, di incoraggiamento. Come lui ha camminato mettendo in pratica il mandato ricevuto, così anche noi impegniamoci nel nostro cammino di fedeltà al Signore 'in nomine Domini': senza di lui, infatti, non possiamo fare nulla, ma tutto possiamo nel suo nome, cioè con la sua grazia.

Mons. Pasquale Macchi, suo fedele segretario, lo conferma: al fondo di tutto nel cuore di Paolo VI c'era una profonda e tenera intimità con Gesù: il suo unico Maestro, la sua passione, il suo pensiero dominante.



Card. G. Battista Montini - Papa Paolo VI

3 - "HUMILITAS" Umiltà



Bellunese di Canale d'Agordo, come motto episcopale, da vescovo di Vittorio Veneto, scelse "Humilitas", lui che era diventato "tutto rosso" in viso, raccontava, quando sei anni prima di diventare il successore del beato Paolo VI, Papa Montini, in piazza San Marco, gli aveva messo sulle spalle la sua stola pontificale.

Fu proprio Benedetto XVI, ricordando durante l'Angelus il 30esimo anniversario della morte di Albino Luciani, a dire che quella sola parola "sintetizza l'essenziale della vita cristiana e indica l'indispensabile virtù di chi, nella Chiesa, è chiamato al servizio dell'autorità. L'umiltà può essere considerata il suo testamento spirituale. Grazie proprio a questa sua virtù, bastarono 33 giorni perché Papa Luciani entrasse nel cuore della gente. Nei discorsi usava esempi tratti da fatti di vita concreta, dai suoi ricordi di famiglia e dalla saggezza popolare. Facciamo tesoro del suo esempio, impegnandoci a coltivare la sua stessa umiltà, che lo rese capace di parlare a tutti, specialmente ai piccoli e ai cosiddetti lontani"

Altri vescovi hanno operato la stessa scelta: per noi ambrosiani va menzionato l'Arcivescovo S. Carlo Borromeo, compatrono della diocesi.

"In una delle quattro Udienze generali tenute nel suo brevissimo pontificato - ha poi aggiunto, citando le parole di Giovanni Paolo I - disse, col suo tipico tono familiare: 'Mi limito a raccomandare una virtù, tanto cara al Signore, che ha detto: 'imparate da me che sono mite e umile di cuore' ... Anche se avete fatto delle grandi cose, dite: 'siamo servi inutili'. E osservò: 'Invece la tendenza, in noi tutti, è piuttosto al contrario: mettersi in mostra' (Insegnamenti di Giovanni Paolo I).

L'umiltà può essere considerata il suo testamento spirituale. Grazie proprio a questa sua virtù, bastarono 33 giorni perché Papa Luciani entrasse nel cuore della gente". La presenza nello stemma del «capo patriarcale di San Marco» ricorda - come per S. Pio X e Giovanni XXIII - il periodo in cui il cardinale Luciani era patriarca di Venezia. Si tratta di una trasposizione del celebre emblema della Serenissima Repubblica. Il leone è l'animale simbolico dell'evangelista Marco, il quale, durante le sue peregrinazioni apostoliche, avrebbe soggiornato in un'isola della laguna ed ivi avuto la visione di un angelo che lo salutò da parte del Signore colle parole: «*La pace sia con te, Marco, mio evangelista*».

Le tre stelle in campo azzurro, che costituiscono tuttora la parte centrale dello stemma, illustrano il concetto della luce, incluso nel cognome Luciani. Le montagne, sparite dal «capo» per lasciare il posto al leone di Venezia, si sono trasferite in «punta», assumendo la stessa forma araldica usata da Papa Paolo VI. Si può dire quindi che come Giovanni Paolo I **ha unito nel proprio nome quello dei suoi due immediati predecessori**, così il suo stemma ha assunto qualcosa dell'uno e dell'altro: il «capo di San Marco» ad imitazione di Giovanni XXIII e i «monti all'italiana» a somiglianza di Paolo VI.

Card. Albino Luciani - Papa Giovanni Paolo I

4 - "TOTUS TUUS"

Tutto tuo

All'interno del volume *"Varcare la soglia della speranza"*, il papa San Giovanni Paolo II ha spiegato che il suo motto episcopale "Totus tuus" (il cui significato è 'tutto tuo') non è solamente di un'espressione di pietà o semplicemente un attestato di devozione, perché quelle parole, pur nella loro essenzialità, sono profondamente radicate nel mistero della Santissima Trinità.

Secondo quanto aveva scritto nella lettera apostolica *"Rosarium Virginis Mariae"*, mons. Karol Wojtyła, quando su consacrato vescovo, trasse il motto dalla preghiera di consacrazione a Maria presente nel "Trattato della vera devozione alla Santa Vergine" di san Luigi Maria Grignon de Montfort, per cui nutriva una profonda venerazione; infatti lui stesso riferì di aver conosciuto questo trattato quand'era giovane seminarista, e di averlo letto e riletto con grande profitto spirituale, fino a lasciare le pagine 'ingiallite'. Il testo completo della preghiera da cui il motto è tratto recita: *"Totus tuus ego sum, et omnia mea tua sunt. Accipio te in mea omnia, praebe mihi cor tuum, o Maria"* ("Sono tutto tuo, e tutto ciò che è mio è tuo. Ti accolgo in tutto me stesso, offrirmi il cuore tuo, Maria).

Giovanni Paolo II, invece, **scelse di omaggiare con il suo stemma il mistero della Redenzione**. Su una base celeste campeggia una croce d'oro, la cui forma è innovativa rispetto ai modelli usati fino a quel momento. Il motivo per cui la croce è spostata verso l'alto dello scudo è la presenza di una grande M maiuscola: è la Madonna sotto la croce che partecipa alla Redenzione.

"L'orientamento verso una tale devozione si è affermato in me nel periodo in cui, durante la seconda guerra mondiale, lavoravo come operaio in fabbrica. [...] Grazie a san Luigi Grignon de Montfort compresi che la vera devozione alla Madre di Dio è invece proprio cristocentrica, anzi è profondissimamente radicata nel Mistero trinitario di Dio, e nei misteri dell'Incarnazione e della Redenzione".

Se al motto corrisponde il programma del pontificato del grande Papa polacco, vi troviamo tre ragioni, a detta dei teologi che ne hanno studiato il pensiero ed approfondito la spiritualità.

La prima, probabilmente, è il riferimento concreto a **Maria come Madre amatissima** per la perdita prematura della mamma Emilia; un fatto che ha accresciuto nel tempo il suo affidamento a Maria, sulla scia della grande devozione del popolo polacco alla Madre di Dio.

In secondo luogo, ha influito la lettura del **libro di San Luigi Maria Grignon de Montfort**, che era il suo libro preferito in gioventù ai tempi del suo lavoro alla ditta Solvay.

In terzo luogo la sempre più grande responsabilità che a lui veniva affidata lo ha portato a confidare totalmente in Cristo e nella Madre di Dio, come ha ripetuto anche nel momento di accettare l'elezione a Papa il 16 ottobre 1978.



Card. Karol Wojtyła – Papa Giovanni Paolo II

5 - "COOPERATORES VERITATIS" Collaboratori della verità



Nello stemma di Papa Benedetto XVI non compariva alcun motto, come del resto anche in quelli dei suoi immediati predecessori. Ma se torniamo al momento della sua elezione episcopale, l'allora mons. Joseph Ratzinger scelse due parole tratte dalla Terza lettera di Giovanni: **"Cooperatores Veritatis"**.

Al contrario di Giovanni Paolo II, che una volta divenuto Papa richiamò esplicitamente il motto scelto da vescovo ("Totus tuus"), Benedetto XVI non citò mai da Pontefice il suo motto.

Nell'araldica in generale, sia civile, sia ecclesiastica è uso mettere al di sotto dello scudo un nastro, o cartiglio, che riporta in una sola o in poche parole una idealità, o un programma di vita.

Tuttavia la mancanza di un motto nello stemma pontificio non vuol dire mancanza di programma, ma significa piuttosto apertura senza esclusione a tutte le idealità che derivino dalla fede, dalla speranza e dalla carità.

Quello che l'allora arcivescovo di Monaco e Frisinga aveva nel suo stemma arcivescovile e cardinalizio rimane come sua aspirazione e programma personale, cui ha ispirato tutta la sua azione pastorale.

All'inizio del suo pontificato nel 2005, Benedetto XVI scelse uno stemma a calice che variava di poco la composizione del suo scudo cardinalizio. Era rosso nella parte centrale, cappato oro ed era ricco di simbolismi.

Al centro, una grande conchiglia d'oro **che aveva per lui un triplice significato**: la conchiglia, ormai famoso simbolo del pellegrino, è legata in particolare al Pellegrinaggio di Santiago di Compostela e vuole ricordare lo status di pellegrini sulla terra alla continua ricerca di Dio, pur con mezzi inadeguati, nonché il peregrinante popolo di Dio del quale Benedetto XVI si riconosce pastore

Inoltre è presente nello stemma del Monastero di Schotten, a Ratisbona, in Baviera, cui il Papa è sempre stato spiritualmente molto legato; ed infine ricorda una leggenda attribuita a S. Agostino: il Santo incontra un bambino sulla spiaggia che cerca di riempire una buca con tutta l'acqua del mare usando una conchiglia: è una parabola che invita a riflettere sul tentativo della mente umana di conoscere l'infinità di Dio: la ragione umana non può contenere tutto il mistero di Dio!

Nella parte alta dello stemma sono raffigurati un orso con un fardello sul groppone, a sinistra, e una testa di moro a destra. L'orso rappresenta, secondo un'antica tradizione, il primo vescovo di Frisinga, san Corbiniano, il quale mentre si recava a Roma fu assalito da un orso che lo privò del cavallo. Ammansito l'orso, il santo lo costrinse a portare la soma. Il fardello è ovviamente il peso dell'episcopato che porta addosso. La testa di moro, che appare spesso nella tradizione bavarese, è il simbolo antico della Diocesi di Frisinga, diventata Arcidiocesi Metropolitana col nome di Monaco e Frisinga nel 1818.

Card. Joseph Ratzinger - Papa Benedetto XVI

6 – “MISERANDO ATQUE ELIGENDO”

Con misericordia e predilezione

Questo motto, tratto dalle *Omellerie di San Beda il Venerabile* (Omelia 21), è stato scelto quando mons. Jorge Mario Bergoglio fu nominato vescovo. Lo descrive lui stesso, commentando l'episodio evangelico della vocazione di San Matteo: “*Vidit ergo Iesus publicanum et quia miserando atque eligendo vidit, ait illi Sequere me*” (Vide Gesù un pubblicano e, siccome lo guardò con sentimento di amore e lo scelse, gli disse: Seguimi – Matteo 9,9).

Dopo l'elezione al soglio pontificio Papa Francesco ha deciso di confermare il motto “Miserando atque eligendo”, e nei tratti essenziali anche lo stemma che aveva come arcivescovo, caratterizzato da una lineare semplicità.

Nello stemma, in alto, campeggia il segno distintivo dell'ordine dei Gesuiti, da cui proviene il papa (la “**Compagnia di Gesù**”): un sole raggianti e fiammeggiante da cui si sprigionano le lettere, in rosso, IHS, monogramma di Cristo. La lettera H è sormontata da una croce; in punta, i tre chiodi in nero.

Gesù ha guardato Jorge Mario Bergoglio con misericordia e l'ha scelto di nuovo, l'ha scelto non per essere Matteo - uno degli apostoli, come finora è stato - ma per essere Pietro: colui che per primo deve seguire Gesù e diventare guida di tutti gli altri discepoli e apostoli.

Lo vide non tanto con lo sguardo degli occhi del corpo, quanto con quello della bontà interiore. Vide un pubblicano (chiamato Matteo) e, **siccome lo guardò con sentimento di amore e lo scelse**, gli disse: «Seguimi».

Gli disse «Seguimi», cioè imitami. Seguimi non tanto col movimento dei piedi, quanto con la pratica della vita. Infatti «chi dice di dimorare in Cristo, deve comportarsi come lui si è comportato» (1 Gv 2, 6).

Questa omelia è un omaggio alla misericordia divina ed è riprodotta nella *Liturgia dell'Ufficio delle letture* della festa di San Matteo. Essa riveste un significato particolare nella vita e nell'itinerario spirituale del Papa. Infatti, nella festa di San Matteo dell'anno 1953, il giovane Jorge Bergoglio sperimentò, all'età di 17 anni, in un modo del tutto particolare, la presenza amorosa di Dio nella sua vita. In seguito ad una confessione, si sentì toccare il cuore ed avvertì la discesa della misericordia di Dio, che con sguardo di tenero amore, lo chiamava alla vita religiosa, sull'esempio di Sant'Ignazio di Loyola.

“*In quella confessione – racconterò lui stessi alcuni anni dopo – mi accadde qualcosa di raro, non so cosa fu, ma cambiò la mia vita; direi di essere stato sorpreso con la guardia abbassata*”. [...] “*Fu la sorpresa, lo stupore di un incontro; mi resi conto del fatto che mi stavano aspettando. L'esperienza religiosa è questo: lo stupore di incontrare qualcuno che ti sta aspettando. Da quel momento per me Dio è colui che ti anticipa. Lo stai cercando, ma Lui ti cerca per primo. Lo vuoi incontrare, ma Lui ci trova per primo*”.



Card. Jorge Mario Bergoglio – Papa Francesco

7 - "VERITAS ET AMOR"

Verità e amore



Card. Giovanni Colombo – Milano

Colui che fu dapprima docente, poi Rettore nel Seminario diocesano e infine Rettore Maggiore dei Seminari milanesi, fu nominato da Papa Giovanni XXIII dapprima ausiliare dell'arcivescovo di Milano e ricevette la consacrazione episcopale in S. Ambrogio il 7 dicembre 1960 dal card. Giovanni Battista Montini. Per l'occasione scelse come motto episcopale «*Veritas et amor*», che è ben illustrato dalle figure dello stemma.

Nella parte superiore: esse sono **il simbolo della verità eterna** che illumina e orienta. Le stelle, passione dei Santi e dei Poeti, guidano infatti il navigante e il pellegrino nel buio della notte.

Nella parte inferiore: tre rose d'oro fioriscono nel verde del giardino: esse sono **il simbolo dell'amore**. Dante raffigura il paradiso, città dell'amore infinito, in una rosa; la Madonna è apparsa a Lourdes con una rosa d'oro su ciascun piede a significare che ogni suo passo è mosso dall'amore.

Ma c'è **una persona** che è **la stessa verità eterna, lo stesso amore infinito**, resi concreti e sensibili in mezzo a noi. Questa persona è Cristo, nato da Maria, per opera dello Spirito Santo (ecco la colomba simbolo evangelico dello Spirito Santo).

Lo Spirito Santo porta al mondo il **Cristo, verità e amore**: Verità che libera, Amore che è vita divina partecipata agli uomini. Il Vescovo ripieno di Spirito Santo, ne continua la missione testimoniando al mondo Cristo, Verità e Amore.

In 17 anni di servizio alla diocesi come Arcivescovo il Card. Colombo ordinò 16 vescovi, cui rivolse parole meditate, elaborate, perfezionate e infinite volte corrette, per delineare la figura del Pastore, sempre attingendo alla sua formazione spirituale e culturale ed ispirandosi al suo stesso motto episcopale.

Nell'ordinazione di mons. Carlo Colombo nel 1964 diceva: "A prevenire malintesi o quantomeno interpretazioni unilaterali, occorre notare che la prima **"carità episcopale"** sta in quella che potremmo chiamare **"misericordia della verità"**, cioè la comunicazione della verità che salva, anche se non bisogna mai dimenticare che "la forza della verità è l'amore".

In altre occasioni ha detto: "Il vescovo non deve mai cessare di "cercare la verità": "la verità che salva va cercata dovunque brilli, dovunque si trovi, non però per tenerla per sé come un tesoro personale, ma per poterla donare continuamente" (per Mons. Biffi 1976). Egli non è il padrone della verità; della verità egli ne è solo il servo, il testimone, l'apostolo" (per Mons. Nicora 1977).

In virtù di questa relazione intrinseca con la verità, il vescovo deve considerarsi, prima e più che ogni altra cosa, un "annunciatore del Vangelo" (per Mons. Tresoldi 1970). "*Guai a me se non predicassi il Vangelo*" (1 Cor 9,16): è il grido di Paolo più volte citato in questi testi, che anche letti a distanza di anni, non perdono la loro attualità!

8-“PRO VERITATE ADVERSA DILIGERE”

Per amore della verità amare le contrarietà

Il motto episcopale dell'Arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini è stato da lui stesso commentato a conclusione di un corso di esercizi spirituali predicato ai sacerdoti. In quel giorno cadeva la memoria liturgica di san Gregorio Magno, “uno dei pochi santi, con sant’Ambrogio – ha spiegato lui stesso – di cui la Chiesa celebra il giorno dell’inizio del ministero pastorale e non della morte. Forse perché la Chiesa ha compreso che per Gregorio e Ambrogio essere pastori è stata la loro santità”.

La frase che lo ha ispirato è tratta dal Liber Regulae pastoralis. Come il Signore Gesù, quando vennero a prenderlo per la passione, si presentò e disse: sono io, così anche il vero pastore deve, per amore della verità, amare le cose avverse e invece sentire piuttosto distacco, disagio, per le cose favorevoli.

“Gregorio Magno dice che bisogna avere paura delle circostanze favorevoli e amare le circostanze sfavorevoli. Il mio motto ricorda che **bisogna essere contento delle contraddizioni**. Gregorio lo riporta prima di Giovanni 6, poi dopo la passione. Quando vennero per incoronarlo re, Gesù fuggì e si nascose; quando vennero per arrestarlo, si presentò, insegnandoci che dobbiamo «Pro veritate adversa diligere et prospera formidando declinare – Per la Verità amare le avversità ed essere cauti e guardinghi di fronte al successo».

Per la verità e la sua ricerca quante prove bisogna affrontare, quanti ostacoli vanno superati, quante insidie e invidie si incontrano, eppure occorre restare sempre fedeli al progetto che Dio ha su di noi.

Da dove gli sia venuto questo coraggio lo scrive lui stesso, in una delle sue lettere pastorali: “La mia regola fondamentale e fondamento della mia fiducia è lo Spirito Santo, che opera sempre prima di noi, più di noi, meglio di noi, in maniera più lungimirante di quanto possiamo operare noi, con uno sguardo più vasto del nostro, uno sguardo che abbraccia il mondo intero. Questo stesso Spirito opera pure nei mutamenti di Chiesa: un vescovo passa, lo Spirito resta”.

La sua è stata una vita spirituale molto intensa, sbilanciata sul benessere altrui. A chi gliene chiedeva conto ha confidato: “Io non prego per me, io intercedo per gli altri, per le persone che conosco. Quando sono nervoso e turbato, questo tipo di preghiera mi aiuta molto, non penso a me e mi concentro sugli altri e ritrovo la serenità!”.

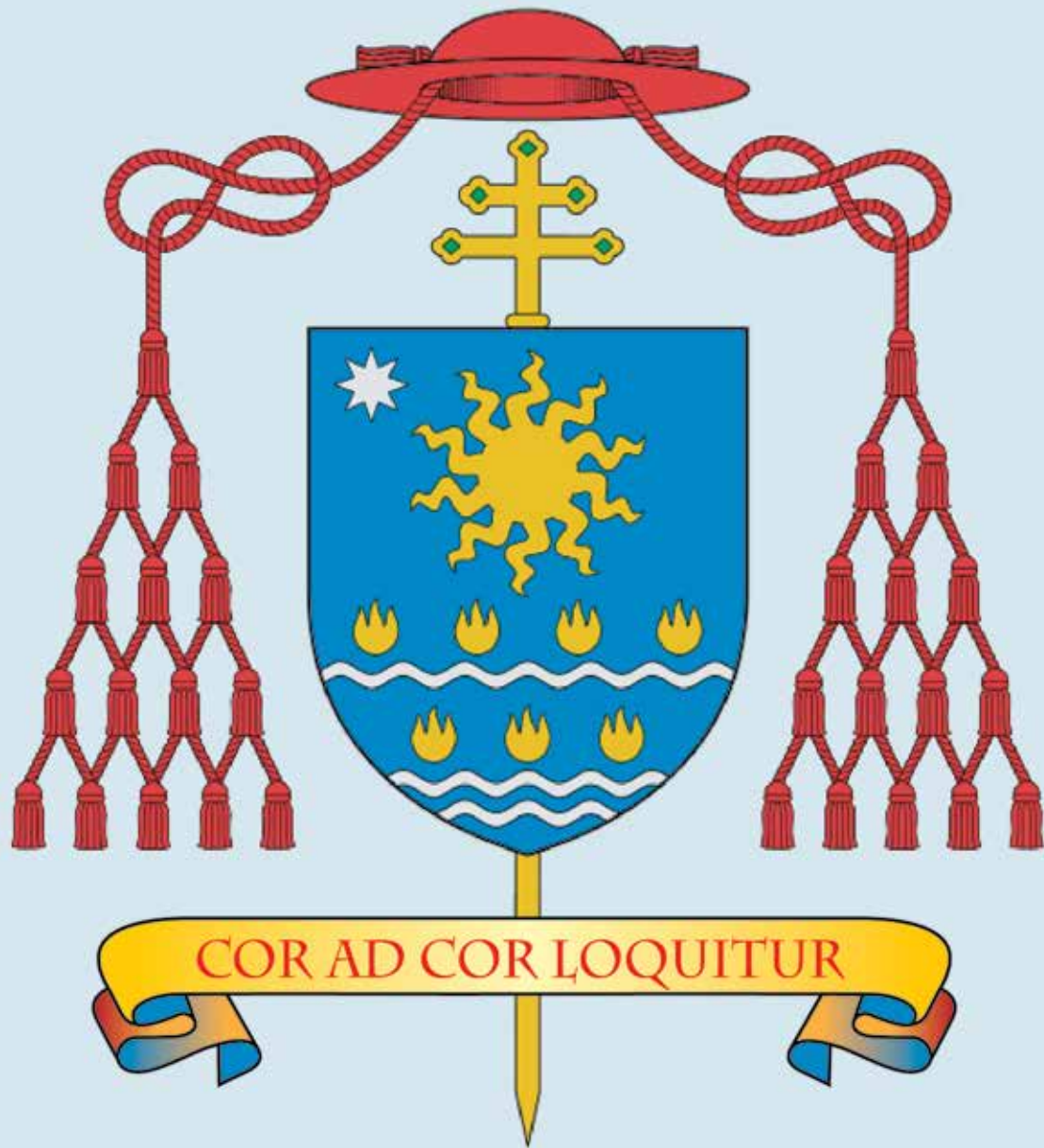
A distanza di anni, rileggendo il lungo e fecondo ministero vissuto a Milano, possiamo meglio comprendere quale grande esempio di vita ci ha lasciato, perché ha saputo coniugare il primato della Parola e di Dio con uno spassionato amore per i poveri e le persone più abbandonate.

Il suo motto dunque lo ritroviamo perfettamente confermato dal suo stile di pastore, dotato di un discernimento sapiente, di una capacità di testimonianza coraggiosa, di profonda libertà interiore, di vivace parrèsia evangelica, di ricerca spassionata del vero.



Card. Carlo Maria Martini - Milano

9 - "COR AD COR LOQUITUR" Il cuore parla al cuore



Card. Renato Corti - Novara

John Henry Newman, un anno prima della morte, nel 1879, creato cardinale da Leone XIII, scelse come motto per il suo stemma l'espressione, di sapore agostiniano, 'Cor ad cor loquitur', riassuntiva della profondità del suo percorso di ricerca intellettuale e spirituale. Non fa meraviglia che un uomo dalla spiccata sensibilità e maturità spirituale come don Renato Corti – prima padre spirituale, poi rettore in Seminario, vicario generale di Milano e infine vescovo di Novara – abbia scelto questa frase (intuizione di S. Francesco di Sales) come indicazione di contenuti e di metodo della sua azione pastorale.

A chi lo interrogava alla vigilia dell'imposizione della berretta cardinalizia, il neo-eletto ha dichiarato: *"Mi accompagna il motto episcopale di J.H. Newman, che ho scelto anche per me. So che si tratta di un proposito, non di una realtà acquisita. Tale stile è da decidere all'aurora di ogni giorno. Mi accompagna pure un testo che si trova nelle catacombe con riferimento all'ingresso di Gesù a Gerusalemme: "Asinus portans mysteria". L'ho adottato come lettura sostanziale del ministero episcopale durante la visita pastorale in diocesi di Novara. Quelle parole, molto forti nella loro semplicità, dicono che il più grande onore è quello di essere l'asinello che porta Gesù nella città, nel mondo intero. È ciò che segretamente mi ispira».*

Chi ha lavorato con lui insieme col Card. Martini confida: "La sua spiritualità si nutre della Parola di Dio, ma anche dei uomini e donne del nostro tempo, come Madeleine Delbrèl o Charles de Foucauld. Ci ha fatto innamorare di Newman. La sua è una spiritualità molto personale, che però appariva e traspariva quando parlava soprattutto ai sacerdoti. È rispettoso di tutti, capace di ascolto, don Renato: parla poco, ma quando lo fa non dice cose banali, così come è misurato e profondo".

Tra i fedeli di Novara chi ha avuto modo di conoscerlo di persona conferma questo giudizio: "Mi colpì subito la grande dolcezza ed il carisma spirituale che quell'uomo emanava. Alto, magrissimo, con un sorriso soave, discorremmo del più e del meno e lui, per tutto il tempo, mantenne un atteggiamento semplice e colloquiale che mi misero a mio agio e mitigarono la mia enorme emozione. Al termine dell'incontro si sedette al pianoforte e suonò un brano che al mio cuore risultò estatico ed in assoluta comunione con il Creato".

Anche le poche parole del suo motto "cor ad cor loquitur" dunque bastano a ricordare all'uomo di oggi la bellezza e la grandezza del Cristianesimo in ogni tempo: un Dio che si è fatto persona e che in **Gesù Cristo comunica "cuore a cuore" personalmente** con gli uomini fino alla fine dei tempi, rimanendo sempre accanto a loro. E questa "corrispondenza amorosa" continua, nell'ambito della Chiesa, corpo mistico di Cristo, tra tutti gli uomini che, uniti nella fede, sono **legati gli uni agli altri proprio "cor ad cor"**.

La gioia fa parte certamente del programma di vita del Vescovo mons. Dionigi (divenuto poi Cardinale Arcivescovo di Milano), perché era già stata **annunciata nel suo motto: «Gaudium e pax»** (Gioia e Pace), dopo aver ricevuto nel luglio 1989 la nomina episcopale per la sede di Ancona-Osimo.

Sebbene il suo temperamento predisponesse a far trasparire la contentezza di una vita offerta al Signore, tuttavia **il sorriso e la gioia** sono sempre state, intenzionalmente, il segno di una cura premurosa del buon pastore nel compito non facile di essere guida di una Diocesi vasta e impegnativa come quella di Milano.

Lo augurava agli ordinandi preti diocesani (tra cui don Dionigi) l'allora Arcivescovo Giovanni Battista Montini, che concludeva la sua omelia con queste parole: *"O Signore, dà a questi ministri un cuore puro, capace di amare te solo con la pienezza, con la gioia, con la profondità che tu solo sai dare. Un cuore puro come quello di un fanciullo, capace di entusiasinarsi e di trepidare"* (G.B. Montini, omelia dell'ordinazione presbiterale, 28 giugno 1957).

L'episcopato del Card. Tettamanzi può essere interpretato alla luce dell'icona evangelica del "buon pastore", che conosce e chiama per nome le sue pecore, nel segno di quella "umanità cordiale e sorridente" che lui stesso aveva auspicato per sé al suo ingresso in Diocesi.

Le sue strette di mano, riservate a tutti i fedeli che lo accostavano al termine di qualsiasi celebrazione, in Duomo come nelle parrocchie più piccole, volevano dire accoglienza, attenzione, ascolto, valorizzazione dell'altro, compartecipazione...

Gioia e pace trasparivano nella sua testimonianza esemplare: di serenità, anzitutto, di affidamento al Signore comunque, di capacità di guardare al presente sempre con senso critico per aprirsi al futuro e al necessario cambiamento, di vita evangelicamente coerente, col coraggio della verità e della denuncia anche scomoda quand'è necessario, ricordando pure alla comunità civile – a mo' di esempio, bastano due citazioni – che "i diritti dei deboli non sono diritti deboli" e che "non c'è futuro senza solidarietà".

Ora che è nella "gioia e nella pace" piena, riconoscenti per il servizio reso alla nostra Chiesa diocesana (ma anche oltre, nel servizio come Segretario della Conferenza episcopale italiana) preghiamo che da lassù continui a intercedere per noi, perché non manchi mai il dono della "gioia e pace" e sappiamo "comunicare il Vangelo in un mondo che cambia", sempre col sorriso e la gioia di una vita appassionatamente dedicata a Dio, come la sua.

Non a caso, nel commemorarne la figura e il ministero, Papa Francesco ha voluto esprimere le sue condoglianze ai familiari e alla diocesi, che lo annovera "tra i suoi figli più illustri e tra i suoi pastori più amabili e amati della Chiesa".



Card. Dionigi Tettamanzi – Milano

II - "SUFFICIT GRATIA TUA"

La grazia del Signore ci basta



Card. Angelo Scola – Milano

Nello stemma del card. Scola spicca su fondo azzurro l'immagine di una nave, che è un simbolo ricorrente nell'iconografia paleocristiana, per i riferimenti a diversi passi biblici (l'arca di Noè, la barca di Pietro...). Per questo è diventata simbolo della Chiesa, e la presenza di Cristo è esplicitata dal fatto che l'albero maestro è spesso sostituito dalla croce.

S. Ambrogio, parlando della tempesta sedata, dice: «Se è presente Cristo, la nave non viene travolta dai flutti!». È chiaro che parla della Chiesa, di cui la barca di Pietro è simbolo: se resiste alle tempeste della storia, è per la grazia salvifica di Cristo, sempre presente e operante.

«*Sufficit gratia tua*», dice il motto episcopale, così commentato dall'autore: «*La presenza di Gesù è forte e tenera, e la grande risorsa è, al di là e nonostante i nostri limiti umani, la bellezza e la grandezza della Chiesa, che è una grande meraviglia, la straordinaria possibilità di vedere fin da quaggiù che l'Umano trova compimento in me, anche e nonostante me. La grazia del Signore ci basta e ci sostiene*».

La grazia di Cristo è la ragione sufficiente e necessaria perché la navicella della Chiesa non affondi, ma anzi raggiunga la meta. E la meta è in qualche modo rappresentata dalla stella d'oro che affianca la nave. La stella richiama immediatamente **Maria**, invocata nelle Litanie di Loreto come: «stella mattutina». E dunque è consolante pensare che la Chiesa, nel suo navigare nel mare della storia, può contare sulla presenza materna e protettrice di Maria. Ma la stella, oltre che simbolo mariano, è più profondamente un simbolo cristologico: nell'Apocalisse infatti **Cristo risorto** è definito la "lucente stella del mattino", Colui che è per noi fonte di luce, Colui che illumina la strada di ogni cristiano e soprattutto la rotta che la nave della Chiesa è chiamata a percorrere nella storia dell'umanità.

Né è casuale che qui la stella sia a otto punte: come le beatitudini secondo Matteo, sintesi mirabile dell'intero Vangelo di Cristo. Cristo è presente sulla nave della Chiesa (il simbolo della croce sull'albero maestro), Cristo è la stella che fa da guida con la sua grazia (il motto episcopale) e la sua luce (le otto beatitudini, come sintesi dell'intera "via del Vangelo"); e infine Cristo risorto, «stella lucente del mattino», è la meta verso cui la Chiesa e l'intera umanità è chiamata a pervenire.

La piccola parte superiore dello stemma troviamo il riferimento a Milano, formato dalla croce di colore rosso su campo d'argento. È la "miniaturizzazione" dello stemma della città, segno della volontà del Pastore di inserirsi nella realtà non solo ecclesiale, ma anche civile, culturale e sociale della Diocesi che gli è stata affidata.

Ricordiamo tuttavia che questa croce ha la sua origine nella nascita del libero comune di epoca medioevale, nella lotta per le libertà civili, politiche e religiose di Milano: un'epoca in cui grandi arcivescovi, come Ariberto di Intimiano e san Galvano, seppero in momenti difficili unificare la società attorno a valori e tradizioni profondamente condivisi.

I 2- “UBI CARITAS LIBERA SERVITUS”

Dove c'è l'amore c'è la libertà di servire

Il cardinal Attilio Nicora non è stato uno qualsiasi. Bastino rapide e incomplete pennellate per tratteggiarne la personalità.

Così lo descrive Mons. Giuseppe Zenti, che ora siede sulla sua stessa cattedra di San Zeno a Verona: “Per parafrasare un verso famoso di Dante: *“dalla cintola in su ne sopravanza una moltitudine”*”.

Non era solo alto di statura, da longobardo, come si è autodefinito. Ma aveva una grande statura di personalità, al punto da incutere talora, in chi non era ancora entrato in confidenza con lui, un certo timore riverenziale, o almeno una certa soggezione. Anche i Grandi sapevano chi avevano davanti”.

Aveva ricevuto da Dio il dono di una **straordinaria intelligenza**, potremmo dire dello sguardo dell'aquila che adocchia da lontano con nitidezza gli obiettivi da perseguire secondo il Vangelo e, insieme, aveva **la determinazione** propria di un ammiraglio che sa guidare la nave in mezzo agli sconvolgimenti del mare in tempesta.

Era uomo di polso. Di governo. Anche se, al di là di apparenze non del tutto giustificate, sapeva ascoltare in profondità e mostrarsi paternamente sensibile. Era così libero d'animo da permettersi spesso di essere anche pubblicamente autoironico, come risulta dal discorso di commiato da Verona, in cui si è autodefinito: “Vescovo laico, smagato, longobardo”.

Uomo di parola qual era, ci si poteva fidare senza riserve e si poteva contare su di lui. Lo si ascoltava volentieri, per l'acutezza geniale dei contenuti, per le argomentazioni argute, profonde e convincenti, ma anche per il linguaggio fluido, forbito, navigato come era nell'arte forense: parlava come scriveva e scriveva come parlava.

Merita di essere ricordato e ringraziato come testimone e mirabile esempio, nonché maestro, di una vita secondo lo Spirito nella misura più alta e specifica nel criterio indiscusso del ministero come **servizio incondizionato alla chiesa** e come limpido e competente maestro della legge, civile e canonica e, prima ancora, del diritto, civile e canonico. Oltre la legge, ma non senza la legge e non al di fuori della legge.

Il Card. Nicora, già con la nomina a Vescovo, ha voluto sintetizzare in modo chiaro e forte, essenziale e penetrante, nella scelta del suo motto episcopale “*Ubi caritas libera servitus*” non semplicemente accostando dimensioni contrastanti ad effetto, ma mostrando e testimoniando con la vita, con rigore e sottile sagace ironia, con impavida fermezza e serena disponibilità, con scioltezza e lungimiranza creativa, che davvero **stanno insieme servizio e libertà, Spirito e legge**, perché – come dice sinteticamente San Paolo – “la carità è la pienezza della legge”.

Il motto tradotto in italiano rende ancor meglio il significato che intende affermare e ancora ci è riproposto: “**Dove c'è amore, il servizio è espressione di libertà**”.



Card. Attilio Nicora – Verona



Card. Gianfranco Ravasi – Roma

Nello stemma di Mons. Ravasi compaiono in un riquadro a sfondo azzurro un sole d'oro raggiante, nel secondo un libro aperto (di rosso) con le lettere A e Ω (in argento), nel terzo tre onde, nel quarto una spada in trinciato affiancata da due api d'oro.

Sotto lo scudo, nella lista svolazzante d'oro, il motto in lettere maiuscole: “**Prædica Verbum**” (2Tim 4,1-2). San Paolo la scrive nella lettera a Timoteo “Pronuncia la parola, esprimila, producala, genera la parola!”.

Tutta la vita di questo Vescovo è stata **segnata dalla Parola**, studiata, insegnata, predicata in mille modi. Dopo avere studiato presso la Pontificia Università Gregoriana e presso il Pontificio Istituto Biblico è divenuto docente di esegesi biblica al Seminario arcivescovile di Milano e alla Facoltà teologica dell'Italia Settentrionale e membro della Pontificia Commissione Biblica.

Papa Benedetto XVI l'ha nominato Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura e Presidente della Pontificia Commissione per i Beni culturali della Chiesa oltre che della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra. La sua vasta produzione letteraria ammonta a circa 150 volumi, riguardanti soprattutto argomenti biblici e scientifici, opere particolarmente amate dai lettori per la capacità di interpretazione dei testi sacri, per la chiarezza e la finezza letteraria e poetica.

Ma più semplicemente, appena può, mette in atto anche altre modalità di “annuncio”: pesca frasi d'autore illuminanti per i lettori dell'Avvenire, scrive articoli cultural-pop, cinguetta su Twitter e la domenica mattina è stato per anni una presenza fissa su Canale 5, esattamente come per anni ha collaborato (o collabora) con i quotidiani *L'Osservatore Romano*, *Il Sole 24 Ore* ed *Avvenire*, il settimanale *Famiglia Cristiana* e il mensile *Jesus*.

A chi gli chiede se non ha mai provato imbarazzo a parlare di Gesù Cristo in una tivù commerciale dove compaiono immagini non del tutto convenienti, risponde: «Il cristianesimo ha sempre cercato di insediarsi in tutti i contesti. San Paolo non ha avuto imbarazzo a parlare all'Areopago di Atene, dove c'era di tutto. Io ho ottenuto di non essere interrotto dalle pubblicità». Interessante un suo intervento a Bozzolo, per commemorare la figura di don Primo Mazzolari. Con la sua risaputa e stimata conoscenza dell'etimologia e dei significati delle parole ne ha evidenziate due che legano le tematiche mazzolari e la Parola di Dio del giorno.

La prima è **Fede** coi suoi momenti drammatici e i dubbi «*perché la vocazione cristiana non è una strada fatta, ma da farsi col piccone*». L'altra è «**Carità** da *Karis* grazie a volte anche agape, riduttiva nel significato di amore» attraverso cui si coglie la connessione di fede e società in Mazzolari: «*Per amore Mazzolari ha fatto sentire alta la sua voce che legava Chiesa, parola di Dio, piazza*». Una predicazione “a tutto campo”.

I 4- "IN CHARITATE FUNDATI"

Fondati sulla carità

Il motto "*In charitate fundati*", in lettere maiuscole romane, è caricato su di un cartiglio svolazzante. Nella punta allo scudo, è collocato il Pallio, insegna della Giurisdizione Metropolitana e segno di comunione con il Romano Pontefice.

Richiama il significativo passo della *Lettera agli Efesini* di san Paolo (Ef 3,17-19), ben sintetizza lo stile di questo Pastore della Chiesa universale chiamato da Papa Francesco a far parte del Collegio Cardinalizio durante il Concistoro del 22 febbraio 2014.

Gualtiero Bassetti, ora presidente della CEI, è **un cardinale al servizio degli "ultimi"**, impegnato a far sentire la concreta vicinanza della Chiesa di Cristo alle persone in difficoltà, disagiate, emarginate, sofferenti, gli "scarti della società", come li definisce Papa Francesco. Nel contempo, richiama costantemente i cristiani ai loro doveri verso i fratelli che vivono difficili situazioni di povertà umana e materiale, oltre a non far mancare la sua attenzione a quanti sono "distanti" dalla Chiesa, perché la Parola di Dio, che annuncia la salvezza, va fatta conoscere a tutti, nessuno è escluso.

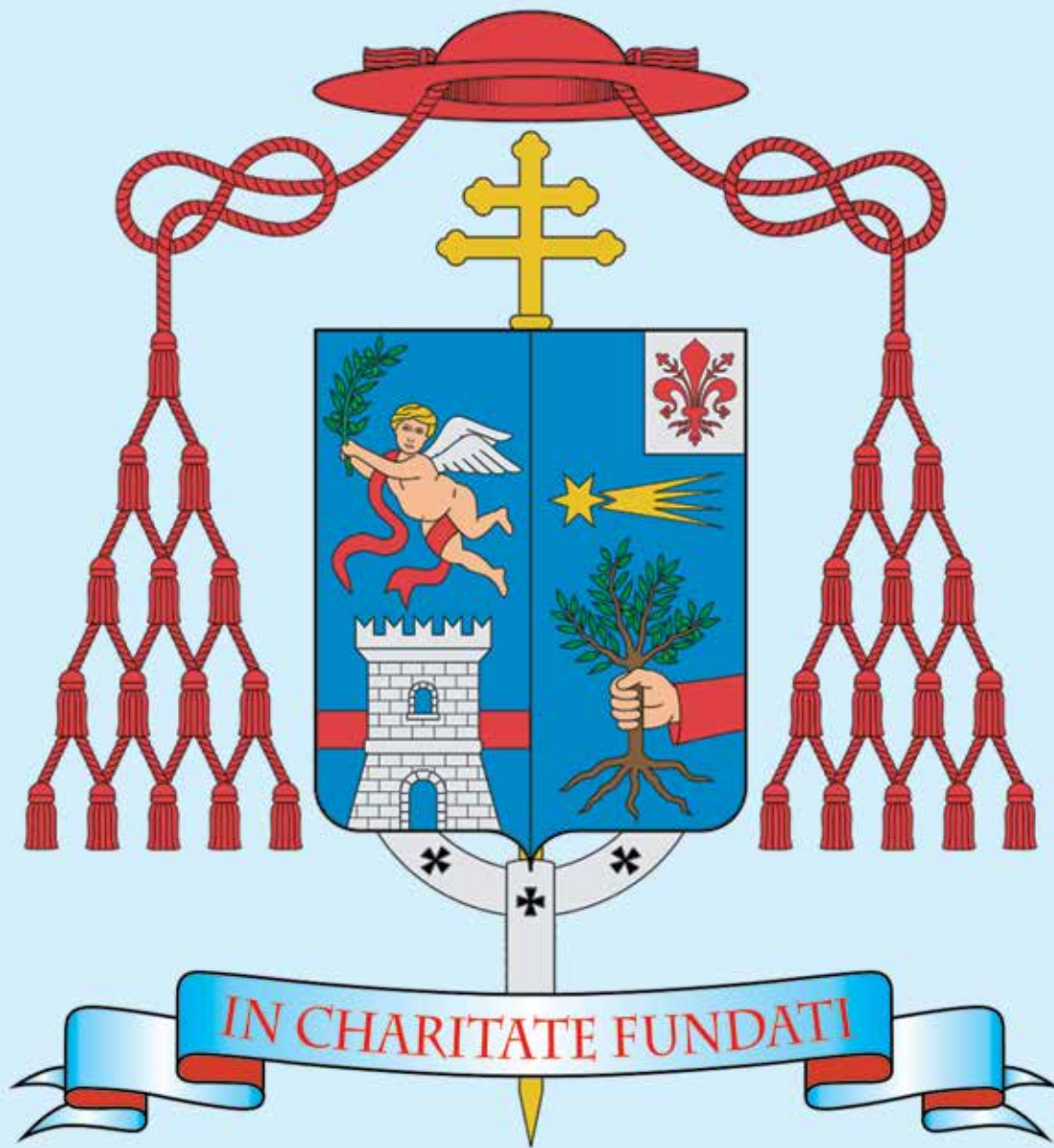
Non da ultimo, vuole continuare ad essere fedele al suo stile di vescovo: «**operare per la comunione nella Chiesa**». Il suo stemma racchiude in sé sia le figure proprie della casata dei Bassetti, a destra, sia le figure proprie del Vescovo, a sinistra.

Le figure proprie della casata sono date da un Castello, un Angelo e una fascia. Il Castello rappresenta un dominio feudale, una signoria, che simboleggia un'antica e cospicua nobiltà. Poiché è d'argento in campo azzurro è emblema anche di virtù forte. L'angelo rappresenta invece l'amore di Dio. Da notare anche i colori utilizzati: argento, rosso e nero. L'argento, il colore dei Guelfi e dei Bianchi d'Italia, simboleggia amicizia, equità, giustizia, purezza. Invece il rosso indica audacia, valore, forza, nobiltà cospicua e dominio; il nero stabilità e costanza.

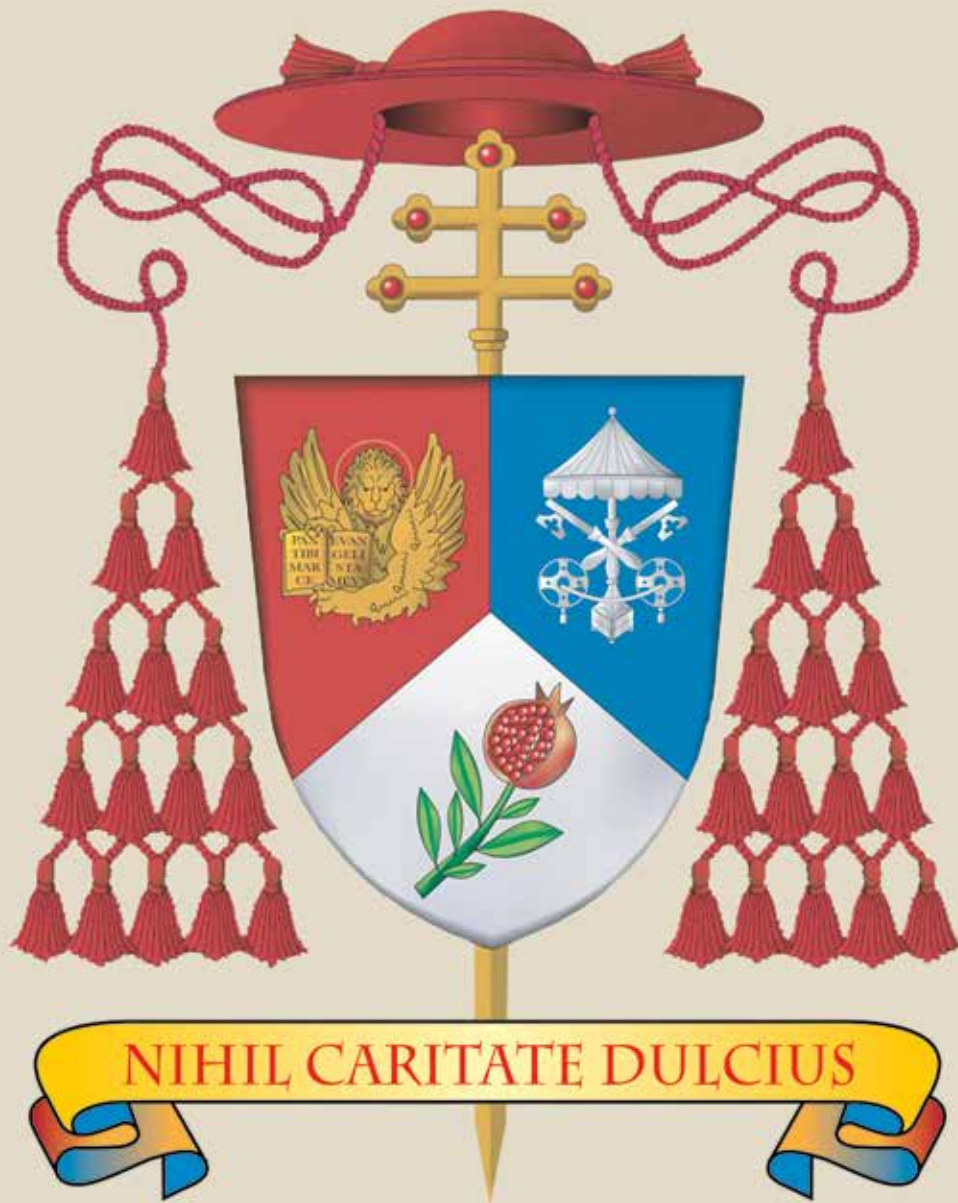
Le figure scelte dal Vescovo per rappresentare la sua missione spirituale nonché il suo impegno pastorale sono la figura di un braccio destro che, uscendo dal fianco sinistro dello scudo, reca in mano un ramoscello di olivo sradicato, una cometa d'oro e un giglio di Firenze rosso in campo bianco.

Il *ramoscello d'olivo sradicato* simboleggia non solo l'impegno di essere portatore di pace, ma di voler trapiantare una pace ben più profonda, ossia quella di Cristo nel cuore dei suoi fedeli. Simboleggia, quindi, una forte volontà pastorale di evangelizzatore.

La *cometa d'oro* è un altro riferimento al desiderio di evangelizzare. Come essa è stata la guida per i Magi così il Vescovo si impegna ad essere la guida per la sua Chiesa. La presenza, infine, del *giglio rosso di Firenze* in campo bianco vuole ricordare la sede di provenienza dove questo Pastore ha svolto l'importante e intensa attività di Vicario Generale.



Card. Gualtiero Bassetti - Perugia - Città della Pieve



Card. Angelo De Donatis – Roma

Le parole scelte da Don Angelo De Donatis per il proprio motto episcopale, nel momento in cui è stato nominato e fatto vescovo ausiliare per la diocesi di Roma, sono tratte dal "De officiis ministrorum" [Liber 2] scritto da Sant' Ambrogio, laddove dice "Sit inter vos pax, quae superat omnem sensum. Amate vos invicem. Nihil caritate dulcius, nihil pace gratius..." ("Sia tra di voi la pace che supera ogni sentimento. Amatevi gli uni gli altri. Nulla è più dolce dell'amore, nulla più gradevole della pace"). Alla guida di un pellegrinaggio diocesano ha esemplificato: "Quante volte le nostre parrocchie si sono arroccate su false sicurezze di benessere pastorale, sul 'si è sempre fatto così'. Quante volte ci siamo chiusi per pochi eletti, credendo di avere tutto e evitando di percorrere le strade della vita quotidiana..."

La carità non è il frutto di una emozione momentanea, ma è l'espressione dell'amore operante. Per questo la Chiesa deve **aprirsi alle "novità" nell'esercizio dell'amore fraterno**: "È errato credere che ci si può santificare senza gli altri. È vero che gli altri non sono mai come li vorrei, e nemmeno io sono come mi vorrebbero loro... Ma queste sono le nostre famiglie, le nostre comunità, i nostri preti, i nostri laici. Hanno tutti i loro difetti, ma anche tante ricchezze che io non ho".

"Come diocesi di Roma – ha richiamato da Cardinale, dopo la nomina del Papa come suo Vicario – occorre farci poveri gli uni gli altri".

In un volume curato personalmente ha raccolto ben venti riflessioni per un percorso di meditazione sulla misericordia alla luce della Bibbia, secondo varie declinazioni: compassione, fedeltà, spazio/tempo, riposo, festa, preghiera, carità, memoria, sacramenti, correzione, vocazione, unità, debolezza, gioia".

Queste meditazioni rivelano **lo stile pastorale** dell'Autore, che è caratterizzato dalla vicinanza alla gente e da un'intensa e profonda vita spirituale e suggeriscono vie concrete non soltanto per comprendere la misericordia divina, ma anche per praticarla, a misura di figli di Dio.

E anche il soggetto della copertina raffigura un simbolo presente nel suo stemma, la melagrana, che evoca un valore da porre a fondamento della Chiesa come **altro nome dell'amore: l'unità**. Questo frutto, citato più volte nella Bibbia, è anche simbolo del sangue versato da Cristo e dai martiri.

Come si legge nell'introduzione, questo è "un libricino agile e comodo, da portare dietro come promemoria sulla misericordia, una specie di post-it per ricordarsi la grande fortuna di essere quello che siamo per grazia di Dio e alimentare la voglia di vivere, meditare e tramandare questa bellezza e questa gioia.

È quindi un promemoria, che ci aiuta a non dimenticare quello che sentiamo, vediamo, impariamo, viviamo e preghiamo, perché dalla misericordia non ci si stanchi mai di ripartire".

I 6- "GAUDIUM DOMINI FORTITUDO VESTRA" La gioia del Signore è la vostra forza

Nello scudo dello stemma ogni vescovo cerca di condensare la sua storia e la sua intuizione fondamentale per il ministero pastorale. In questo sono raffigurati il libro dei Vangeli, il simbolo del fiume e la croce costantiniana.

Il **libro del Vangelo** è aperto alla citazione di Giovanni 4,34-35 (una citazione piuttosto curiosa: «*Levate oculos vestros ad messem*»). Gesù al pozzo di Giacobbe con la samaritana, raggiunto dai discepoli, dice loro: «*Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. Voi non dite forse: "Ancora quattro mesi e poi viene la mietitura"? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura*»; come a dire: voi facendo i vostri calcoli, guardando la natura capite che è arrivato il tempo dell'evangelizzazione; è arrivata l'ora di annunciare il Vangelo!

Il **fiume** è simbolo universale. Qui evoca il Tevere e Roma, la città di Matteo Zuppi. Ma il segno dell'acqua e del fiume percorre tutta la Sacra Scrittura da Genesi ad Apocalisse. È un richiamo alle "acque placide e serene", alle quali Gesù, buon pastore, ci conduce secondo l'immagine del salmo 22. Ma potrebbe essere anche l'immagine del fiume d'acqua, cioè di grazia, che attraversa la città di Dio, la Gerusalemme del cielo.

La **croce costantiniana** segnata con le lettere greche Alfa e Omega è segno evocativo di Cristo crocifisso e risorto, "principio e fine" (il primo e l'ultimo) di tutte le cose. Questa croce campeggia in cima all'abside e sovrasta l'arco trionfale della Basilica di Santa Maria in Trastevere in Roma, dove il vescovo ha vissuto gran parte della sua formazione e del ministero sacerdotale da parroco. È circondata da **sette candellabri**, che rappresentano le sette chiese, cioè la pienezza della Chiesa di Dio, diffusa nel mondo nelle Chiese locali. Cristo è sempre presente in mezzo al suo popolo.

Sotto lo scudo è raffigurato il **Pallio Metropolitano**, che è una piccola stola di lana bianca con croci nere in segno di comunione con il Papa e con la Chiesa romana: l'Arcivescovo di Bologna lo porta in quanto Metropolita della Provincia ecclesiastica che comprende anche le Diocesi di Ferrara-Comacchio, Imola e Faenza-Modigliana.

Il **cartiglio** sottostante riporta il motto episcopale scelto da Mons. Zuppi: «*Gaudium Domini fortitudo vestra*», la stessa espressione che qualche volta si sente dire alla fine della messa (nella liturgia romana): "La gioia del Signore è la vostra forza". Sono le parole di Neemia, nella Gerusalemme ancora in rovina, dopo le deportazioni e la schiavitù: finalmente il popolo ritrova il libro delle S. Scritture al quale non aveva potuto avere accesso per tanto tempo e finalmente la Parola del Signore viene proclamata con abbondanza e la gente si sente trafiggere il cuore.

Dice il profeta: «*Questo giorno è consacrato al Signore nostro; non piangete e non fate lutto, perché la gioia del Signore è la vostra forza*». (Ne 8,10). Davvero un bel programma per il cammino diocesano!



Card. Matteo Maria Zuppi – Bologna

I 7 - "PLENA EST TERRA GLORIA EIUS"

Tutta la terra è piena della sua gloria



Questo motto conferma la profezia stupefatta di Isaia: *tutta la terra è piena della sua gloria*. Conferma l'inno di lode che si canta a messa: *Santo, santo, santo, i cieli e la terra sono pieni della tua gloria!* E un versetto del Te Deum: *pleni sunt caeli et terra maiestatis gloriae tuae*.

Cosa si intende per "gloria di Dio", secondo la rivelazione cristiana? Certo non qualche irruzione trionfalistica. Chi si aspetta questa manifestazione della gloria di Dio, guardando la desolazione della terra la vede piuttosto piena di lacrime e rovine, di ingiustizie e di idiozie. **"Gloria di Dio" è la manifestazione dell'amore**, la tenacia, l'ostinazione dell'amore di Dio che nel suo Figlio Gesù rivela fin dove giunge la sua intenzione di rendere ogni uomo e ogni donna partecipe della sua vita e della sua gioia. Il Vescovo è mandato ad annunciare che non c'è nessun luogo della terra, nessun tempo della storia, nessuna casa e nessuna strada dove non ci sia l'amore di Dio. Perché ogni essere vivente è amato da Dio.

Forse c'è chi può dire: è impossibile! Io non valgo niente! Ma invece tu sei prezioso per Dio e Dio ti ama e avvolge la tua vita del suo amore.

Forse c'è chi pensa: io sono troppo triste, desolato, depresso. Non vedo luce, non aspetto niente di buono dalla vita. Ma invece la gioia di Dio è anche per te, alla festa di Dio sei invitato anche tu! Forse c'è chi pensa: è impossibile: io sono cattivo, ho sbagliato, non riesco non voglio rinunciare ai miei vizi. Ma invece Dio continua ad amarti e ad avvolgere la tua vita del suo amore misericordioso.

Forse c'è chi pensa: è impossibile: io sono arrabbiato con Dio, l'ho insultato, mi sono dimenticato di lui. Ma invece Dio non è arrabbiato con te, Dio continua ad amarti con un amore paziente e discreto. Forse c'è chi pensa: io non credo in Dio, non so che farmene del suo amore. Ma invece Dio continua ad avvolgere la tua vita del suo amore tenace e rispettoso, affettuoso e geloso insieme.

La gloria di Dio riempie la terra perché Dio non è lontano da nessuno: la sua gloria avvolge di luce ogni essere vivente, come avvolse di luce i pastori nella notte di Natale (*e la gloria del Signore li avvolse di luce: Lc 2,9*). La gloria di Dio è l'amore che rende possibile l'impresa inaudita, la trasfigurazione impensata, l'evento sorprendente. E conduce là dove nessuno avrebbe potuto pensare di arrivare, là dove nessuna audacia di pensiero umano ha potuto spingere lo sguardo. Infatti ogni uomo e ogni donna, avvolti della gloria di Dio, diventano capaci di amare, possono praticare il comandamento di Gesù: *amatevi! Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri (Gv 14,34)*.

Ognuno è reso partecipe della vita di Dio e della sua gloria. In ogni luogo della terra, in ogni tempo della storia. Oggi, in qualsiasi evento tragico o desolazione, in qualsiasi tribolazione Dio continua ad amare e a rendere ogni uomo e ogni donna capace di amare.

Mon. Mario Delpini - Milano

I 8-“SERVI INUTILES SUMUS”

Siamo servi inutili

Lo stemma episcopale di mons. Agnesi, col motto «Servi inutiles sumus», è ispirato alla parabola di Luca 17, 7-10 che alla Chiesa e ai cristiani ricorda: **siamo servi inutili**, inadeguati, e perciò liberi e sciolti nel presente, umili e grati per il passato, capaci di gratuità per il futuro.

La pagina evangelica esprime il primato della grazia: tutto è Cristo per noi e, per quanto noi facciamo e ci sforziamo, il Signore è sempre più grande e la sua misericordia è sempre vincente e ci fa essere pazienti e umili nella vita quotidiana per costruire collaborazioni, legami, cammini nella gratuità e nella solidarietà.

Nella centralità di Cristo, rappresentato dall'*Agnello*, la pergola di legno avvolta dalla vite rimanda all'umile servizio nella vigna del Signore dove s'intrecciano legami. La figura dell'"Agnus Dei" evoca anche visivamente il cognome del vescovo.

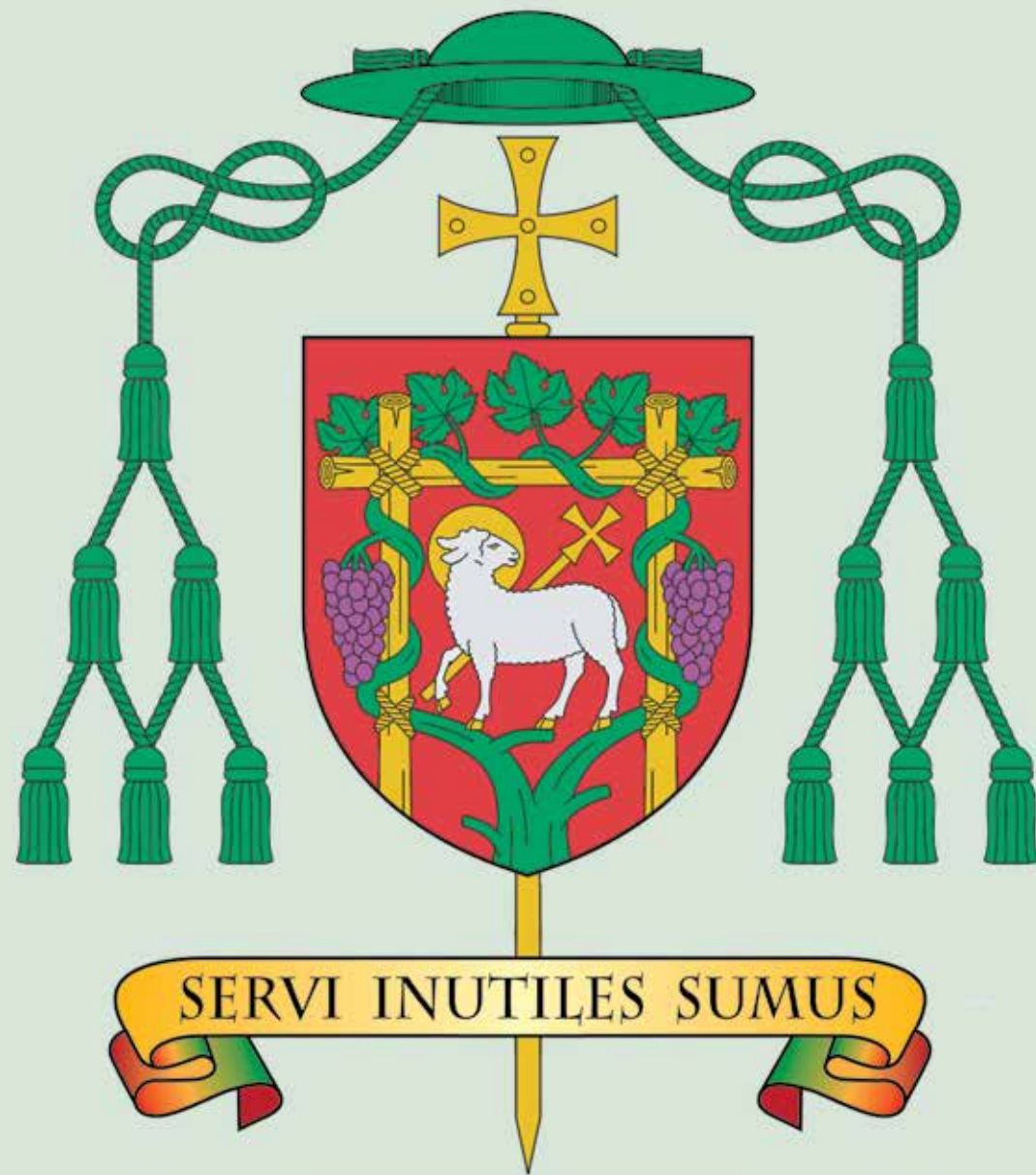
Appena nominato vescovo, ha cambiato l'immagine del profilo sulla pagina Facebook: un gregge di pecore, che lui stesso ha spiegato così: «È un segno, per dire che il mio impegno sarà quello di avere "l'odore delle pecore", come dice il Papa, cioè continuare a camminare in mezzo al popolo di Dio, alla gente, condividendo la loro vita, come ho imparato a fare da parroco, cercando di non tenere niente per me, ma di mettere a disposizione in modo totale tutto quello che mi è stato donato. Vorrei farlo continuando a seguire il Signore con fiducia, senza calcolare troppo le altre cose, cercando di discernere le situazioni passo dopo passo, senza pensare di avere già capito tutto».

Come vescovo ausiliare, sarà titolare di una diocesi del Nord Africa, nell'attuale Algeria, l'antica Chiesa di Dusa; così è unito alla storia degli antichi cristiani che hanno vissuto in quella terra e condividere con quelli di oggi una testimonianza che a volte ha il sapore del martirio.

Di ogni tappa, don Franco conserva un tesoro: «Di Martini tengo nel cuore la grande finezza umana, la sua capacità di incoraggiare e far emergere sempre il bene di ogni persona, mentre gli anni più ricchi di contatti umani sono stati quelli con i giovani dell'Ac; dall'esperienza di parroco, poi, ho imparato a condividere la quotidianità della vita, a seguire le persone dalla nascita alla morte».

Col cambio di Arcivescovo, Mons. Agnesi è stato chiamato ad essere Vicario generale della diocesi ambrosiana e così vive ancor più la gratuità del ministero apostolico, che prolunga nel tempo ed estende nello spazio il mistero della misericordia di Dio. La gratuità infatti è il segno essenziale dell'amore e il sigillo di appartenenza al Signore.

Essa ci fa come lui, schiavi per amore. È la massima libertà che ci rende simili a Dio. È questa la missione dei pastori: prima di tutto testimonianza dell'amore gratuito di Dio. Come "servo" è schiavo di Gesù Cristo perché appartiene totalmente a lui. Questa schiavitù è la più alta realizzazione della libertà di amare perché lo rende simile al suo Signore, che è tutto del Padre e dei fratelli.



Mons. Franco Agnesi – ausiliare di Milano



Mons. Paolo Martinelli – ausiliare di Milano

Lo stemma episcopale di monsignor Paolo Martinelli, illustrato dal motto «Gloria Dei vivens homo», tratto dagli scritti di sant'Ireneo di Lione, è ispirato principalmente all'Eucaristia – *Sacramentum Caritatis* – evocata dalla figura del pellicano che si ferisce per nutrire i suoi piccoli.

Esso assurge a simbolo dell'infinito amore di Cristo per gli uomini, ai quali dona il suo stesso sangue nell'Eucaristia. In tal modo si rappresenta come nel mistero eucaristico sia Cristo stesso a nutrire e a edificare continuamente la Chiesa.

Il candido giglio che accompagna il pellicano è noto simbolo virginale di Maria e vuole evocare simbolicamente la Madonnina di Milano in ossequio alle origini milanesi di monsignor Martinelli, origini richiamate anche dai principali colori dell'insegna, il rosso e il bianco, gli stessi della Città.

Come di consueto per i Vescovi usciti dagli Ordini religiosi, al vertice dello stemma è presente il capo con l'insegna dell'Ordine proprio che qui è quello Franciscano, simboleggiato dalle braccia di Cristo e di san Francesco incrociate tra loro.

Come successore degli apostoli ogni vescovo garantisce, anzitutto, la trasmissione di ciò che noi, a nostra volta, abbiamo ricevuto. Quindi il compito fondamentale è quello di mostrare come la presenza di Dio in Cristo, in forza dello Spirito, continui nel tempo.

Inoltre, pur essendo titolare della diocesi di Musti di Numidia (attuale Algeria) è convinto che essere pastore oggi nella metropoli e in una grande Diocesi come quella di Milano, ha la sua ragione d'essere nella trasmissione appassionata della fede, nella certezza che Cristo è la verità che feconda la nostra terra, rinnovando i rapporti tra noi, chiamati a essere costruttori di vita buona.

La spiritualità francescana ha nel suo Dna il desiderio di una presenza concreta nella vita delle persone, credenti e non, con la disponibilità a essere al servizio della gente. Questa "vicinanza" iscritta nell'insegnamento stesso di Francesco, che si declina con l'apertura a comprendere il cambiamento, potrebbe essere un contributo utile.

Ricorda a tale proposito la sua esperienza presso la Sacra Famiglia di Cesano Boscone, dai cui ospiti ha imparato tanto, ma anche al tema di Expo 2015 e a ciò che viene definita "l'economia francescana", con la sua dinamica di condivisione del bisogno, di prossimità, di sviluppo sostenibile, in vista del bene comune.

Circa le sfide da affrontare in questa terra e in questa epoca non ha dubbi nell'indicare – come indica papa Francesco e ricorda spesso l'Arcivescovo – «il ritorno ai "fondamentali" della fede. Dobbiamo, da una parte, tornare all'essenzialità dell'incontro e del rapporto con il Signore e, dall'altra, testimoniare all'umano la ricchezza dell'esistenza cristiana, necessaria perché ogni donna e uomo possa vivere all'altezza dei suoi più autentici desideri».

20- "GAUDETE IN DOMINO SEMPER"

Rallegratevi nel Signore sempre

Capita anche a chi viene chiamato all'episcopato di definire questa nomina come 'un fulmine a ciel sereno'. «Non trovo un'altra immagine che quella di un fatto assolutamente inaspettato», dice il neovescovo, il più giovane - coi suoi 54 anni, non ancora compiuti - della Diocesi.

Accanto a questa momentanea emozione, espressione di una forte incredulità, è sopravvenuta nei giorni successivi una specie di vergogna positiva, per la coscienza delle proprie mancanze e dei propri limiti: «C'è una grande distanza tra ciò che mi è stato offerto e la mia povertà e inadeguatezza. Ma questo senso di vergogna mi fa star bene con me stesso rendendomi sereno, anche di fronte a grandi responsabilità».

Infatti il compito che attende il vescovo è espresso nello stemma dove nel 'campo' dello scudo c'è un'immagine che richiama **la lavanda dei piedi** (Giov 13): due mani, una che versa l'acqua da una brocca e l'altra che regge un asciugatoio e sotto un bacile.

L'incarico che lo attende è quello di «continuare a fare il vicario di una zona bellissima, popolata da bravi preti, da gente non solo laboriosa, ma intellettualmente e culturalmente preparata e convinta, una zona ricca di un mondo e di un popolo cristiano attenti e partecipi alla vita della Chiesa e della comunità. Nel ministero di un vescovo ausiliare si aggiunge, tuttavia, la partecipazione alla Conferenza episcopale italiana e alla Conferenza episcopale lombarda. Vivrò questa nuova strada che si è aperta nel mio ministero come una scuola di vita. Imparerò nuove cose, di cui cercherò di fare tesoro, per riportarle nel mio ruolo, accanto all'Arcivescovo e ai confratelli nell'episcopato».

Nel 'capo' dello scudo campeggiano **tre fiamme dorate**: le tre virtù teologali (la fede, la speranza, la carità) su cui si incentra la vita del credente e del vescovo, chiamato a porre su questi tre pilastri del nostro credo il nuovo mandato pastorale, in comunione col presbiterio locale ma anche con l'episcopato nazionale, insieme al Papa.

«L'entrare a far parte della Cel e dell'insieme dei vescovi del nostro Paese mi permetterà di fruire di un'occasione importantissima e unica. Il mio sguardo sarà a 360 gradi, a partire dalla mia Zona IV - che dopo Milano è, comunque, la più popolosa della Diocesi - fino ad arrivare alla Chiesa ambrosiana con le sue articolate e complesse sfaccettature».

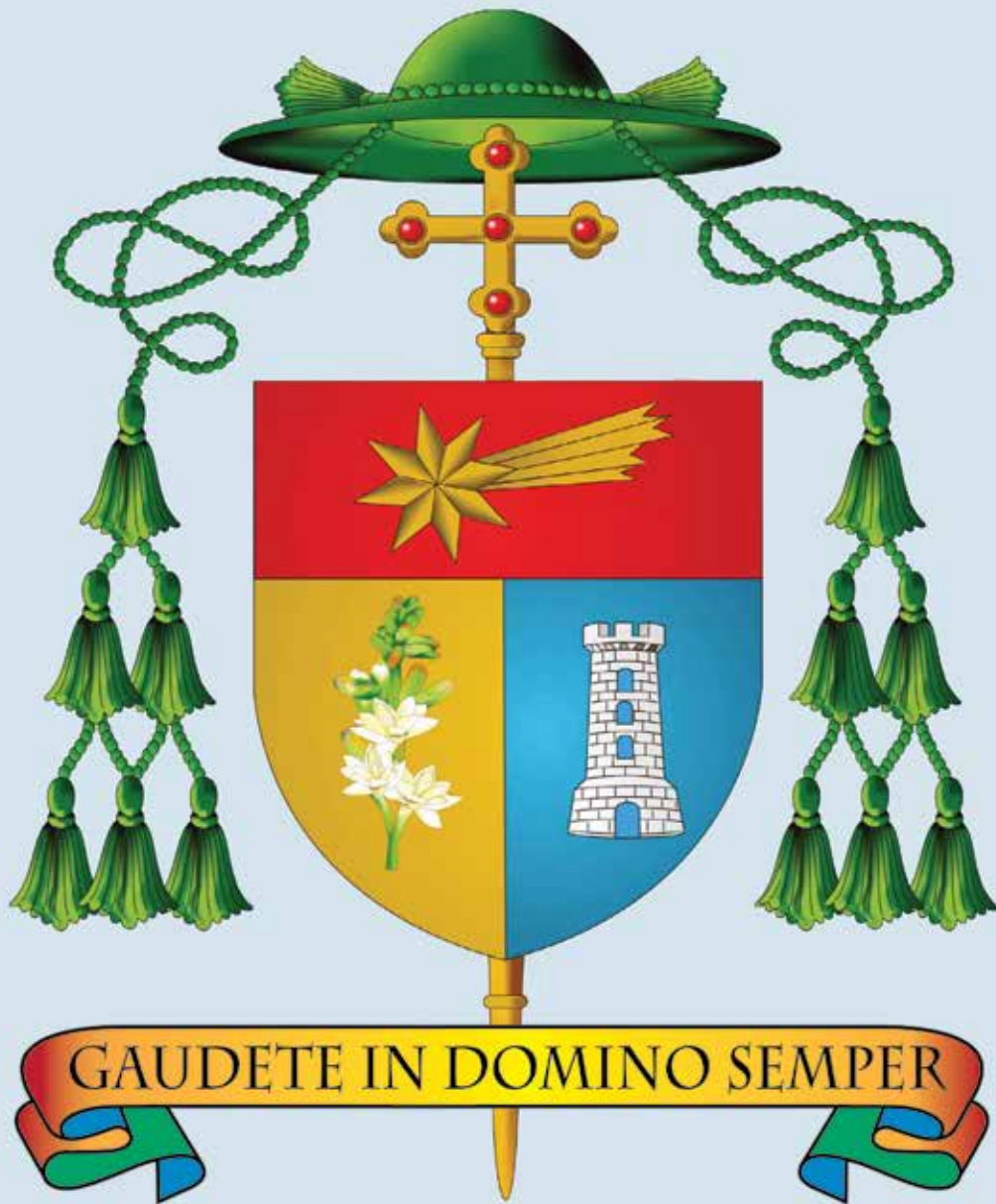
Per il proprio 'motto' episcopale si è ispirato alle parole tratte dalla lettera ai Filippesi, con le quali san Paolo esorta la gente di Filippi a **rallegrarsi sempre nel Signore** (Fil 4,4). Per dire che la gioia del credente in Cristo è nel Signore: noi siamo lieti sempre, perché sappiamo di appartenere a lui. Per questo la nostra gioia è continua, costante, contagiosa, tanto affabile e profonda da resistere alle contraddizioni e alle prove della vita. Essa sgorga dalla pace e alla pace tende, perché viene da Gesù e a lui tende; per questo "sorpassa ogni conoscenza" ed è "pace che il mondo irride, / ma che rapir non può" (Manzoni, La pentecoste).



Mon. Luca Raimondi - ausiliare di Milano

21- "GAUDETE IN DOMINO SEMPER"

Rallegratevi nel Signore sempre



Mons. Giuseppe Vegezzi – ausiliare di Milano

Sono due le parole che definiscono lo stato d'animo del neo-eletto: **dono e responsabilità**. La nomina è un dono perché non è frutto di un merito personale. «Io, per tutta la mia vita, ho fatto solo il pastore, il parroco in mezzo alla gente. Mi piace dire che faccio parte del clero cosiddetto "badilante", in tutte le destinazioni pastorali dove sono stato inviato, a Milano prima e poi a Rho, solo per citare le due ultime realtà nelle quali mi sono trovato a operare. Questo dono viene veramente dall'alto. Infatti, mi sono chiesto «Perché a me e non agli altri?», e mi sono risposto «Perché, probabilmente, il Signore mi vuole bene, non trovando altre motivazioni».

Inoltre elemento fondamentale per chi entra a far parte del corpo episcopale è un impegno ulteriore, una capacità di poter essere rappresentativo di Gesù buon pastore ancora di più rispetto alla vita da semplice parroco. Siccome siamo in un tempo di grandi cambiamenti e quindi di inevitabili novità, la missione che abbiamo di fronte chiede di essere assunta e vissuta con particolare intensità.

Lo stemma di mons. Vegezzi è 'parlante', cioè caratterizzato da simboli che rimandano ai suoi nomi di Battesimo, Giuseppe Natale. Infatti nel 'capo' dello scudo appare una stella cometa, simbolo palese del *Natale*, mentre nella campitura sottostante troviamo un ramo di gigli fioriti, il fiore che nell'iconografia della Chiesa accompagna sempre l'immagine di *san Giuseppe*.

La torre è qui simbolo mariano – la 'turre eburnea' delle litanie lauretane – ed è simbolo di protezione. Essa è in argento, simbolo della trasparenza, quindi della purezza della nostra Madre Celeste.

Anche il suo motto episcopale richiama il testo di Filippesi: *un invito a essere sempre lieti*, confidando nel Signore. la gioia che invade l'intimo dell'individuo e della comunità e investe pure l'esterno, connota le due dimensioni del vivere cristiano sia nei confronti di tutti gli uomini sia nel rapporto di fiducia davanti a Dio.

Le relazioni con l'ambiente esterno devono essere caratterizzate dalla "bontà", intesa come equilibrio e cortesia. Si tratta di quella bontà affabile che tutti possono sperimentare e riconoscere: *"la vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini"*. È la presenza di Cristo che garantisce e assicura una condizione di benessere per sé e per gli altri.

La vicinanza di Dio funge da deterrente contro ansie incontrollate. Chi nella sua vita agisce sempre alla luce di Cristo, non si lascia irretire da lacci che frenano il suo impegno o smorzano la sua serenità di fondo. Rientra inoltre nel cliché della paternità cristiana l'invito ad affidarsi totalmente a Dio per superare le difficoltà e le preoccupazioni connesse con la vita di ogni giorno: con atteggiamento filiale si mantiene il filo diretto col Signore, in un dialogo di fede, di amore e nel sereno abbandono alla sua volontà. Ecco perché chi è capace di pregare e di ringraziare è sempre lieto nel Signore!

22- "SECUNDUM VERBUM TUUM"

Secondo la tua parola

Il Vescovo ha inserito due gigli sulle fasce laterali azzurre del suo stemma episcopale, perché sono gli attributi specifici dell'iconografia di Sant' Alessandro martire, patrono della città e della diocesi di Bergamo. Simboleggiano **la gloria e il sacrificio del Patrono** che ha versato il suo sangue per rimanere fedele alla fede in Gesù Cristo.

La scelta di mons. Beschi sottolinea il suo affetto verso la diocesi di Bergamo che è chiamato ad **amare, guidare e servire come pastore**, testimone del Vangelo, maestro di dottrina e successore degli Apostoli. Ogni vescovo cattolico, infatti, sceglie un proprio stemma su cui sono raffigurati elementi simbolici che rimandano alla vita sacerdotale personale o alla storia religiosa della propria diocesi.

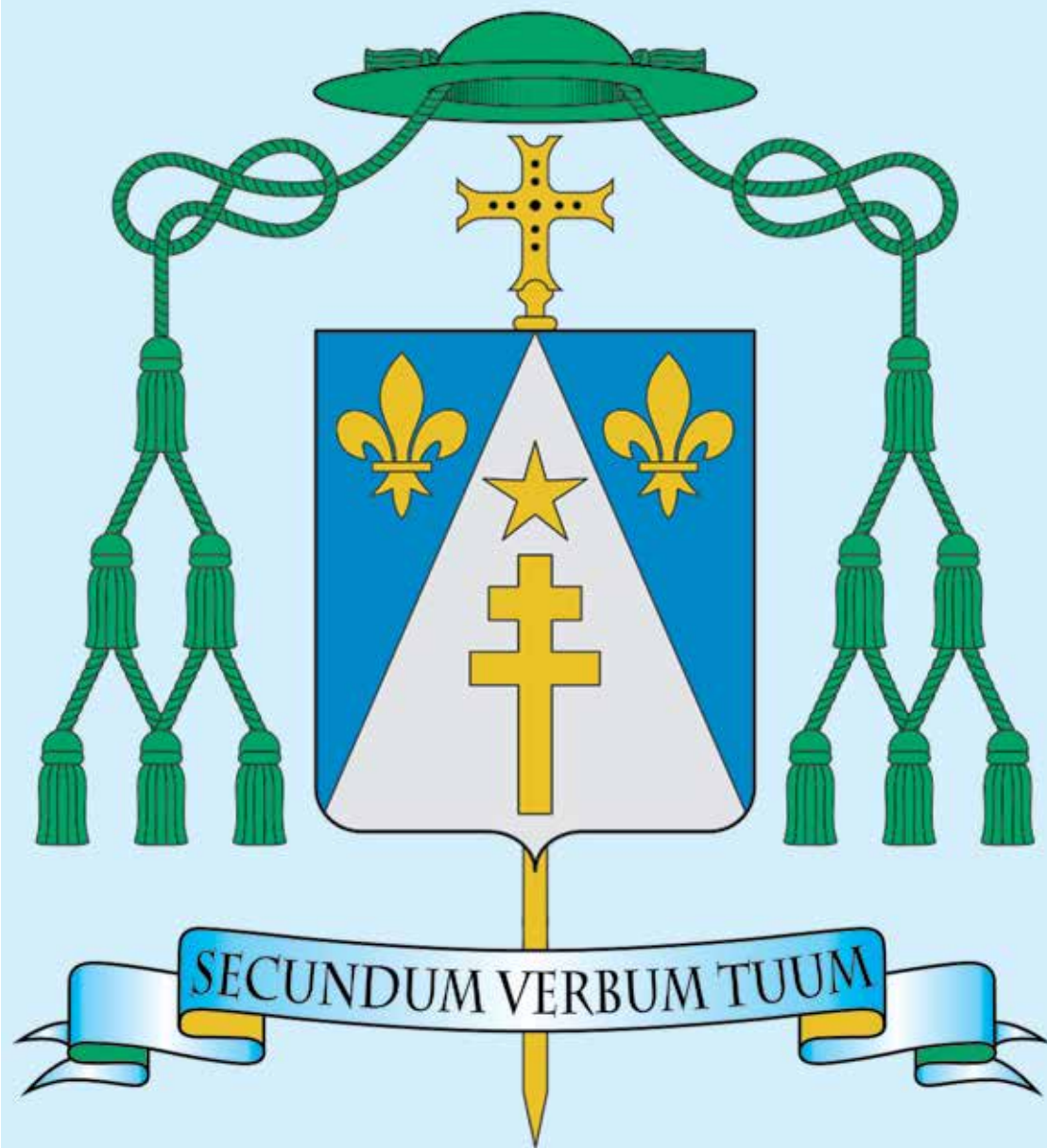
Sotto lo stemma un cartiglio riporta il motto scelto dal vescovo in occasione della consacrazione episcopale: «*Secundum verbum tuum*» (Secondo la tua parola, Avvenga di me ciò che tu hai detto), che allude alle parole di Maria all' Annunciazione (Vangelo di Luca) in risposta all' arcangelo Gabriele, accogliendo in lei il mistero della incarnazione: «*Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto*». Coincidenza storica: nella solennità dell' Annunciazione del Signore (il 25 marzo 2003) l' allora don Francesco fu elevato al grado dell' episcopato e nominato ausiliare della diocesi di Brescia. Nel momento del commiato dalla sua diocesi d' origine, ha confidato: «Mi metto in viaggio, anzi in pellegrinaggio, e da figlio della Chiesa di Brescia divento padre della Chiesa di Bergamo».

I lati dello stemma sono di colore azzurro, mentre il centro, a forma triangolare, è in argento. Il triangolo argenteo richiama il **mistero della SS. Trinità**. In esso sono raffigurate **una stella dorata** a cinque punte, simbolo mariano, con sotto **una croce a doppia traversa**, che rimanda alla Cattedrale di Brescia e al tesoro delle Sante Croci ivi conservato.

L' azzurro, colore del cielo, simboleggia le aspirazioni che tendono all' alto, compresa la tensione alla gloria incorruttibile del Cielo, le virtù soprannaturali e i doni elargiti dall' alto. **I due gigli** rimandano a Sant' Alessandro, dal cui sangue nacquero quei fiori, a simboleggiare la purezza della fede del martire. Il colore argento, invece, simboleggia varie realtà umane: amicizia, equità, giustizia, innocenza e purezza.

Nella revisione della diocesi secondo nuovi criteri, la relazione tra Chiesa e mondo diventa il cardine su cui si gioca la partita, guardando al mondo nella sua dimensione vitale, istituzionale, sociale, culturale e relazionale. Oggi il Vescovo chiede di generare insieme **condizioni e forme di vita autenticamente umane** 'secondo la Parola del Signore', alla luce del Vangelo.

Con lui la Chiesa intera di Bergamo mette al centro una domanda chiave che collega il Vangelo con gli ambiti di vita quotidiani, entra in dialogo con la vita concreta delle persone, e si interroga sulla relazione fra opere e fede, carità e mentalità.



Mons. Francesco Beschi – Bergamo



Моня. Gianmarco Busca – Mantova

Il Cielo azzurro con tre stelle d'oro è il Regno di Dio che è l'eterna comunione della Trinità. La stella superiore indica il Padre che è all'origine del Figlio, e dello Spirito che è il legame unitivo di entrambi. Le stelle sono unite dai raggi per rappresentare la comunione delle tre Persone divine che si compenetrano l'una l'altra. La relazione tra loro in un amore indissolubile realizza l'unità della vita divina. La Trinità si apre sul mondo, in un'estasi d'amore, mossa dal desiderio di unire l'uomo a Dio e di estendere agli uomini il suo stesso modo di esistere: la comunione delle persone. Dal Padre proviene al mondo la vita che Egli ha riposto nel suo Figlio. L'umanità è chiamata ad accogliere in sé l'immagine del Figlio e a estendere la presenza di Cristo in tutti i cuori, in modo che Cristo sia tutto in tutti e si compia il Regno di Dio (1Cor 15,28).

Le due onde rappresentano la divino-umanità di Cristo e la sua immersione pasquale nella nostra umanità peccatrice, profetizzata nel battesimo al Giordano. Nell'acqua, Gesù, ha assunto la veste corrotta del primo Adamo e ha lasciato la veste della sua figliolanza divina affinché i peccatori deponessero la disobbedienza del primo uomo per rivestirsi di Cristo, l'Uomo nuovo e perfetto. Le onde richiamano anche **il fonte battesimale** che è la nostra porta di accesso al Regno dei cieli.

L'albero rovesciato è immagine della Chiesa che affonda le sue radici nel Regno e svolge la sua missione di misericordia includendo nel suo seno i peccatori, per rigenerarli come figli adottivi. La Chiesa è nel mondo, ma non attinge la sua vita dal mondo: è nel mondo il germe e l'inizio del Regno dei cieli, è il "sacramento" che manifesta sulla terra la novità di vita inaugurata con la risurrezione di Cristo. La Chiesa ha le sue radici nel futuro del Regno, dove tutto è già compiuto, e i suoi rami nel presente: infatti, il resto del tronco e del fogliame dell'albero si sviluppa inferiormente, verso il mondo, dove la Chiesa si protende nella missione di annunciare il Regno sino agli estremi confini della terra.

Il frutto del melograno (antico simbolo eucaristico) ricorda che il frutto maturato sull'albero della Chiesa è la Vita di comunione. Nell'Eucaristia diventiamo ciò che siamo: il Corpo di Cristo. Il melograno è aperto verso l'alto, recettivo della comunione trinitaria, e spaccato verso l'interno perché sia visibile la molteplicità dei chicchi contenuti nell'unico frutto. È immagine della Chiesa come unità delle alterità personali: tutti siamo membri del corpo, ma ciascuno contribuisce alla crescita del corpo con le caratteristiche originali del carisma ricevuto dallo Spirito.

La civetta: coi suoi grandi occhi, che nella notte scrutano tra le tenebre, raffigura la vocazione del monaco col carisma del discernimento per interpretare i segni della presenza del Regno anche nella notte del mondo. I credenti sono dei visionari che nella liturgia acquisiscono l'occhio spirituale per vivere secondo l'immagine vera dell'umanità e della Chiesa così come sono nella visione di Dio. Il vescovo guida con sapienza la sua Chiesa richiamandole anzitutto la direzione del Regno.

24- "FARE DI CRISTO IL CUORE DEL MONDO" (Efezini 1,10)

Essere Vescovo non significa semplicemente rispondere ad un impegno pastorale, ma è una vocazione di amore e di servizio, che coinvolge in modo totalizzante, compresa la sfera affettiva e la cura fraterna delle relazioni personali.

Mons. Oscar Cantoni ha accolto la nuova chiamata del Papa (col trasferimento dalla diocesi di Crema a quella di Como) con meraviglia e con qualche timore: *"Non è facile – ha raccontato – raccogliere il peso di una missione episcopale così impegnativa quale è quella della diocesi di Como. Tuttavia sono consapevole che è nello stile di Dio usare persone semplici perché Egli possa compiere attraverso di esse le sue meraviglie!"*

«Mi sento di nuovo chiamato dal Signore Gesù ad un più intenso "sì, eccomi!", quale restituzione dei doni e delle occasioni di grazia che il Signore mi ha regalato in questi anni. Ciò che il Signore vuole, il Signore compie. Insieme alla croce, Dio dona anche la forza di portarla.»

«Mi affido alla benevolenza di ciascuno, mentre auspico di poter lavorare alacramente insieme, nella vigna del Signore, con una comune, grande passione per l'evangelizzazione».

Oggi pastori e fedeli si interrogano su come essere presenti e incisivi nel mondo contemporaneo in qualità di testimoni di Gesù Risorto; se e come siamo in grado di accendere il fuoco della speranza dentro questo tempo, affinché si apra al suo autentico destino che è il regno di Dio. Tutta insieme, la comunità cristiana si deve rendere sempre più consapevole del suo essere protagonista attiva della storia e dei processi in atto. In una stagione di grandi cambiamenti, tutti dobbiamo condividere l'impegno di una nuova evangelizzazione.

Il compito dell'annuncio e della testimonianza del Vangelo ci riguarda tutti: vescovi, presbiteri, diaconi, uomini e donne di vita consacrata, laici e laiche siamo una Chiesa di «collaboratori per il Vangelo» (cfr Fil 4,3).

Solo cooperando concordemente, vivendo «secondo la verità nella carità» (Ef 4,15), si renderà l'evangelizzazione e la testimonianza cristiana efficaci e credibili. Solo insieme potremo essere lievito che fermenta la pasta del mondo in regno di Dio. Solo coniugando i nostri rispettivi e complementari compiti, di pastori, di religiosi e di laici, la Chiesa sarà in grado di «fare di Cristo il cuore del mondo».

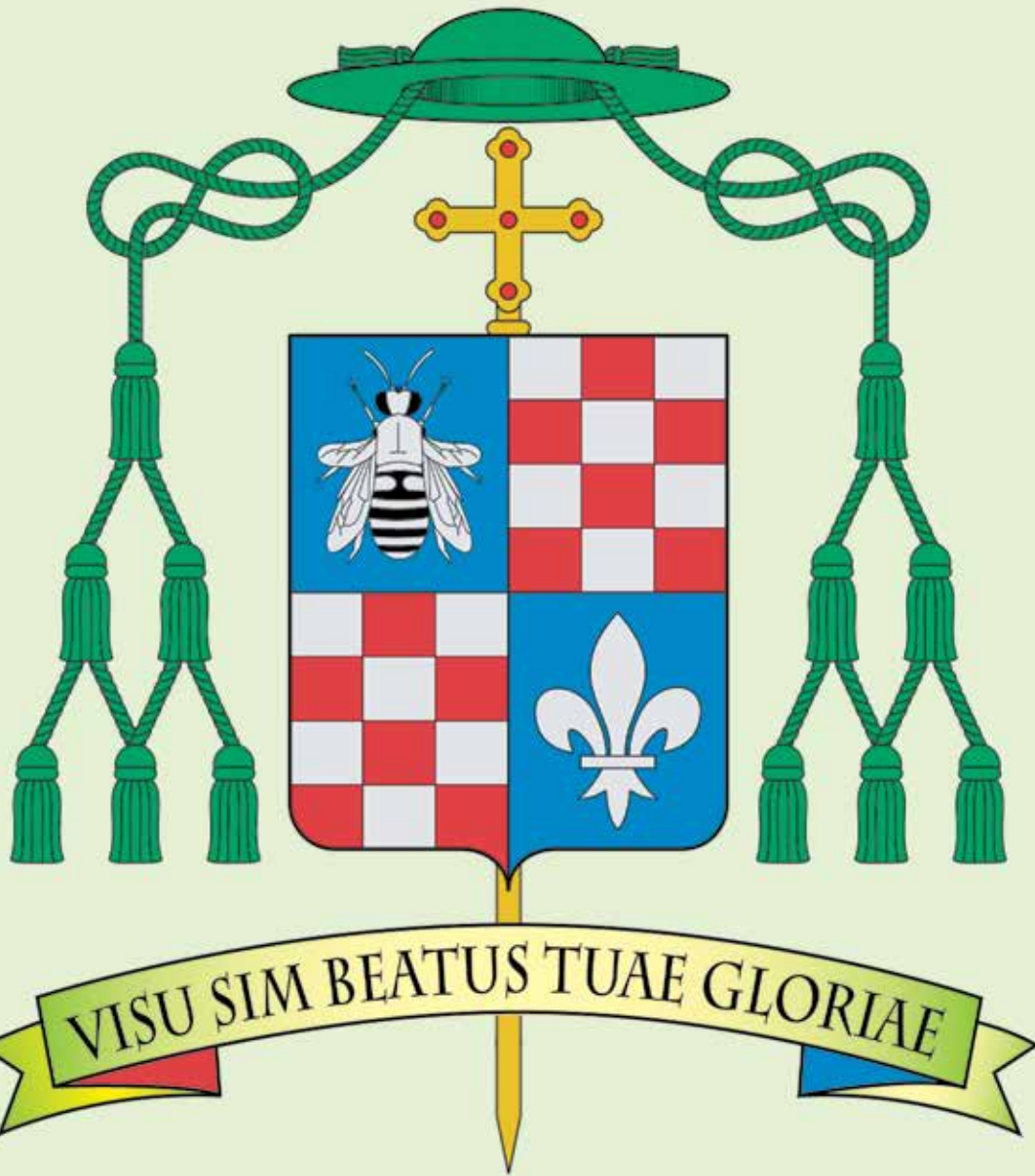
È l'invito di Sant'Ignazio di Antiochia che esortava a diventare «un coro» che canta «a una sola voce per Gesù Cristo al Padre». Questo richiede solidarietà vicendevole, impegno a creare concordia, stima reciproca, obbedienza per cementare l'unità.

«Il nostro sguardo non può essere neutro o, peggio, indifferente, freddo e distaccato. Impariamo a vedere l'altro, chiunque esso sia, con gli occhi del cuore. Allora sapremo cogliere anche i bisogni più nascosti delle persone e la nostra Città sarà veramente abitabile!».



Mons. Oscar Cantoni – Como

25-“VISU SIM BEATUS TUAE GLORIAE” A tale visione sia beato della tua gloria



Mons. Maurizio Gervasoni – Vigevano

Secondo la tradizione araldica ecclesiastica cattolica, lo stemma di un Vescovo contiene dei simbolismi tratti da idealità personali, o da tradizioni familiari, oppure da riferimenti al proprio nome, all'ambiente di vita, o ad altro, e termina con un cartiglio inferiore recante il motto.

Le parole scelte da Mons. Gervasoni sono “*Visu sim beatus tuae gloriae*” (**A tal visione io sia beato della Tua gloria**), tratte dall'ultima strofa dell'inno eucaristico “*Adoro Te devote*”, attribuito a San Tommaso d'Aquino. Parole intrise di forte senso escatologico, in quanto l'Eucaristia anticipa la visione, e quindi la condivisione, della gloria di Dio.

L'interpretazione degli elementi raffigurati: l'azzurro del primo e del quarto quadrante dello scudo, simboleggia l'**acqua del lago d'Iseo** che bagna Sarnico, paese d'origine di Mons. Gervasoni e **quella del Ticino**, il fiume che attraversa Vigevano, la Diocesi affidata da Papa Francesco alla cura pastorale del Vescovo Maurizio.

Inoltre è anche il colore simbolo dell'incorruttibilità della volta celeste, delle idealità che salgono verso l'alto; rappresenta il distacco dai valori terreni e l'ascesa dell'anima verso Dio.

L'**ape** è un classico simbolo di Sant'Ambrogio, Patrono di Vigevano ed anche la Cattedrale è a lui intitolata. Infatti, Sant'Ambrogio era solito paragonare l'operosità della Chiesa all'alveare e i suoi membri devoti alle api. È simbolo pasquale, come canta l'inno liturgico pasquale dell'Exultet descrivendo il cero “frutto del lavoro delle api”. C'è poi la dolcezza dell'ambrosia, che richiama la grazia.

Il **giglio**, qui rappresentato in foggia araldica, identifica Sant'Alessandro, Patrono di Bergamo, la sua diocesi di provenienza. Infatti, nell'iconografia artistica, il santo, che era un militare della milizia tebana prima del suo martirio per non aver abiurato alla fede cristiana, viene rappresentato a cavallo, rivestito di un'armatura e recante un vessilloigliato. Secondo la tradizione al suo martirio dove cadevano le gocce del suo sangue fiorivano gigli.

Il secondo e il terzo quadrante dello scudo sono occupati da un motivo “scaccato” di dodici quadrati colorati in argento e in rosso. Tale simbologia è tratta dallo stemma di famiglia del Vescovo Maurizio il cui scudo era occupato da dodici piccoli quadrati a rappresentare, sembra, dodici piccoli appezzamenti di terreno di proprietà della famiglia. Il numero dodici vuole anche costituire un chiaro riferimento ai **Dodici Apostoli**, di cui i Vescovi sono i diretti successori.

Il colore rosso dei quadrati simboleggia l'amore, la Carità, mentre l'argento in araldica è il simbolo della trasparenza, quindi della Verità e della Giustizia, doti che, unitamente alla Carità, devono sempre sostenere lo zelo pastorale del Vescovo, in quale rivolge a tutti questo invito: “*La santità fiorisce nelle zolle dei nostri campi, germmina nelle nostre concrete situazioni, respira nelle nostre case, gioca nei nostri cortili, cammina sulle nostre strade*”.

26-“UT CREDENTES VITAM HABEATIS”

Affinché credendo abbiate la vita

Il Figlio di Dio è venuto «perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (cf. GV 10,10); ma, perché questo si realizzi, egli mette in gioco la sua stessa vita, dà la sua vita, sapendo che «non c'è amore più grande di questo, dare la vita per i propri amici» (cf. GV 15,13).

Il luogo nel quale questo «amore più grande» (evocato anche dal colore rosso) si manifesta pienamente, è **la croce**, qui rappresentata come la croce gloriosa (cf. le gemme), che è al tempo stesso patibolo e trono di gloria, culmine della vita apparentemente «tolta» a Gesù ma, in realtà, da lui donata (cf. GV 10,18). Nella croce si manifesta l'amore folle di Dio, più sapiente degli uomini (cfr 1 Cor 1,25); in essa la morte è sconfitta dall'amore, e alla sua luce si capisce finalmente che «se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (cf. **la spiga**), perché solo chi accetta di non fare della propria vita qualcosa da difendere a ogni costo, la conserva per la vita eterna (cfr. Gv 12,24-25).

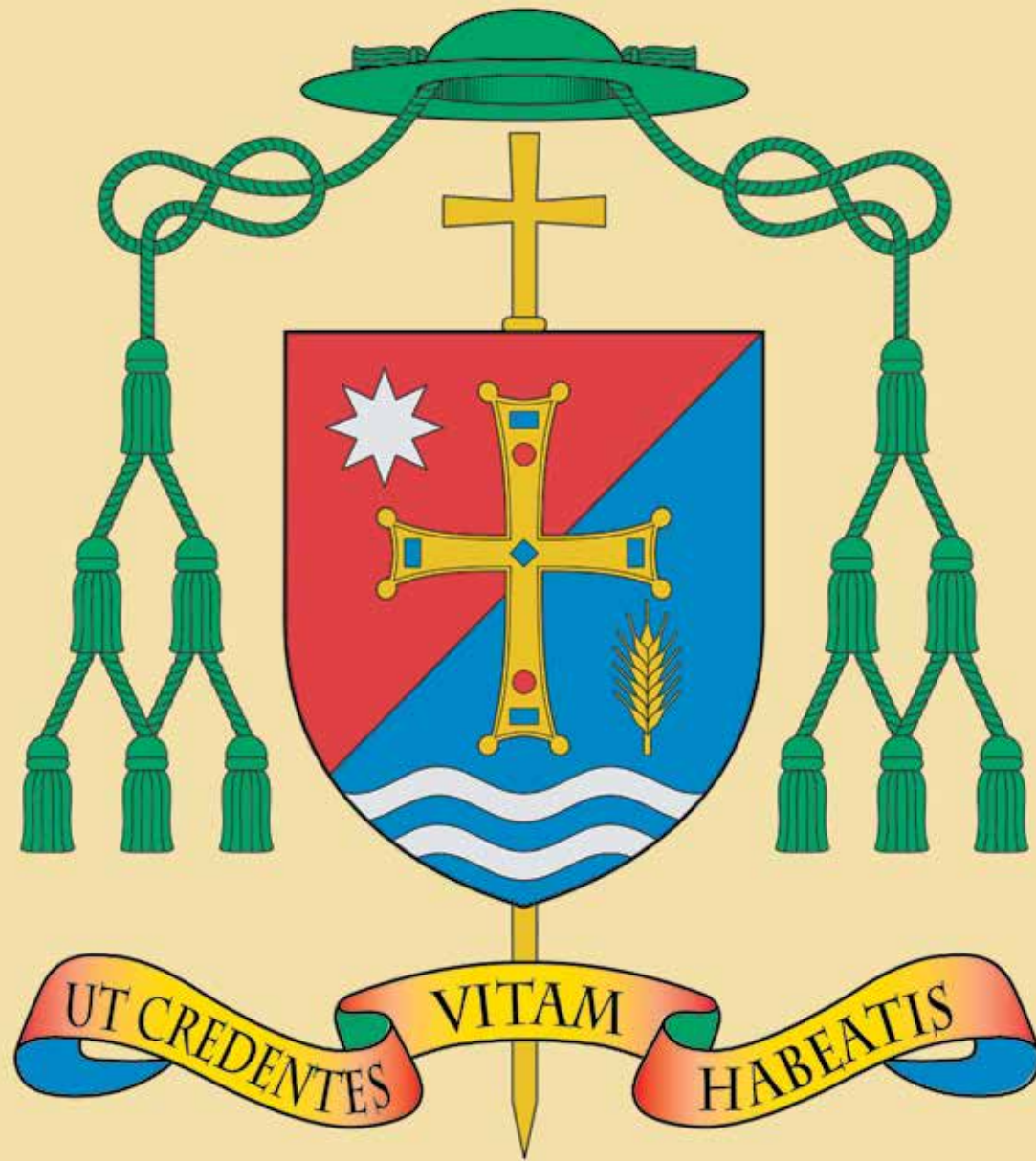
La spiga evoca pure «i campi che già biondeggiano per la mietitura» (4,35), il raccolto abbondante che Dio prepara per i discepoli, mandati da Cristo a mietere dove altri hanno seminato: per il pastore, inviato a servire la Chiesa di Crema, è la certezza di raccogliere i frutti del lavoro di tanti altri, che hanno lavorato prima nello stesso «campo di Dio». Nella parte inferiore sono evocati **i fiumi**: scorrono ai piedi della croce e richiamano i «fiumi d'acqua viva» dello Spirito, il Soffio di vita che Cristo, dalla croce, «consegna» al mondo nel suo ultimo respiro.

Tutto, così, invita a «tenere fisso lo sguardo su Gesù» (Eb 12,2), la «stella radiosa del mattino» (cf. Ap 22,16). **Il segno della stella** è anche memoria della Madre del Signore, Stella maris, che custodisce nel cuore gli eventi stupendi del suo Figlio e sempre dice ai «servi» (primo fra tutti il vescovo): «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (Gv 2,5).

C'è pure, qui, un elemento autobiografico, perché sono nato nel giorno della festa dell'Esaltazione della Croce (14 settembre), giorno che è anche il dies natalis di tre vescovi santi: Cipriano di Cartagine († 258), Giovanni Crisostomo († 407) e il reggiano Alberto di Gerusalemme, primo legislatore dell'Ordine Carmelitano († 1214).

«*Ut credentes vitam habeatis*» riprende alcune parole della (prima) conclusione del vangelo di Giovanni: «... questi [segni] sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché credendo abbiate la vita nel suo nome» (Gv 20,31).

L'evangelista ha raccontato Gesù riportando alcuni dei «molti segni» da Lui compiuti, per condurre alla fede in Lui e alla pienezza di vita che viene dalla fede; similmente una comunità cristiana – una Chiesa locale con il suo vescovo – è chiamata a diventare un «racconto vivente» di Gesù e del vangelo, perché altri siano attratti a Lui, possano conoscerLo, credere in Lui ed essere partecipi della vita piena che in Lui il Padre vuole comunicare al mondo.



Mon. Daniele Gianotti – Crema



Mons. Maurizio Malvestiti – Lodi

Il sole è Cristo: *Oriens ex alto* (Lc 1,78) e *Lumen gentium* secondo il Concilio Ecumenico Vaticano II (Costituzione sulla Chiesa 1,1). S. Giovanni Paolo II lo presenta come *Oriente lumen* (cfr lettera apostolica 2.5.1995). Si evoca così il legame con l’Oriente cristiano maturato nel lungo servizio nella Curia Romana, richiamando anche la comunione con Papa Francesco, che annovera tale simbolo nel suo stemma. Dal sole trae luce la stella (ad otto punte): **Maria, madre di Dio e della Chiesa**, è illuminata dal suo Signore. Cristo con Maria e la Chiesa vegliano fin dalle origini sul cammino del nuovo Vescovo.

Alle origini e al successivo itinerario alludono **le fasce ondulate**: il paese d’origine è sulla riva del Brembo e con l’Adda forma l’Isola bergamasca, che diede i natali a San Giovanni XXIII. L’Adda giunge a Lodi: con il Po forma un’altra isola, che accoglie buona parte del territorio diocesano. L’onda del Tevere ha accompagnato, del resto, i venti anni romani. Ma in realtà è l’*unda baptismi*, significata dall’argento, a segnare con la grazia divina l’intera esistenza e a mantenerla nell’azzurro della sua provvida cura. Il rosso e il giallo sono i colori di Lodi e di Bergamo.

“*In silentio et spe*”: è un riferimento ad Isaia 30,15. Il *Vetus Testamentum della Nova Vulgata* riporta il versetto come segue: “in silentio et in spe erit fortitudo vestra”. Sulla parete di una sala del Palazzo Apostolico tale versetto è riportato, invece, omettendo “in” davanti a “spe”. Ed è proprio in questa forma che esso è ben noto al nuovo Vescovo fin dal seminario, specie perché citato da Santa Teresa d’Avila, tanto da confluire nella regola carmelitana.

Il binomio *in silentio et spe* può essere reso con: “nel silenzio e per mezzo della fiducia”. La Bibbia di Gerusalemme lo traduce, però, con l’espressione seguente: “**nell’abbandono confidente**”: questo è l’invito che il motto episcopale vorrebbe proporre a tutti. Speranza e forza scaturiscono dal silenzio del Crocifisso e dal confidente abbandono alla volontà del Padre, se rimaniamo uniti al Figlio nello Spirito Santo.

Lo dirà nell’omelia pronunciata in Cattedrale nel giorno del suo ingresso in diocesi: “«Sono **padre e pastore**, ma mi sento **fratello**, sempre e soltanto debitore con voi della misericordia del Crocifisso»».

Mons. Malvestiti vive uno straordinario patriottismo ecclesiale. Le esperienze toccate dalla sua esperienza di prete sono, tutte, invariabilmente bellissime, entusiasmanti: quelle del seminario e poi quelle, lungo gli ultimi vent’anni, alla congregazione delle Chiese Orientali, in Vaticano.

Ride sempre, anche sulle cose serie e anche su se stesso. Davvero sa prendere tutto ridendo. Le sue idee di Chiesa sono soprattutto il suo modo di viverla, perché le idee, in fondo, ci sono già. Questa è sicuramente una sua radicata convinzione, contano le relazioni più delle idee, i contatti più delle cattedre, il cuore più della testa. Con qualche rischio, certamente. Ma anche con qualche evidente vantaggio.

28- "SERVITE DOMINO IN LAETITIA"

Servite il Signore nella gioia

“Papa Francesco ha chiamato un parroco dall’antica Chiesa di Camerino-San Severino Marche per guidare nella carità la bella diocesi di Cremona. Veramente la realtà è sempre superiore alle nostre idee. Lo Spirito sempre ama e guida la sua Chiesa, anche in questo tempo. Allora **il dono della fede apre all’obbedienza, in un abbandono cordiale** a quella che, per me e per voi, oggi è certamente la volontà di Dio”. Si presenta, così, monsignor Antonio Napolioni, nel suo primo messaggio alla diocesi.

“Teniamo fisso lo sguardo su Gesù, che ci viene incontro, ci precede sempre. Lui è il Pastore, l’unico Sacerdote, il Vangelo sempre vivo, Lui il nostro presente e il nostro futuro. Lui mi si mostrerà nei vostri volti, nella ricchissima vicenda umana e cristiana di tante comunità. **Il Risorto, ci chiama alla gioia del Vangelo**, e siamo grati a Papa Francesco per come la comunica con la parola, la vita, le sue scelte pastorali, con la missione che mi affida: *‘servire il Signore nella gioia’* (Salmo 99,2). Dietro questo motto, ripenso a quando, giovane educatore scout, scoprii che **la gioia del servizio** traeva il suo fascino proprio dal Signore Gesù, indicandomi un percorso di vita che poi ho condiviso con tanti. E che ora si ripropone, esigente e attraente, anche con voi. Annunceremo in ogni modo che la vita è dono, vocazione e missione”.

Ricordando la figura di don Primo Mazzolari ha specificato: “Seguirò con passione l’iter della sua auspicata beatificazione. Profeticamente egli affermava che *‘niente è fuori della paternità di Dio, niente è fuori della Chiesa’*: con grande rispetto per il pluralismo contemporaneo, sarà questa la ragione di **un dialogo schietto** con gli uomini e le donne del territorio, della cultura, delle Istituzioni”. Non poteva mancare un richiamo al patrono sant’Omobono: “Il Vescovo non è certo un’autorità mondana, ma un umile segno della passione cristiana per tutto ciò che è umano. La figura di Sant’Omobono continui ad ispirare la formazione di un laicato che sappia spendersi anche nella cura della casa comune, in quell’alta forma di carità che è **il servizio della politica**, senza il quale si perdono il senso della democrazia e della giustizia sociale.

Il sole con le lettere IHS (Jesus Hominum Salvator) esprime la centralità di Cristo, sole che sorge e che dà vita. Cristo Signore è “lumen gentium”, il cui fulgore non può essere vinto dalle tenebre del mondo.

Il monte oltre a rimandare al contesto in cui il Vescovo è cresciuto, evoca l’esperienza dell’incontro con Dio, luogo di trasfigurazione.

Le due onde azzurre richiamano il fiume che bagna Cremona, il Po. Inoltre, dal tempio di Cristo e della Chiesa (che coinvolge pienamente il Vescovo nella sua apostolicità) sgorga un fiume di grazia.

Il giglio oltre ad onorare Paolo VI, il Papa del Concilio Vaticano II, rimanda al nome Antonio (che significa anche: fiore) e all’esperienza scout che ha segnato il cammino umano e cristiano del Vescovo.



Mon. Antonio Napolioni - Cremona

29- "MATER MEA FIDUCIA MEA"

Madre mia, fiducia mia



Mons. Corrado Sanguineti - Pavia

Il motto scelto «**Mater Mea Fiducia Mea**» ha un evidente rimando a Maria ed esprime l'affidamento a lei come madre premurosa e fedele.

Nella parte alta dello stemma è rappresentata la "M" di Maria, rappresentata con foglie di ulivo, in memoria di Nostra Signora dell'Ulivo, titolo con cui è venerata la Vergine dal 936 nella Parrocchia di Santa Maria di Bacezza in Chiavari, parrocchia nella quale Mons. Corrado Sanguineti è cresciuto con la sua famiglia e dove ha celebrato la sua Prima Messa da sacerdote novello.

Il fondo azzurro, invece, rimanda sempre alla devozione alla Madonna: inoltre i due colori, verde e azzurro, anche se in tonalità più forti, sono propri del Comune di Chiavari e anche del Comune di San Colombano Certenoli, sede delle due parrocchie di S. Colombano di Vignale e di S. Martino del Monte, dove Mons. Sanguineti è stato Parroco dal 1996 al 2013.

Nella parte bassa dello stemma, sullo sfondo oro, a sinistra sono rappresentati i **cinque pani e i due pesci**, con riferimento alla figura di San Siro, primo vescovo e patrono della Diocesi di Pavia: secondo una tradizione egli sarebbe da identificarsi con il ragazzo che offrì i 5 pani e i 2 pesci per la moltiplicazione operata da Gesù sulle rive del lago.

Nel comparto a destra, **il calice, sormontato dall'ostia**, oltre ad essere un chiaro simbolo eucaristico, richiama il Sangue di Cristo nel segno del vino consacrato, e il cognome di Mons. Sanguineti contiene in se stesso la parola "sangue".

A proposito di Maria, sono molto chiare le parole del Vescovo a commento della liturgia della Parola: «*Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore*» (Lc 2,19). "La madre nel silenzio, custodisce, non si lascia sfuggire ciò che accade, è presente con tutta se stessa, e quindi medita, riflette... Se volessimo tradurre in modo più fedele il verbo che usa l'evangelista, dovremmo dire «met-teinsieme, in relazione confronta, fa sintesi».

Maria, nella sapienza e nella semplicità della sua fede, fa sintesi di ciò che vive: non perde l'intensità dell'istante, attraverso un cuore desto e vigile. È il cuore che decide della vita, di come sappiamo attraversare le circostanze, e il cuore, nel linguaggio biblico, indica il fondo di noi stessi, la coscienza, la nostra interiorità, la capacità d'essere presenti a noi stessi, di accorgerci di ciò che stiamo vivendo, di vivere consapevolmente, partecipando interiormente a ciò che accade. Solo così siamo davvero uomini e donne dal volto umano, solo così i nostri gesti acquistano significato e profondità!

Lo scorso 13 maggio, nel centenario delle apparizioni della Vergine a Fatima, abbiamo consacrato la nostra Diocesi al Cuore Immacolato di Maria. È stato un evento di popolo, che si è raccolto sotto gli occhi della Madre, e stasera rinnoviamo il nostro affidamento a lei, Madre di Dio e madre degli uomini".

30- "HAURIETIS DE FONTIBUS SALUTIS"

Attingerete alle fonti della salvezza

Nello stemma del vescovo mons. Tremolada - un fine biblista, una persona di grande sensibilità, profonda spiritualità e grande fede - c'è la croce patriarcale (doppia), che è un noto simbolo della Chiesa di Brescia in quanto richiama la reliquia delle Sante Croci custodita in Cattedrale.

Inoltre la **croce dorata è il memoriale**, ovvero memoria viva, **del calvario** ma, al tempo stesso, della gloria legata alla **morte e resurrezione del Redentore**.

Alla base di questa è raffigurato un corso d'acqua, esplicito riferimento all'acqua della Vita, scaturita dal costato trafitto del Cristo Redentore (Gv 19,31-37).

Alla fonte si abbeverano due cervi, che richiamano il motto «*Haurietis de fontibus salutis*», citazione di Is 12,3 ed evocano il Salmo 42: «Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a Te, o Dio». I due cervi alludono anche alla comunione dei fedeli: alle sorgenti della salvezza ci si abbevera insieme. Invece gli antichi rotoli della Scrittura rimandano alla Parola di Dio a noi offerta nelle Sante Scritture, esse stesse sorgente della Salvezza.

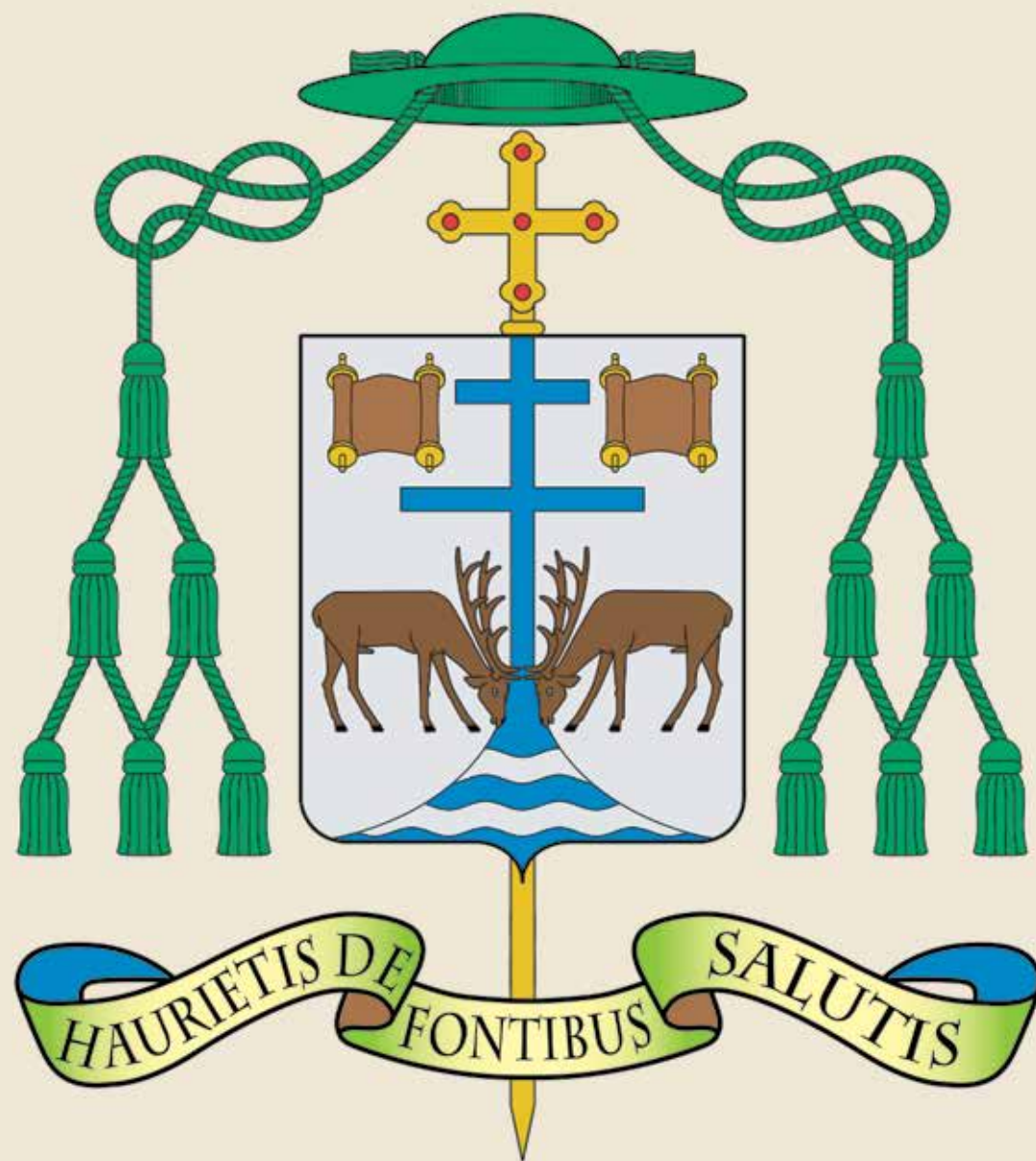
Il campo dello scudo è in argento, simbolo della trasparenza, quindi della Verità e della Giustizia, doti che devono accompagnare lo zelo pastorale del Vescovo; inoltre argento e azzurro sono i colori della città.

Questo Pastore, che il Papa ha affidato la diocesi che diede i natali al santo Papa Paolo VI, non poteva che scegliere una frase e delle immagini ispirate al tema della salvezza operata da Cristo. Infatti il primo servizio che ha reso alla Chiesa di Milano è stato quello di docente di Sacra Scrittura presso il Seminario teologico, svolto - attestano i suoi alunni - non solo col rigore dell'esegesi scientifica, ma anche con un amore appassionato per la Parola e insieme la sapienza spirituale, frutto di uno studio prolungato e attento e di una personale frequentazione del testo sacro.

In una delle prime dichiarazioni rilasciate in una intervista ha detto: «Come Chiesa dobbiamo contribuire a dare serenità alla gente. Ma la serenità non la si conquista a facile prezzo. Per ottenerla occorre tanta riflessione e pensiero, perché la realtà è complessa. Però se si mettono insieme le energie e si valorizza la buona volontà di tanti, potremo fare bene. **Credo molto nella Parola di Dio.**

In questo mi collego volentieri alla figura del cardinale Carlo Maria Martini che mi ha ordinato e sotto il cui ministero sono cresciuto. La Parola di Dio permette di avere quella conoscenza della realtà che ci aiuta ad affrontare le sfide».

Così si diventa capaci di costruire una storia nuova con il Vangelo nel cuore e al tempo stesso capaci di dialogo con i bisogni della realtà che ci chiede risposte adeguate. "Cammineremo insieme alla luce del Vangelo": questo è l'invito che riassume il modo di essere vescovo, il 122.mo alla guida della Chiesa di Brescia.



Mons. Pierantonio Tremolada – Brescia

3 I - "LOQUAMUR DOMINUM IESUM"

Raccontiamo il Signore Gesù



Mon. Franco Giulio Brambilla – Novara

L'oro, metallo più nobile, è il simbolo della virtù della Fede; infatti è solo grazie alla Fede che ci apriamo al messaggio della Parola di Dio, qui rappresentata dal Libro delle Sacre Scritture, con le lettere greche alfa e omega, a significare, secondo il capitolo primo dell'Apocalisse, che **il Signore Gesù è il Principio e la Fine di tutto**.

L'azzurro simboleggia il distacco interiore dalle cose mondane e la ricerca sincera delle cose di lassù.

La rosa ricorda l'antichissima tradizione della miracolosa fioritura invernale di rose nel giardino di Gaudenzio durante la visita del vescovo Ambrogio. **Il lupo** si riferisce alla tradizione del feroce lupo di Gubbio ammansito da S. Francesco, di cui il vescovo porta il nome. Il verde è un colore che richiama la terra d'origine del Vescovo, **la Brianza**. La croce astile a due bracci traversi ricorda il privilegio, concesso dopo il 1823 da Leone XII ai vescovi di Novara, di insignirsi della croce che in realtà spetta solo agli arcivescovi, con cinque pietre rosse, simbolo delle cinque piaghe gloriose di Cristo.

Le parole del motto: "loquamur dominum jesum" sono tratte da sant'Ambrogio (Expl. Ps. XXXVI). Su questa espressione forte, gagliarda, "**Raccontare il Signore Gesù**" più che "parlare", già ha scritto cose significative e belle lo stesso mons. Brambilla.

Nella lettera di presentazione alla diocesi così scriveva: "*Ho preso il mio motto episcopale da S. Ambrogio, il Vescovo che volle, tra Vercelli e Milano, una Chiesa insediata nel territorio novarese, così proclama nel Commento a 12 salmi: «Il Signore Gesù è la sapienza, è lui la parola di Dio. Sta scritto: Apri la tua bocca alla parola di Dio! È lui il respiro dell'uomo, che fa eco ai suoi discorsi e medita sulle sue parole. Lui sia sempre il nostro racconto!».* Anch'io vengo con la cosa più preziosa della mia vita: **vi racconterò il Signore Gesù**, perché Lui è il racconto di Dio che fa respirare l'uomo. Anzi ci dona il suo Spirito perché diventiamo uomini e donne capaci di contagiare con la nostra fede. Egli dà fiducia e speranza alla nostra vita".

La rosa è stata voluta dal Vescovo come omaggio alla sua nuova Chiesa e alla secolare **tradizione dei fiori**, senza dimenticare che è anche simbolo mariano ("Rosa Mistica") e richiama ai novaresi tante e veneratissime immagini della Vergine (i tre fiori della Madonna di Re). Il "lupo rapace" è immagine carica di significato. San Francesco non ebbe paura del feroce lupo di Gubbio, nè lo affrontò con violenza: lo accarezzò, lo rese mansueto. Il desiderio di **andare verso chiunque**, con apertura e senza timore di alcuna diversità, sembra una delle istanze profonde del vescovo Franco Giulio.

Infine un colore "del cuore": il verde della sua Brianza. Avere radici profonde è sentimento forte, anche per chi, come il vescovo, è chiamato a lasciare tutto per una nuova vita, quella di 125° vescovo della Chiesa novarese, cui lo legherà un vincolo quasi sponsale di amore e di fedeltà.

32- "OSTENDAM SPONSAM AGNI"

Ti mostrerò la sposa dell'Agnello

Lo stemma di mons. Carlo Redaelli, Arcivescovo Metropolita di Gorizia, riprende alcuni elementi tradizionali dell'araldica ecclesiastica con una libera interpretazione attenta alla sensibilità attuale. Lo scudo al centro riproduce la "Gerusalemme celeste", descritta nel libro dell'Apocalisse. La scelta dell'immagine è determinata dal motto episcopale che nella sua interezza riprende il versetto di Ap. 21, 9: "**Vieni, ti mostrerò la fidanzata, la sposa dell'Agnello**".

Si tratta della frase rivolta dall'angelo all'evangelista Giovanni quando si apre la visione conclusiva dell'Apocalisse. Il testo prosegue identificando la "sposa dell'agnello" nella città santa, "*Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino. È cinta da grandi e alte mura con dodici porte*". (Ap. 21,10-11)

Giovanni prosegue la descrizione osservando: "*La piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente. In essa non vidi alcun tempio: il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna: la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello*" (Ap 21,21-23).

Lo scudo riprende tutti questi elementi (**le porte, la piazza d'oro, l'Agnello al centro della città**) e aggiunge **la prima e ultima lettera** dell'alfabeto greco ed ebraico in coerenza con la presentazione che il Signore fa di sé manifestandosi a Giovanni: "*Io sono l'Alfa e l'Omèga, il Primo e l'Ultimo, il Principio e la Fine*" (Ap 22, 13).

Ai piedi dell'immagine, lo scudo riporta il motto in latino in forma abbreviata: "ostendam sponsam agni". La scelta del motto che lo scudo manifesta in forma plastica è dovuta all'intuizione che al vescovo, forse più che ad altri, è data **la grazia di vedere l'azione dello Spirito Santo** che sta preparando la Chiesa a essere la Sposa dell'Agnello, il Signore Gesù, pur in mezzo alle contraddizioni e ai drammi di questo mondo (perché non siamo ancora nel Regno...).

Il vescovo, infatti, non cessa mai di essere nel popolo di Dio e quindi **dalla parte della "Sposa"**, ma ha insieme la grazia di essere anche **dalla parte dello "Sposo"**, partecipando al ministero che Cristo, Pastore eterno, ha affidato agli apostoli e ai loro successori.

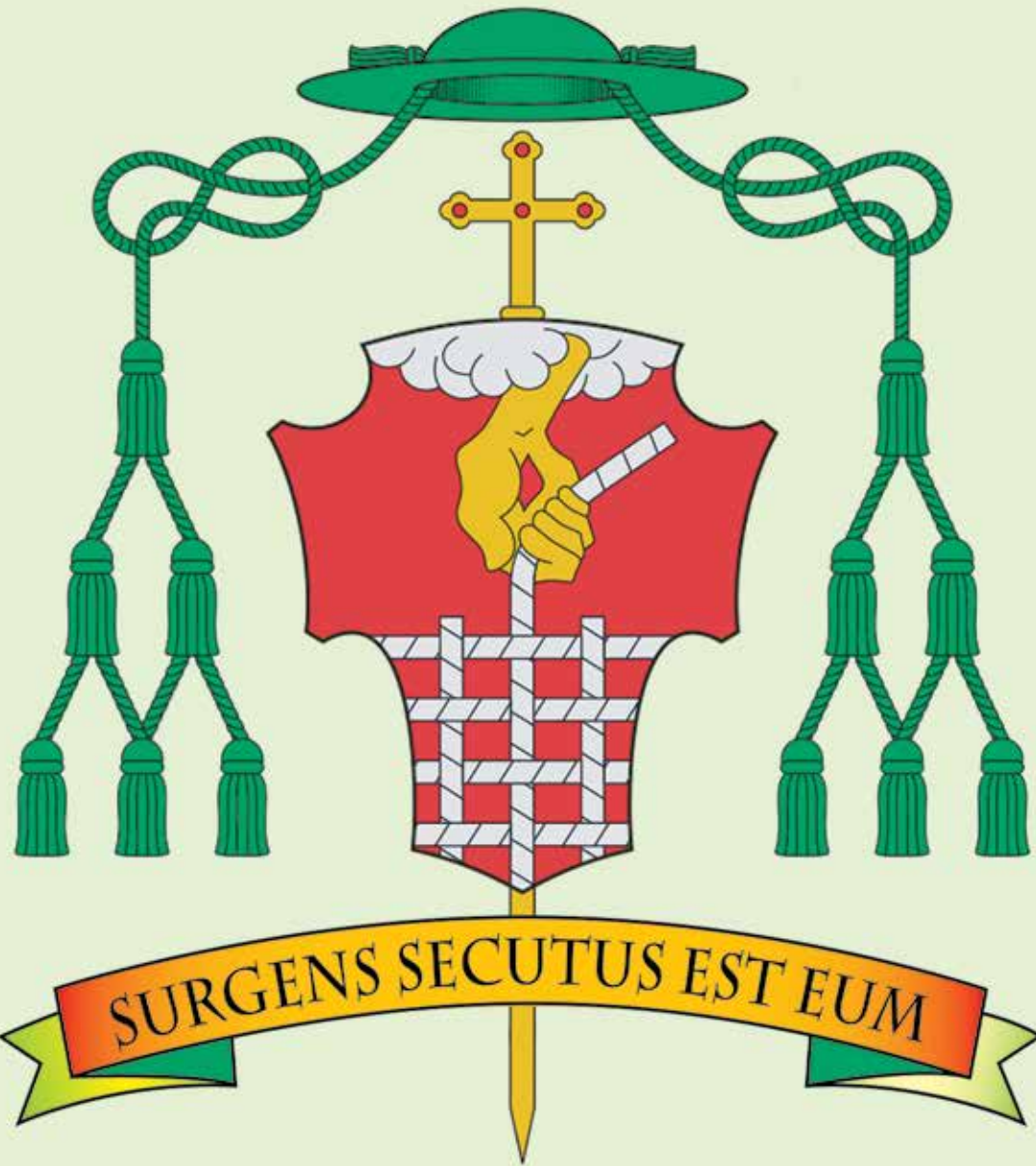
Qual è la missione di Gorizia? Su cosa può e deve puntare? Ecco la risposta dell'Arcivescovo: «*Mi pare evidente: valorizzare e mettere a frutto quel patrimonio di storia, di arte, di culture, di lingue, di bellezze naturali, di prodotti della terra, di cibo, di operosità, di senso civico, di tranquillità che la caratterizzano e la rendono speciale.*

Il tutto da attuare con realismo e senso del limite, ma anche con convinzione, con inventiva, con determinazione e comunque con la saggezza di non disperderlo, se oggi non si è in grado di fare molto, in modo da conservarlo per tempi migliori».



Mons. Carlo Redaelli – Gorizia

33-“SURGENS SECUTUS EST EUM” Si alzò e lo seguì



Mons. Luigi Testore - Acqui Terme

A chi gli chiede quali sono le sue prime scelte, dopo la nomina, il vescovo eletto risponde; “Ho scelto «*Surgens secutus est Eum*» («**Si alzò e lo seguì**»), cioè la frase che il Vangelo di Marco al capitolo 2,14, dice a proposito della chiamata di Matteo, quando Gesù chiama Levi, il pubblicano, a essere suo apostolo.

Mi ha sempre colpito **la decisione di Gesù di scegliere uno qualunque**, anzi, qualcuno che non era neanche, forse, molto stimato.

Levi, immediatamente, pur stupito di questa richiesta, si alza (dal tavolo di gabelliere) e segue il Signore.

Mi sembra di vedere in quest'immagine **l'esempio tipico di ogni vocazione**, ossia la necessità di lasciarsi guidare dalla chiamata e di essere pronti nella risposta, nell'alzarsi e seguireLo”.

La “Vocazione di San Matteo” reinterpretata da Caravaggio per la Cappella Contarelli della chiesa di San Luigi dei Francesi a Roma è stata scelta come soggetto per l'immaginetta realizzata in occasione e a ricordo dell'ordinazione episcopale.

Quanto allo stemma – fa notare l'ideatore - i fili della trama e dell'ordito evocano l'etimologia del cognome di Mons. Testore, dal latino “Textor -oris”, derivazione di “texere” ‘tessere, intrecciare’. Nel messaggio scritto alla sua nuova diocesi, Mons. Luigi Testore confida: «*Il mio compito di vescovo sarà essenzialmente quello di testimoniare la presenza di Gesù Risorto.*»

Vorrei per questo che sentissero la mia vicinanza tutti coloro che partecipano di questa fede, ma anche chi vive con più fatica il proprio cammino cristiano, anche chi pensa di non essere credente, ma ha sicuramente in cuore la grade aspirazione di dare significato profondo alla propria esistenza.

*Mettendo insieme le energie di tutti, cercheremo di essere una comunità gioiosa e serena, desiderosa di **porsi in ascolto della Parola di Dio**, di lasciarsi condurre dalla forza dello Spirito, capace di aiutare le nuove generazioni a scoprire la bellezza della vita cristiana e pronta a mettersi anche a servizio della società civile».*

L'Arcivescovo di Milano, concludendo i riti di ordinazione, ha detto di mons. Testore: “Con la sua sobrietà e laboriosità, con la sua sincerità e discrezione continuerà ad annunciare che la nostra vita di fede non sopporta la religione delle chiacchiere e degli orpelli, delle paure e della mondanità”. La conferma viene da una delle sue prime omelie: “Il nostro compito è di costruire insieme la comunità dei cristiani in questo luogo, di scoprire la parola del Vangelo che trasforma e che salva, e annunciare più con la vita che con le parole l'amore di Dio per tutti”.

La Diocesi di Acqui è tra le più antiche d'Italia – attestata già al IV secolo – e conta oggi poco più di 156 mila abitanti in 115 parrocchie in un territorio per il 70% appartenente al Piemonte, ma diffuso su cinque provincie (Alessandria, Asti, Cuneo, Savona, Genova).

34- "OMNES SALVOS FACERE"

Salvare, cioè farmi tutto a tutti

Nell'omelia della messa in cui Mons. Roberto Busti è stato ordinato vescovo, il Card. Tettamanzi gli ha rivolto queste parole, ispirate dalle letture e dalle preghiere della liturgia propria: "Scegliendo come motto episcopale le parole *Omnes salvos facere*, tu stesso hai voluto esprimere la consapevolezza di essere vescovo per annunciare la salvezza di Cristo a ogni uomo, cioè di essere pastore e guida di una Chiesa particolare, ma in una prospettiva decisamente missionaria.

La Chiesa di Mantova, come ogni altra Chiesa particolare, vive la sua autentica "identità" se, nella bellezza e vivacità che caratterizzano il suo volto, non si chiude su di sé, ma sa costruirsi come "comunità in missione", nella quale i discepoli del Signore si sentono mandati ad annunciare il regno di Dio in tutto il mondo: una comunità consapevole che la comunione è veramente evangelica solo se "missionaria" e per la salvezza di tutti. Come vescovo ricevi il dono dello Spirito e la responsabilità di essere guida e anima di una comunità così. *Sii davvero vescovo di tutti e per tutti!*".

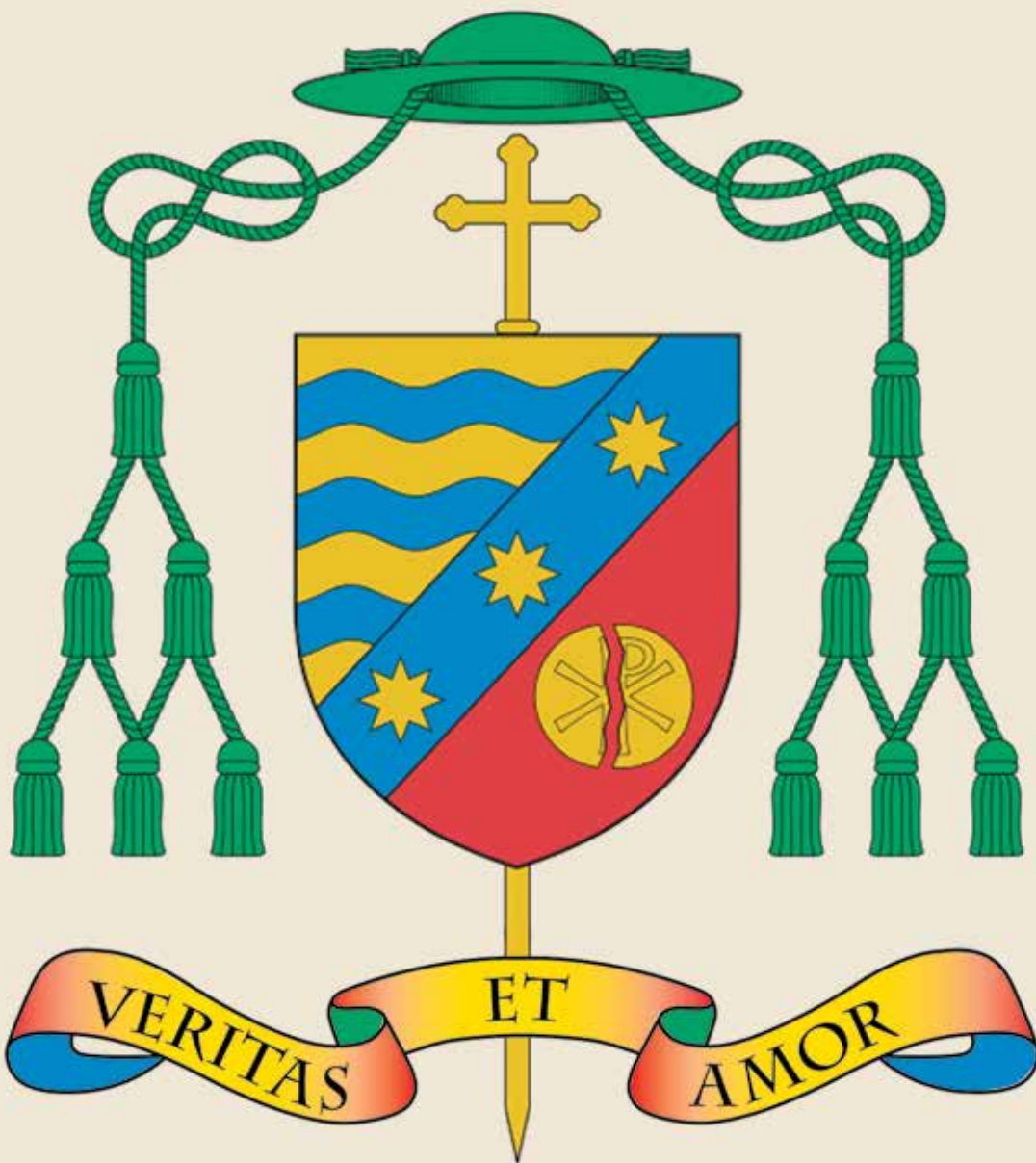
A conclusione della sua ordinazione, il neo-vescovo ha confidato: "I lunghi anni del Seminario mi hanno permesso di rendere provata e stabile una scelta che ancora non mi ha saziato, ma vorrebbe essere ulteriormente esplorata nel desiderio di accompagnare all'esperienza dell'amore del Signore ogni persona che incontro. E' il senso del motto che ho scelto: *Omnes salvos facere!* Evidentemente non per mia forza e capacità: queste semmai devono servire a "farmi tutto a tutti" (1 Cor. 9,22), **compagno di viaggio e di fatiche** con chiunque voglia emergere dalla banalità delle soddisfazioni terrene, per ergersi con coraggio alla ricerca delle risposte ai veri quesiti della vita".

E concludeva: "Queste sono le ricchezze che porto in dono: oltre a me stesso, non ho altro da offrire. Proprio per questo posso affermare in tutta verità: **"Cara Chiesa di Mantova io ti voglio già bene!"** Voglio certamente il tuo bene perché non ti porto in dono l'uomo che sono, o le parole che so dire, ma il Vangelo di Cristo Gesù, Signore crocifisso e risorto, speranza del mondo, andando dietro al quale tutti insieme, popolo e clero come discepoli innamorati, troviamo e testimoniamo quanto di meglio ogni uomo possa desiderare".

All'ingresso nella sua diocesi, si è presentato alla comunità diocesana con queste parole: "I passi del cammino li costruiremo da subito insieme, esortandoci e aiutandoci l'un l'altro, ciascuno secondo le proprie responsabilità, con massima lealtà e rispetto reciproco. Ma devono essere sempre e comunque chiari il metodo e la strada: quelli di Gesù. Da lì nasce il mio impegno, che l'apostolo Paolo ha espresso nel brano della lettera ai cristiani di Corinto, proclamato come seconda lettura, da cui trae origine il mio motto episcopale: omnes salvos facere; fare sì che **a nessuno manchi la possibilità di conoscere quanto Dio vuole il suo bene vero**, quello che sconfina oltre la morte...".



Mons. Roberto Busti – emerito di Mantova



Così salutava la diocesi nella messa di ringraziamento il vescovo Adriano Caprioli: “La Chiesa di Reggio Emilia-Guastalla sta ora vivendo il momento importante del passaggio da un Vescovo a un altro. Cambiano i Vescovi, ma rimane unico il Grande Pastore della Chiesa, Cristo Gesù, di cui i Vescovi sono solo un sacramento.

Quello che io ho annunciato — la Parola di vita del Vangelo — verrà annunciato da un altro Vescovo, Massimo, al quale rinnovo il mio saluto, la mia preghiera, la mia gioia. Ma Cristo è lo stesso ieri, oggi, e sempre. Cambia il motto: *Veritas et amor*, quello del Vescovo emerito, *Opus justitiae pax*, quello del nuovo Vescovo. Diverse le vie, **unica la meta: quella della Verità che si fa Amore, e quella della Giustizia che diventa Pace solo in Cristo**”.

Passare dal Seminario, dagli studi e dall'insegnamento, dalla parrocchia pur grande di Legnano alla Cattedrale non era facile. “Tu non sai dove l'Eucaristia ti porta!”, mi ero detto al termine della Ordinazione episcopale in Duomo a Milano. Celebri la Prima Messa in un posto e poi non sai dove celebrerai 10 anni, 20 anni, 50 anni dopo! Ora lo so. Ogni Vescovo che lascia la sua terra è un po' come Abramo. Sa che cosa lascia: la casa di suo padre, gli affetti familiari, le parrocchie di origine e di ministero, Ma, come Abramo parte per una terra sconosciuta, il Vescovo non sa niente della Diocesi a cui è mandato”.

Significativo il gesto della diocesi che in occasione dei 10 anni di episcopato ha voluto regalarli **un nuovo anello**: “Questo segno — come ci ricorda Gaudenzio di Brescia (*sermo VIII*) — è memoria del Signore Gesù che ama le anime credenti [e che] ha unito a sé come sposa la Chiesa proveniente dai gentili per darle l'anello del Suo sigillo.

Nell'anello tante linee partono da un solo punto, come dall'unica sorgente che è Cristo. Raffigurano i 4 fiumi del paradiso terrestre, luogo in cui Dio dialogava con gli uomini. Ma quel paradiso è prefigurazione del vero “luogo” in cui Dio dialoga con l'umanità: il Corpo di Cristo e quindi la Chiesa che ne è il “prolungamento” nel tempo e nello spazio.

I quattro fiumi dell'Eden alludono ai quattro Vangeli che irrigano la Chiesa e richiamano i fiumi Po, Secchia, Enza e Crostolo, che idealmente delimitano il territorio diocesano, che in questo contesto geografico è epifania dell'intera Chiesa di Cristo.

All'interno del quadrato segnato dai corsi d'acqua è la Croce, albero di vita. Il braccio orizzontale si tende verso l'alto, a sottolineare il ruolo del Vescovo che — novello Mosè — si pone quale sommo liturgo tra Cielo e terra. Tralci di vite si avvolgono attorno alla croce per ricordare che l'unità della Chiesa con il suo Pastore non è un elemento accessorio, ma indispensabile.

Ad un tempo quest'albero piantato vicino ad un fiume si nutre dell'umidità feconda della riva: è infatti alla S. Scrittura che il Vescovo attinge per alimentare la sua Chiesa con la Parola”.

MONS. Adriano Caprioli-emerito di Reggio Emilia-Guastalla

36-“CONSUMMATI IN UNUM”

Perfetti nell'unità

“Consummati in unum”: questo il motto – ha confidato mons. Coletti – che scelsi anni fa, in occasione dell’ordinazione episcopale. *Siano perfetti nell’unità*: un’espressione che indica la cura suprema che tutti dobbiamo avere per la **comunione fraterna e la testimonianza di carità** che in essa si esprime.

“Tutto questo è stato la mia bussola – è stata la confidenza, carica di ricordi – che mi ha orientato in questi dieci anni vissuti fra di voi, **a servizio della Verità e della Gioia del Vangelo**, perché l’amore che abbiamo gli uni per gli altri sia espressione del nostro essere cristiani”.

La chiave di interpretazione dello stemma è data dalle tre parole del motto. Esse sono la traduzione latina di una frase di Gesù riportata nel Vangelo di Giovanni, cap. 17, vers. 23: Gesù sta pregando il Padre e gli chiede, a proposito dei suoi discepoli: *“fa’ che siano perfetti nell’unità [= consummati in unum] affinché il mondo creda...”*.

L’evangelista usa la radice della stessa parola “perfetti” in altri due testi: quando dice che Gesù: “avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine” [= perfezione]; e quando registra l’ultima parola di Gesù morente sulla croce: “Tutto è compiuto” [=perfetto].

Saremo “perfetti nell’unità”, nella comunione della Chiesa (“Consummati in unum”), se custodiremo il dono dello Spirito santo che ci permette di vivere e di morire come Gesù, amandoci gli uni gli altri come Lui ci ha amato; cioè amando fino alla fine, alla perfezione, alla consumazione, le persone umane con le quali camminiamo nella storia. Come a dire: la prima preoccupazione del Vescovo deve essere quella di favorire e consolidare la comunione fraterna, l’amore reciproco e la collaborazione tra tutti i discepoli di Gesù nella costruzione del Regno di Dio e nella evangelizzazione del mondo.

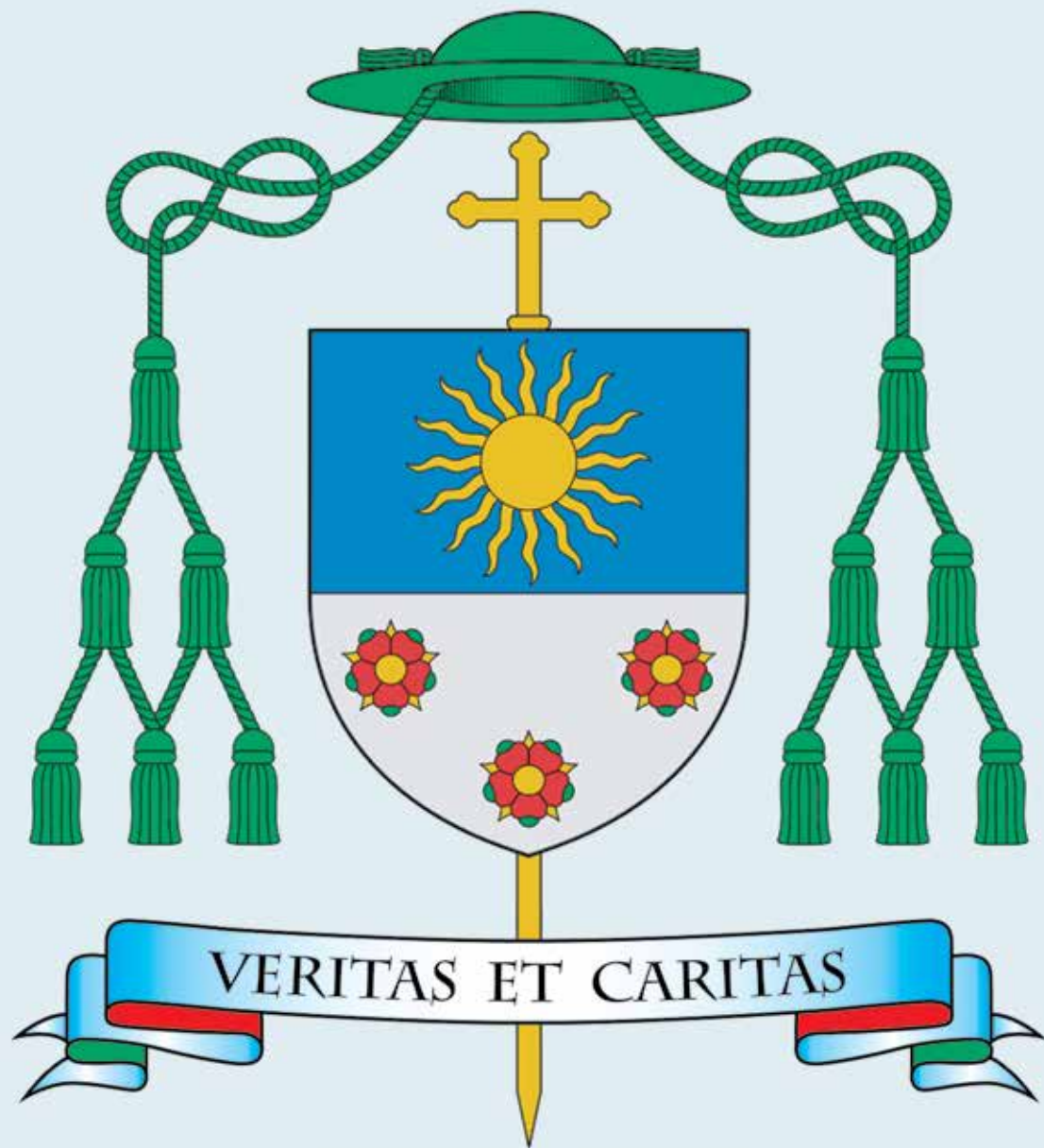
L’Agnello “ritto come immolato” rappresenta la ‘consummatio’ pasquale. La comunione fraterna tra i cristiani non è l’effetto della buona volontà umana, o la conseguenza di un generico “vogliamo bene”; ma è il dono che ci viene dall’Agnello pasquale. L’Apocalisse lo presenta come ferito a morte, come immolato, ma ritto sul trono; come tale, l’Agnello è l’unico in grado di aprire i 7 sigilli che chiudono il libro della storia dell’umanità. Lui è il fondamento della comunione.

Le spighe e il pane spezzato: la ‘consummatio’ eucaristica. La comunione fraterna viene poi alimentata dall’Eucaristia. Il Corpo di Cristo spezzato per amore, ci riunisce come il pane fonde in se stesso i chicchi di grano ancora separati nelle spighe. Viene così alimentata la vita della Chiesa: una comunione “consumata”, sempre in cammino verso la perfezione, alla quale è legata la credibilità dei discepoli del Signore: “vi riconosceranno... dall’amore che avrete gli uni per gli altri”.

Il simbolo trinitario: la ‘consummatio’ nella sua origine divina. Il simbolo delle tre stelle indica la fonte divina dell’unità tra diversi “consumata” (perfetta) nell’eterno atto d’amore che è il Dio dei cristiani.



Mons. Diego Coletti – emerito di Como



Mons. Gervasio Gestori

emerito di S. Benedetto del Tronto – Ripatransone-Montalto

A distanza di tanti anni mons. Gervasio parla volentieri di tutta la sua esperienza personale. A cominciare dall'ordinazione sacerdotale, ricevuta in Duomo dall'allora card. Montini, di cui ricorda il succo dell'omelia: “Vorrei dirvi tante cose, ma voi già sapete tutto perché siete preparati; **vi mando come agnelli in mezzo ai lupi** di questo mondo, ma vi tengo vicini, non abbiate paura. La gente vi osserverà, tanti sembreranno indifferenti a voi, al vostro messaggio cristiano, ma il nostro mondo ha profondamente bisogno del Signore Gesù”.

Annunciare la verità evangelica attraverso l'esercizio di una carità operosa: questo il mandato ricevuto e, a bilancio, il compito svolto...

“L'anello che porto al dito da vescovo – racconta con piacere – è quello voluto per i padri del concilio ecumenico e distribuito allora a tutti i partecipanti. Io l'ho ricevuto in dono dal suo segretario Mons. Pasquale Macchi il giorno in cui feci l'ingresso a San Benedetto del Tronto: all'interno dell'anello c'è lo stemma di papa Montini e fuori Gesù Redentore e i Santi Pietro e Paolo”.

Degli obiettivi contenuti nel suo motto si può dire che **la ricerca, il culto della verità** è stato perseguito soprattutto nei servizi prestati presso i Seminari di Seveso e di Venegono, dove ha trascorso buona parte della sua vita per 37 anni, i primi 12 anni come studente, poi gli altri 25 come educatore a diversi livelli, padre spirituale dei ragazzi delle medie, insegnante di storia e filosofia coi liceali, preside e rettore.

Invece **la promozione della carità** gli ha chiesto un impegno speciale, a tempo pieno, negli anni di collaborazione alla CEI: “Arrivato a Roma mi sono visto incaricato di un impegno nuovo, quello di aiutare i paesi in via di sviluppo coi fondi dell'8x1000 attribuiti alla Conferenza Episcopale Italiana. Mi son sentito impegnato ad andare a visitare i Paesi più poveri del mondo; ho ricordi vivi di quelli dell'America centromeridionale, dell'Africa e dell'Asia.

Da pensionato (ma non disoccupato) rivolge **un augurio speciale ai giovani**: “Guardate avanti con fiducia: la vostra vita merita di essere vissuta anche se appare non solo impegnativa, ma offuscata da un futuro che non si presenta in maniera chiara. Dentro voi giovani esistono delle possibilità enormi, sempre. Devono svilupparsi e sono come semi che devono crescere e sbocciare.

Non sentitevi mai soli, perché accanto a voi c'è la presenza continua, formidabile, meravigliosa del Signore, che vi vuole bene.

Questo vi permetterà di andare avanti nonostante tutto, nonostante i freni che vi possono venire da un contesto sociale alcune volte negativo, da esempi non belli che vi vengono dati dagli adulti e da quanti vorrebbero rubarvi la speranza e la gioia di vivere, no. La vita merita di essere vissuta sempre, in maniera bella, alla grande, perché è un dono, di mamma, papà e di Dio”.

38- "HAURITE NUNC ET FERTE"

Attingete e portate in tavola

Il motto scelto da Mons. Giudici quando fu fatto vescovo presenta un'Anfora che versa l'inebriante bevanda delle nozze di Cana, servita al banchetto dell'uomo secondo il comando del Signore.

Le altre figure presenti nello scudo si prestano a molteplici letture, favorite dal motto che ripete una esortazione di Gesù ai servi, dopo che Maria, che si era accorta dell'emergenza, aveva chiesto loro: "Fate quello che lui vi dirà" (Gv 2,8): «Haurite nunc et ferite» - "Attingete e portate".

Il braccio destro nell'atto di attingere (o anche di versare) l'elemento posto in basso, ossia l'acqua (indicata dalle linee ondeggianti d'argento) è simbolo del ministero episcopale (il vestito rosso richiama l'abito del vescovo), che attinge i doni della grazia celeste e li distribuisce al gregge a lui affidato, soddisfacendone la sete spirituale.

Le tre stelle d'argento, nella parte alta dello scudo, significano la divinità, la Trinità, ma anche la virtù, la perfezione; rappresentano pure l'armonia e la bellezza delle leggi celesti, che governano gli astri in ordine mirabile, e quindi richiamano le leggi stabilite da Dio, la sua volontà, che è guida sicura come lo sono le stelle per i naviganti. Le stelle sono del medesimo colore dell'acqua sottostante (che ha dunque significato spirituale), per indicare che questa linfa vitale ha una origine celeste.

Il messaggio rappresentato dallo scudo è dunque programmatico: il vescovo vuole essere fedele servo del Signore dal quale attinge i doni di grazia e, eseguendo il suo mandato, li comunica ai fedeli.

Il colore del campo, l'azzurro, richiama il cielo ed è simbolo di santità, elevazione, serenità della vita, e per questo contribuisce a dare allo scudo una valenza di messaggio di pace, rappresentato dal semplice gesto del braccio, un atto di umile servizio; dalle stelle che richiamano la silenziosa armonia celeste; e dall'acqua, umile ma tanto necessaria alla vita.

Significative a tale proposito le parole rivolte dal Vescovo quando fece il suo ingresso solenne in diocesi l'11 gennaio 2004: *"Carissimi fedeli della Diocesi di Pavia, con stupore e gratitudine ho accolto la decisione del Santo Padre di volermi Vostro Pastore. Sento che mi è affidato un compito grande e affascinante: continuare in mezzo a voi la testimonianza al Signore Gesù e al Suo Vangelo che è stata vissuta nei secoli da grandi Vescovi e che in questi ultimi anni è stata esercitata con encomiabile competenza e fedeltà da Mons. Giovanni Volta. A lui anzitutto giunga il mio saluto fraterno e la riconoscenza più viva. Estendo il mio saluto ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose, alle comunità parrocchiali della Diocesi e a tutte le componenti della società civile della Città di Pavia e del territorio compreso nella Diocesi pavese. A loro desidero dire che vengo come vescovo e come uomo credente che desidera condividere tutto ciò che costruisce condizioni per una vita buona e sempre più degna della persona".*



Mons. Giovanni Giudici – emerito di Pavia

39-“VOS AUTEM AMICOS DIXI”

Vi ho chiamato amici



Mons. Giuseppe Merisi – emerito di Lodi

Lo stemma ecclesiastico unisce alla semplicità grafica e al rispetto delle regole araldiche, un preciso messaggio legato al ministero del suo titolare. In quello di monsignor Merisi è raffigurato un braccio d'argento, vestito con una tunica, che stringe nel pugno tre spighe di grano d'oro.

Il riferimento iconografico è relativo alla mano del sacerdote che presenta al Padre il "frutto della terra e del lavoro dell'uomo" che, nell'Eucaristia, diviene il Corpo di Cristo. In questo modo il messaggio che lo stemma vuole trasmettere è il **sacramento dell'Eucaristia**, "centro della vita della Chiesa particolare", sacramento attraverso il quale il Vescovo "è il dispensatore della grazia del supremo sacerdozio" (LG, 25).

Oltre alla valenza eucaristica, la figura della spiga è anche un esplicito richiamo alla tradizione e alla vocazione agricola della **terra lodigiana**. I colori argento, oro e rosso, invece, rimandano agli elementi cromatici degli stemmi delle due città nelle quali monsignor Merisi è stato chiamato a svolgere il ministero episcopale: prima **Milano** (che ha nello stemma una croce rossa in campo argento) e quindi **Lodi** (con la croce rossa in campo d'oro).

Particolare, poi, la simbologia che si trova nella parte superiore dello scudo: in essa si vedono **tre lacrime azzurre** in campo argento. Esse sono un omaggio alla personale devozione del Vescovo verso la **Madonna delle Lacrime**, patrona di Treviglio, venerata nell'omonimo santuario della città natale del Vescovo, nel quale egli ha anche ricevuto l'ordinazione presbiterale.

L'argento (o bianco) e l'azzurro sono poi i tradizionali colori dell'**Assunta** alla quale è dedicata la Cattedrale di Lodi.

Completa lo stemma il motto latino, frase programmatica alla quale solitamente vuole ispirarsi il ministero episcopale, che monsignor Merisi ha tratto dalle parole che Gesù, nel Vangelo di Giovanni (15,15), rivolge ai suoi discepoli: "*vos autem amicos dixi*", ossia: "vi ho chiamato amici".

A conclusione del suo ministero in terra lodigiana il Vescovo ha tracciato questo bilancio: «Sono molto riconoscente al Signore per il ministero che ho potuto svolgere nella Diocesi di Lodi, al servizio della gente, della fede e della carità. Gli anni a Lodi, ma anche i molti trascorsi al servizio della Diocesi di Milano, suscitano un ricordo grato e, insieme, un incoraggiamento a proseguire la mia vita nella preghiera e nella carità. Penso ai grandi doni che ho potuto ricevere in questi anni: la centralità dell'Eucaristia, il rapporto con i fedeli di due Chiese antiche e radicate nel territorio, la possibilità di tradurre la proposta di fede nella carità e nella solidarietà. Una costante che attraversa e segna ogni differente ruolo che ho svolto è la fraternità. Ho sempre sperimentato sia con i preti e i Vescovi, sia con i laici impegnati nelle associazioni e movimenti, un'accoglienza grande, che ho interpretato con un atteggiamento di paternità episcopale, ma anche con amicizia, tanto che il mio motto recita "*Vos autem amicos dixi*" – Vi ho chiamato amici».

40- "CUM MARIA MATRE IESU"

Con Maria, Madre di Gesù

Il motto episcopale "Cum Maria, Matre Jesu" è costituito dal versetto 14 del primo capitolo degli Atti degli Apostoli: "Hic omnes erant perseverantes unanimiter in oratione cum mulieribus et Maria matre Iesu et fratribus eius"; vale a dire: tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera con alcune donne e **con Maria, la madre di Gesù**, e con i fratelli di lui.

Questo versetto è una riproposizione letterale della Parola di Dio: è anche, formalmente, Parola di Dio. Infatti queste poche parole rimandano ad un passo scritturistico in cui viene presentata l'icona più vera della Chiesa, ossia, l'evento della Pentecoste in cui la Chiesa si è manifestata al mondo; Maria, la madre di Gesù, è circondata dagli apostoli e dai discepoli, nell'attesa del compimento della promessa del Signore: il dono dello Spirito Santo.

Maria - madre di Gesù e della Chiesa - è titolo strettamente legato al Concilio Ecumenico Vaticano II; infatti San Giovanni XXIII, nella costituzione apostolica d'indizione del Concilio, ne affidava i lavori alla Vergine Maria e faceva riferimento proprio a questo testo degli Atti (Cfr EV I, 23). In seguito il Concilio nella costituzione dogmatica Lumen gentium, presentava l'intera dottrina sulla Chiesa dedicando, l'intero ottavo capitolo, alla Vergine Maria contemplata nel mistero di Cristo e della Chiesa.

Inoltre, San Paolo VI, nel giorno in cui veniva promulgata la costituzione sulla Chiesa, nel discorso di chiusura del terzo periodo - il 21 novembre 1964 - proclamava Maria "Madre della Chiesa", vale a dire, madre di tutto il popolo di Dio: dei fedeli e dei pastori, che la chiamano Madre amorosissima (EV I, 306).

Infine, alla luce di quanto detto, rivestono particolare significato le parole di Paolo VI: "Quanto a Noi, come siamo entrati nell'aula conciliare dietro l'invito di Giovanni XXIII, l'11 ottobre 1961, insieme "cum Maria, Matre Iesu", così al termine della III sessione, usciamo da questo stesso tempio nel nome santissimo e soavissimo di Maria Madre della Chiesa (EV I, 313)". E', quindi, a Maria, madre della Chiesa, che il pastore della Chiesa veneziana - sulla scorta della Sacra Scrittura, della Tradizione e del Magistero - affida se stesso e il suo ministero a favore della Chiesa.

Guardando le figure dello stemma, cui è legato il motto, notiamo anzitutto **la muraglia**, ricordo delle antiche fortificazioni: simboleggia l'animo forte che resiste ai pericoli ed alle avversità della vita, mentre i **mattoni** che la compongono si riferiscono alle "pietre vive della Chiesa". La muraglia, inoltre, richiama il cognome del presule.

La porta è simbolo di Cristo, i **merli** alla guelfa sono simbolo della Chiesa. **Il mare** rappresenta la clemenza, la generosità e la Grazia di Dio, mentre l'ancora è simbolo di costanza e di fermezza. Nella forma che ha nello stemma richiama la P di Pietro, principe degli apostoli; **la stella**, dal canto suo, ricorda la mente rivolta a Dio, la finezza d'animo.



Mon. Francesco Moraglia - Venezia

41 - "VISUS EST ET VIDIT"

Vide Gesù e fu guardato da lui

"Et vidit Dominus ipsum Zacchaeum. Visus est, et vidit"... Zaccheo vide Gesù, fu guardato da Gesù (*Sant'Agostino - Discorso 174: 4,4*). Queste parole scelte da don Andrea per il proprio motto episcopale sono tratte da Sant'Agostino laddove lo stesso commenta l'incontro di Gesù con Zaccheo, narrato dall'Evangelista Luca (Lc 19,5-6).

Nel 2009, scrivendo la Prefazione a un libro di don Giacomo Tantardini sul pensiero di Sant'Agostino, l'allora cardinal Bergoglio così descriveva la propria fede utilizzando a tal fine il passaggio agostiniano.

«L'immagine per me più suggestiva di come si diventa cristiani», osservava l'allora Arcivescovo di Buenos Aires, «è il modo in cui Agostino racconta e commenta l'incontro di Gesù con Zaccheo».

Infatti "alcuni credono che la fede e la salvezza vengano col nostro sforzo di guardare, di cercare il Signore. Invece è il contrario: tu sei salvo quando il Signore ti cerca, quando Lui ti guarda e tu ti lasci guardare e cercare. Il Signore ti cerca per primo. E quando tu Lo trovi, capisci che Lui stava là guardandoti, ti aspettava Lui. Ecco la salvezza: Lui ti ama prima. E tu ti lasci amare. La salvezza è questo incontro. Se non si dà questo incontro, non siamo salvi. Quando guardi il Signore e ti accorgi con gratitudine che Lo guardi perché Lui ti sta guardando, vanno via tutti i pregiudizi intellettuali, quell'elitismo dello spirito che è proprio di intellettuali senza talento ed eticismo senza bontà."

Il Patrono di Salerno è San Matteo. Nella ricca iconografia che riguarda l'Evangelista, egli viene spesso rappresentato mentre si accinge a scrivere, con una penna d'oca, il proprio Vangelo e ciò avviene, secondo la tradizione, sotto dettatura di un angelo. Anche nel gonfalone della città di Salerno appare tale rappresentazione ed ecco quindi il motivo del **braccio** con la mano che regge la penna, posto nella parte alta dello scudo. Tale immagine, oltre che a costituire omaggio alla città in cui vi è la sede vescovile, ci ricorda l'inizio della fede, nella memoria degli Apostoli ed Evangelisti: infatti, il Vangelo di Matteo inizia con l'elencazione della genealogia di Gesù.

La banda ondata azzurra, simbolo dell'acqua, rappresenta lo scorrere ininterrotto della Tradizione della Chiesa che ci rende oggi partecipi dell'origine di tutto. Inoltre, è richiamo al fiume Arno che attraversa la città di Firenze, luogo di nascita di Mons. Andrea Bellandi e della costiera tirrenica su cui si affaccia l'Arcidiocesi di Salerno.

Il **tralcio di vite**, unitamente alle **spighe**, costituisce evidente richiamo al Sacramento dell'Eucaristia, unitamente all'esortazione giovannea (*Gv 15,1-8*) che nella parabola della vera vite e dei tralci ispira a rimanere uniti nel Signore per poter portare frutto. L'**oro**, il primo tra i metalli nobili, simbolo della prima virtù: grazie alla Fede possiamo comprendere il messaggio d'amore salvifico del Padre. L'**argento** simboleggia la trasparenza, quindi la Verità e la Giustizia, doti che devono accompagnare lo zelo pastorale del Vescovo.



Mons. Andrea Bellandi - Salerno - Campania - Acerno

42-“CONFIDE SURGE VOCAT TE”

Coraggio, alzati, ti chiama!

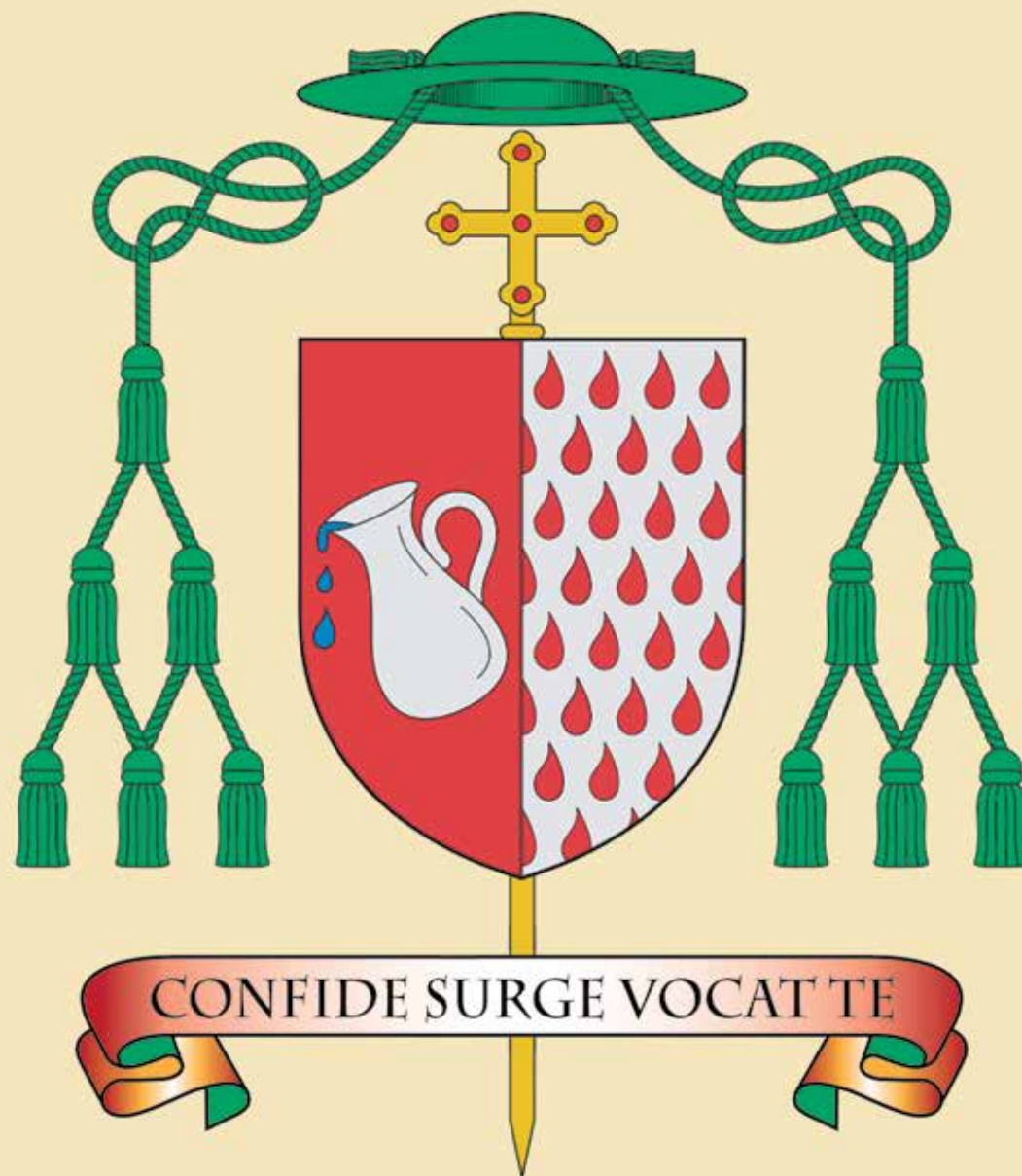
Le parole scelte per il motto episcopale sono prese dal Vangelo di Marco nel racconto dell'incontro tra Gesù e il figlio di Timèo, Bartimèo, cieco, che sedeva lungo la strada a mendicare; al passaggio di Gesù costui grida a gran voce affinché il Maestro gli ridoni la vista e quando Gesù chiede che gli sia portato davanti, quanti gli stanno appresso lo esortano ad alzarsi: “*Coraggio, alzati, ti chiama!*” (Marco 10,49).

Lo scudo è diviso in due *campiture*, la prima di colore **rosso** e la seconda d'argento. Il rosso è il colore della carità, dell'amore e del sangue: l'amore intenso e assoluto del Padre che invia il Figlio a versare il proprio sangue per noi tutti privilegiando i più bisognosi, i cosiddetti ultimi, i poveri e gli emarginati dalle realtà opulente che poco si curano di chi sta ai margini della società. L'**argento** è il simbolo della trasparenza, quindi della Verità e della Giustizia, doti indispensabili a sostegno dello zelo pastorale del Vescovo.

La **brocca** è un chiaro riferimento a San Prosdocimo, primo vescovo e Patrono della Diocesi di Padova; infatti, Prosdocimo è considerato il primo evangelizzatore dell'area veneta e, nell'iconografia classica, viene spesso rappresentato con le insegne vescovili e con una brocca nella destra a sottolineare la sua infaticabile attività di battezzatore dei primi cristiani di questa parte d'Italia.

La seconda parte dello scudo è caratterizzata da un “**seminato**” (cioè un settore dello scudo ricoperto da una ripetizione casuale della stessa figura) di **gocce rosse** per ricordare la Diocesi di Mantova, la diocesi di provenienza di Mons. Claudio. Infatti, la tradizione vuole che i Sacri Vasi, insigne reliquiari custoditi nella Chiesa di Sant'Andrea a Mantova, conservino al proprio interno frammenti di terra intrisi del sangue di Nostro Signore Gesù Cristo che Longino, il soldato che dai piedi della croce sferrò il colpo di lancia nel costato di Cristo, raccolse e portò con sé a Mantova dove, si dice, morì nel 37 d.C.; le gocce rosse identificano, quindi, questa importante reliquia che viene portata in processione solenne dal vescovo di Mantova il Venerdì Santo.

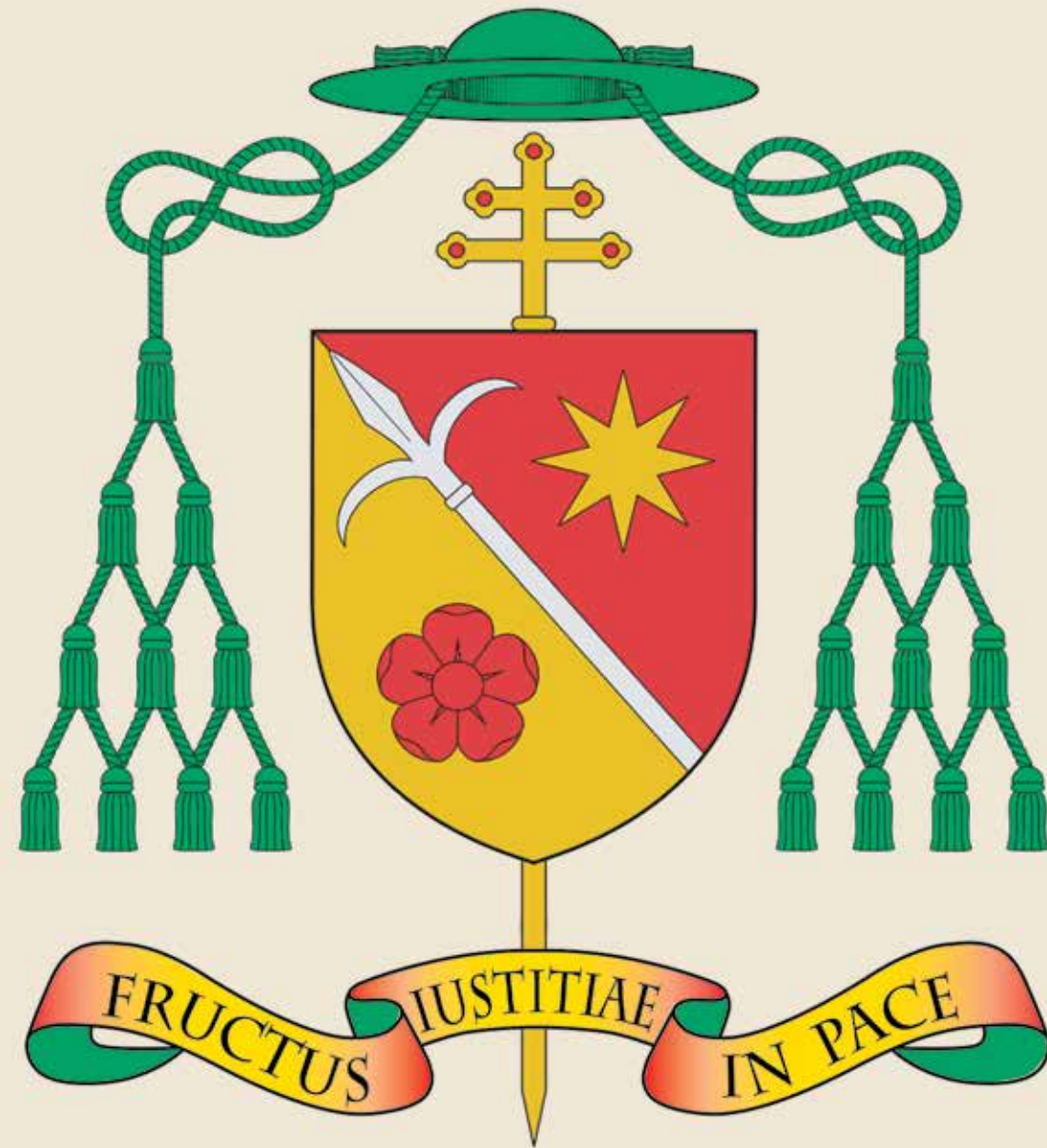
«Invoco dal Signore la capacità di rispettare tutti e di servirvi nelle vostre necessità – ha detto ai fedeli della diocesi – consapevole di non essere all'altezza di una Comunità così bella e importante». **Servire gli altri** è la volontà principale che vuole mettere in atto: «*Cammineremo insieme e ascolteremo il Vangelo e i poveri, ci aiuteremo reciprocamente con generosità, collaboreremo con le istituzioni e con quelli che cercano il bene, l'amicizia, la giustizia e la pace. “Come cristiani siamo chiamati all'unità; come membri della Chiesa dovremmo evitare in tutti i modi che le diverse opinioni ci dividano, senza dimenticare che l'essere cristiani implica una continua riflessione sul nostro agire e sulle nostre scelte. Ciò che ci unisce nella Chiesa è la fede nel Signore risorto, è lo Spirito Santo, è il sentirsi figli dell'unico Padre, e dunque fratelli e sorelle: un legame di natura spirituale, dato dal Battesimo*».



Mons. Claudio Cipolla – Padova

43-“FRUCTUS IUSTITIAE IN PACE”

Il frutto della giustizia è (seminato) nella pace



Mon. Giampaolo Crepaldi – Trieste

Il motto episcopale dell’Arcivescovo Crepaldi è tratto dalla Lettera di San Giacomo, laddove l’Apostolo, nel proclamare le caratteristiche della Sapienza, afferma che *“il frutto della giustizia è seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace”* (3,18). È chiaro e significativo il riferimento al servizio di Segretario del Consiglio *“Iustitia et pax”*.

L’ornamento esterno dello stemma è la **croce**. Il **rosso** è il colore dell’amore e del sangue: l’amore assoluto del Padre che invia il Figlio a versare il proprio sangue per noi; l’**oro** identifica la prima Virtù, la Fede.

La **stella** è simbolo di Maria, nostra Madre celeste, alla cui materna protezione il Vescovo affida il suo ministero. La **rosa** si riferisce alla sua città di origine, Rovigo, la “Città delle Rose”; infatti il nome latino della città, *Rodigium*, deriva dal greco *rhòdon*, ossia rosa.

L’**alabarda d’argento** è il simbolo di Trieste ed è conosciuta come “alabarda di San Sergio”; infatti la tradizione narra che San Sergio, copatrono di Trieste assieme a San Giusto, prestasse servizio in gioventù come ufficiale al servizio dell’imperatore Diocleziano. Convertitosi al Cristianesimo, in prossimità del suo trasferimento in Siria e presagendo il suo prossimo martirio per aver abbracciato la nuova fede, promise ai triestini un segno che testimoniava la sua morte imminente; dopo breve tempo, in concomitanza con la sua decapitazione, nella piazza centrale di Trieste cadde improvvisamente dal cielo una alabarda che venne gelosamente custodita dalla popolazione tergestina.

Attualmente, tale prodigioso reperto, è tuttora conservato nel tesoro della Cattedrale di San Giusto e si dice che il ferro in cui è forgiata non arrugginisce mai e non tiene la doratura con cui più volte in passato si è tentato di ricoprirla.

Rivolgendosi ai sacerdoti e fedeli della sua nuova diocesi, il vescovo eletto ha dichiarato: *«Spero di essere all’altezza delle grandi tradizioni ecclesiali, sociali e culturali della città di Trieste. Per me questa nomina rappresenta un ritorno nel Triveneto. Confido molto nella preghiera di tutta questa comunità cristiana, e nel dialogo che intendo instaurare con le autorità comunali, provinciali e regionali. Una collaborazione che sarà da allargare anche alle altre chiese e comunità ecclesiali, con i fratelli ebrei e con tutti coloro che professano la fede in Dio. Ma c’è un aspetto che mi preme trasmettere: coloro che soffrono e hanno perso il gusto della vita saranno tutti privilegiati e troveranno nel vescovo un interlocutore sempre pronto. La mia prima preoccupazione va a coloro che hanno la vita gravata da sofferenze morali, spirituali e materiali. Col mio servizio in nome del Vangelo di Gesù tutti assieme sapremo scrivere delle pagine belle, serene e feconde»*.

Con la guida di questo Pastore Trieste è stata e sarà un laboratorio di incontro tra culture ed etnie diverse, tutte concordi a costruire quell’*ordo amoris* di cui parlava Sant’Agostino. Il fondamento di una convivenza civile e fruttuosa.

Lo stemma di Mons. Favale, Vescovo della Diocesi di Conversano - Monopoli, è costituito da uno scudo di foggia rinascimentale accollato a una croce in oro ornata da cinque gemme rosse, che indicano le piaghe del Signore crocifisso e risorto.

L'alternanza dei fusi rossi e bianchi allude al **sacrificio di Cristo sulla croce**, come narrato nel Vangelo di Giovanni (cf 19,34), in cui si legge che dal costato trafitto del Salvatore fluirono il sangue e l'acqua – significati dall'accostamento dei due smalti – che indicano i simboli dei sacramenti del Battesimo e dell'Eucaristia.

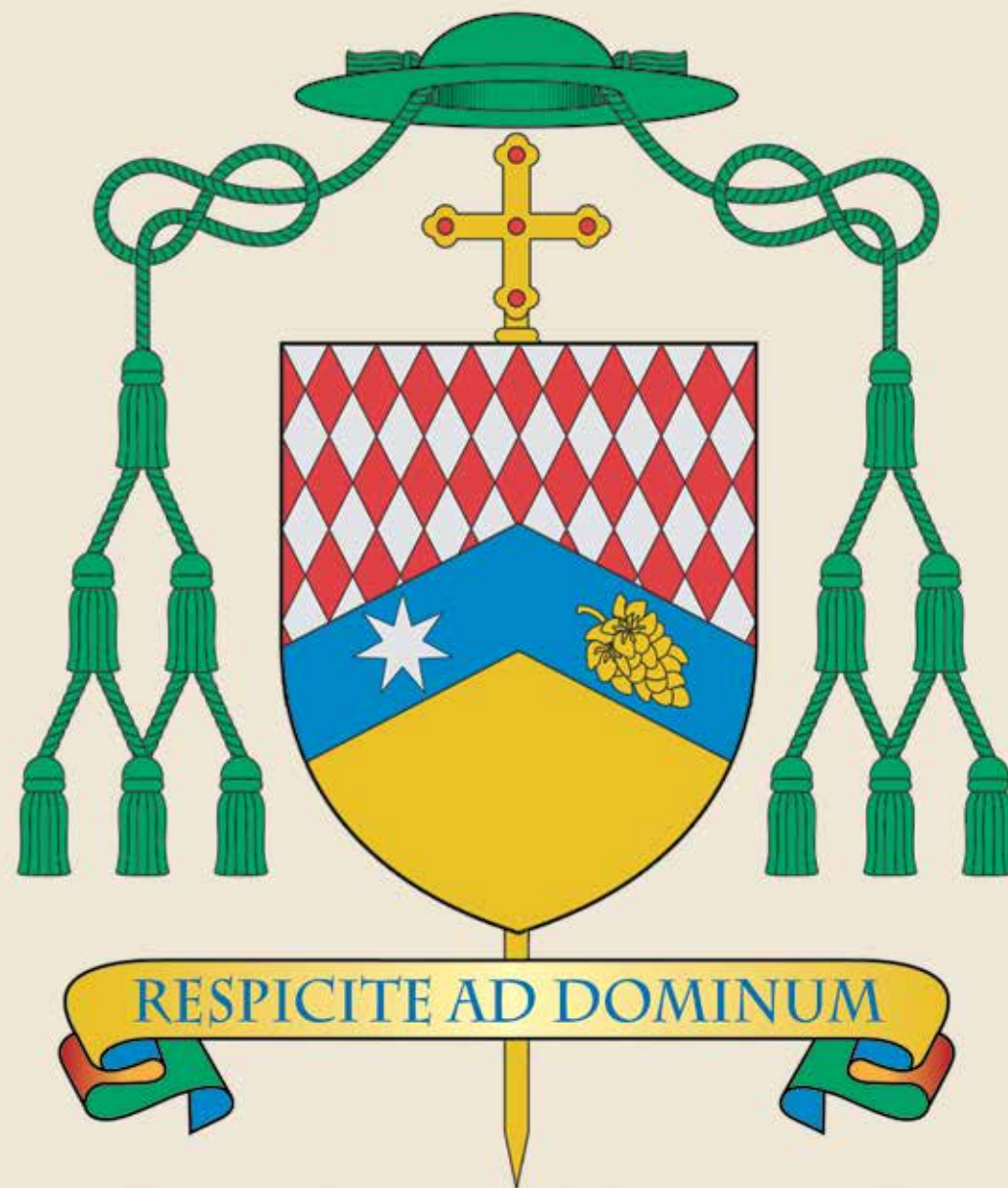
Da tale fiume di grazia è costituita e irrorata **la Chiesa**. Tra le immagini con cui nel Nuovo Testamento ci è stata rivelata la natura intima della Chiesa – ci ricorda il Concilio – vi è quella della costruzione, specificata con vari appellativi: *è la casa di Dio in cui abita la sua famiglia; è la dimora di Dio con gli uomini; è il tempio santo*, raffigurato visibilmente nei santuari di pietra, assimilato dalla liturgia alla città santa, alla nuova Gerusalemme. In essa noi siamo come le pietre vive impiegate qui in terra nella costruzione (cf Lumen gentium 1,6).

Della santità che edifica la Chiesa è sublime esempio la **Beata Vergine Maria** - celebrata come membro eccelso e del tutto eccezionale della Chiesa e sua figura e meraviglioso modello nella fede e nella carità (LG 8,53) - rappresentata dalla stella d'argento a sette punte, che precede Cristo, stella luminosa del giorno ottavo che non conoscerà mai tramonto.

Accanto alla stella mariana c'è anche un fiore di nardo di colore oro, simbolo di **san Giuseppe**, sposo della Vergine Maria, patrono della Chiesa universale e santo di cui il Vescovo porta il nome. La santità di Giuseppe, uomo giusto, disponibile e fedele al progetto di Dio, è racchiusa nella missione del custodire che, se pure riguarda tutti gli uomini, diventa mandato particolare dei cristiani e in specialissimo modo dei Vescovi.

L'oro nella terza parte dello stemma è la trasposizione del colore del miele, raccolto nel favo a cui la punta dello scudo intende riferirsi, citando così allusivamente il cognome del Vescovo. Insieme con gli altri fedeli, in virtù del battesimo, anche lui è **destinatario e custode della ricchezza della grazia**, ma in virtù del suo mandato pastorale ne è pure il primo dispensatore affinché per mezzo della sua guida forte e soave, tutti coloro che gli sono affidati, siano ammaestrati nella fede e, santificati dai sacramenti, gustino la dolcezza del Signore.

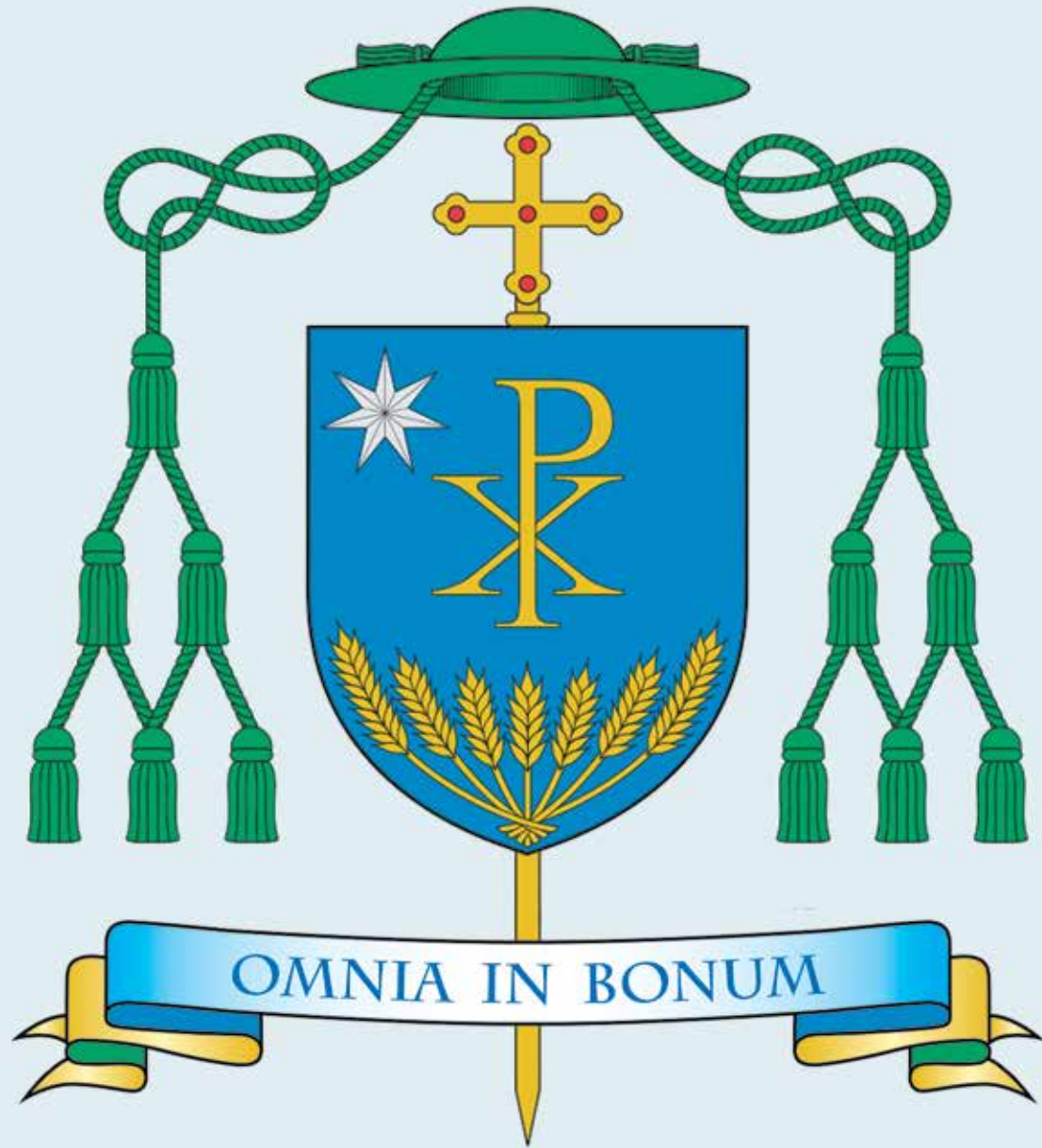
Le parole scelte da mons. Favale per il suo motto episcopale, che sono ispirate al Salmo 34,6 costituiscono la sintesi della premura pastorale della Chiesa, e quindi del Vescovo verso tutti, perché accogliendo il fluire della grazia e della misericordia del Signore, **gustando e vedendo quanto Egli è buono**, a Lui possa volgersi ogni creatura.



Mons. Giuseppe Favale – Conversano-Monopoli

45-“OMNIA IN BONUM”

Tutto è per il nostro bene



È un messaggio di serenità, di gioia, di pace, tratto dalla lettera di San Paolo ai Romani (8,28). Sono tre parole che dipingono il Figlio di Dio: **il Signore ci ama come un padre** e pertanto ogni avvenimento lieto o triste per un figlio di Dio è sempre favorevole, è sempre per il suo bene.

Queste tre parole sono **un atto di fede, di amore e di speranza**: spingono ad amare la volontà di Dio e aiutano ad avere una visione soprannaturale della storia. San Paolo non dice che tutto è buono, ma che tutto è per il bene. Perché esiste il peccato, esiste il diavolo che semina la zizzania nel campo della Chiesa e del mondo.

Ogni giorno si sperimenta il mistero del male! E sembra che Dio sia assente, non faccia nulla; invece esiste soprattutto il mistero dell'amore di Dio che vince il male con il bene, che ha distrutto il peccato e ha salvato l'uomo. Ha creato la libertà, ha voluto l'uomo libero perché potesse corrispondere al suo amore, e così ha rischiato di vedere usata male la libertà proprio da parte dei suoi figli.

Ma per venire incontro all'uomo, ha dato la vita, è morto sulla croce e ha distrutto la morte e il peccato. La liturgia pasquale canta 'felice colpa che meritò un così grande Redentore!'. Il peccato di Adamo ha portato Dio a incarnarsi e redimerci con la sua croce, ha permesso all'uomo di essere elevato alla dignità di figlio di Dio, erede della gloria.

Allora *Omnia in bonum* non è un'esclamazione di impotenza di fronte al male che si presenta come irrimediabile, non è una forma di difesa da parte del nostro pessimismo ma diventa un grido che ci impegna all'ottimismo, alla speranza, a lottare con tutte le forze perché Dio sa trarre il bene dal male.

Il peso dei peccati e delle offese, tutte quelle mancanze di generosità che noi uomini a volte avvertiamo in modo drammatico e che non vorremmo mai aver fatto, grazie al dolore di amore, diventano fonte di gioia, di perseveranza e di forza. Il peccato non può mai concorrere al bene, perché il peccato distrugge e uccide, ma il peccato muove Dio a venirci incontro come va incontro al figlio prodigo.

Se noi con umiltà riconosciamo le nostre colpe e ci lasciamo abbracciare dalla sua misericordia, **Dio sa trarre il bene anche dalle nostre miserie**. Nella vita, poi, si incontrano tante difficoltà: ci sono contrarietà, umiliazioni, prove. San Pietro nella sua Prima Lettera ricorda come l'oro è provato nel crogiolo (cf 1Pt 1,7): così ci sono momenti che la Provvidenza divina permette affinché possiamo purificarci.

Se vissute con amore, possiamo valorizzarle come strumenti di corredenzione; possiamo unirle alle sofferenze di Cristo per la salvezza dei fratelli. E questa è la grande rivoluzione del Cristianesimo: il dolore diventa un tesoro, la sofferenza fisica diventa feconda grazie all'amore. Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi? Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio!

Mon. Fernando Filograna – Nardò-Gallipoli

46- "OPERE ET VERITATE"

Con i fatti e nella verità

La scelta dello stemma è uno degli atti che rivelano quello che c'è dietro a tutto il complesso di dichiarazioni e di motivazione che il nuovo Vescovo intende nel profondo del suo sentire e progettare.

Nello stesso tempo, è anche un'evidente esternazione di ciò che di più intimo vi è nella spiritualità e nella formazione della persona che tra tante possibilità ha scelto proprio queste due parole: *Opere et veritate* ("Con l'azione e nella verità").

Le due parole scelte, pur in latino e derivate da un contesto più ampio, si prestano ad una immediata percezione e rivelano a chi legge il volto invisibile della persona: essenziale, concreta, operativa.

L'immediatezza del significato, inoltre, si arricchisce ancora riportando le due parole al loro alveo naturale da cui sono tratte: la *Prima lettera di Giovanni*, una delle più alte espressioni della rivelazione del Nuovo Testamento, quella in cui si evoca la "definizione" di Dio come "Amore".

Il brano scelto è quello in cui "il discepolo che Gesù amava", divenuto apostolo, nella sua vecchiaia scrive: "Figlioli, non amiamo a parole e con la lingua, ma con le opere e nella verità" (1Gv 3,18). Un versetto prima si è chiesto: "Se un uomo possedesse dei beni e vedesse il suo fratello nel bisogno e chiudesse il suo cuore, come può essere in lui l'amore di Dio?" (v. 17).

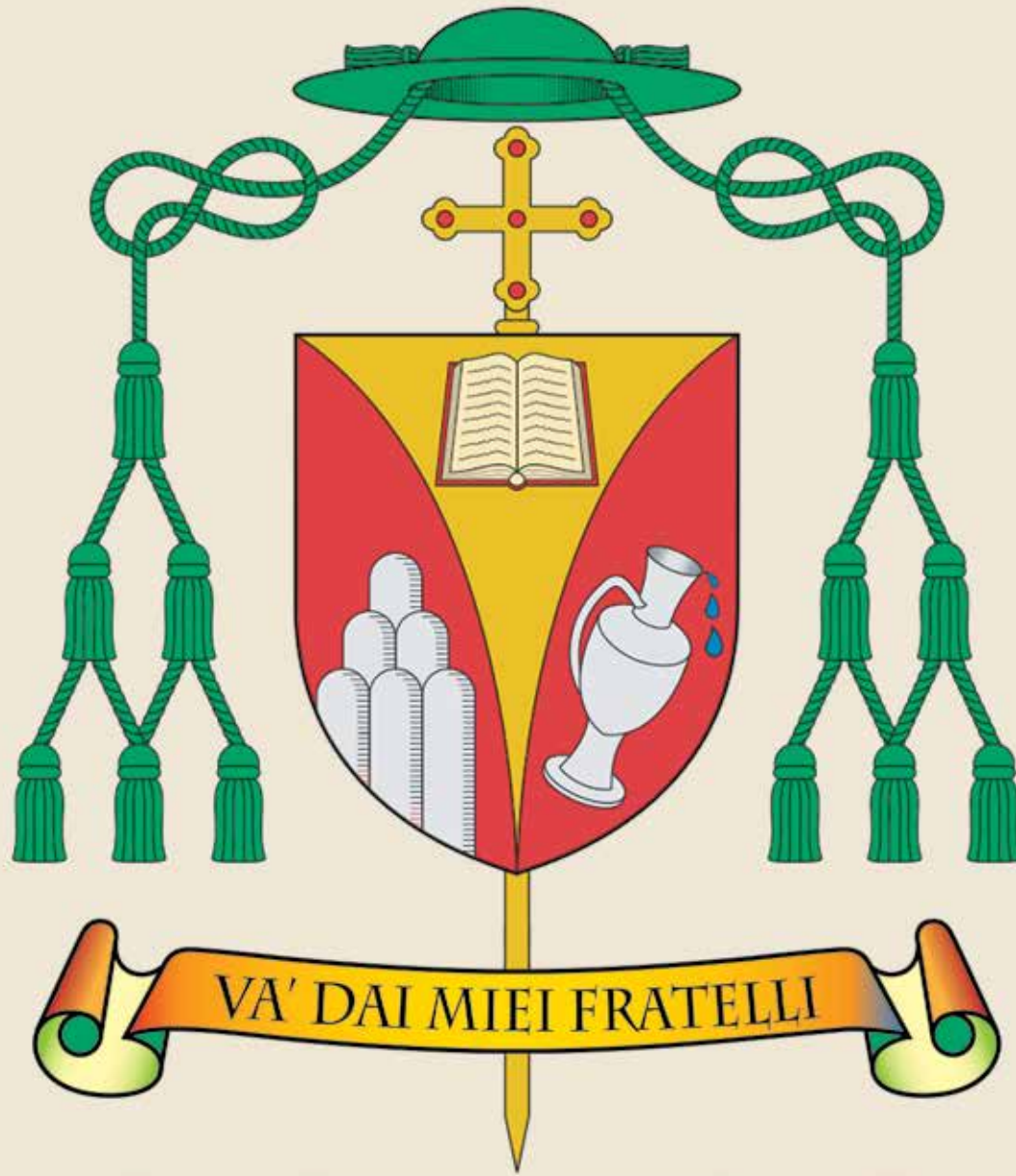
Un commento che viene spontaneo vede nella scelta un chiaro principio di vita e un'impostazione che intende evitare parole inutili, disquisizioni astratte, polemiche verbali, sfoggio di retorica e di forme esteriori di religiosità apparente e fuorviante, nell'intento di condurre e ricondurre l'impegno pastorale all'essenziale, che si chiama "carità operosa", "verità di fede illuminata", cristianesimo maturo.

Nella scelta non sembra esclusa anche una certa allusione critica e velata a forme di pastorale fatta di manifestazioni esteriori e spettacolari. Si direbbe quindi il motto di un cristianesimo sociale serio, senza fronzoli e infingimenti, che, per usare una frase di san Paolo, opera la carità nella verità ("veritatem facientes in caritate"); "Non siamo fanciulli sballottati dalle onde, al contrario vivendo secondo la verità nella carità": (Ef 4,14-15) Mons. Paolo Giulietti, nel momento in cui ha fatto questa scelta, la spiega così: "Il motto vuole sottolineare la centralità dell'amore nella vita della Chiesa; un amore fattivo e onesto, perché c'è bisogno di contrastare l'amore 'a parole', in quanto oggi tutti chiacchierano. Infatti fa più notizia non il fare una cosa, ma dire che verrà fatta. Noi abbiamo imparato a rendere le chiacchiere notizia. Ma le chiacchiere non sono notizia: lo sono i fatti. Quindi, amiamo con i fatti e nella verità".

Un riferimento esplicito mons. Giulietti lo fa in particolare ai giovani, che devono essere "protagonisti della missione della Chiesa e anche della sua presenza nel mondo".



Mons. Paolo Giulietti - Lucca



Mon. Renato Marangoni - Belluno

Il **Vangelo** che appare nel capo dello scudo rappresenta l'annuncio pasquale richiamato dalle parole del motto.

La **partizione curvilinea** dello scudo è un riferimento al Patrono di Belluno San Martino. Si ricordano i due lembi del mantello che il Santo, secondo la tradizione, tagliò in due per donarne una metà al viandante infreddolito, incontrato sulla via. Il Vangelo è svelato e si attua in ogni gesto di amore. E il rosso, colore della carità, è anche richiamo al sangue dei martiri Vittore e Corona, Santi Patroni di Feltre.

Le **montagne** qui rappresentate sono un riferimento innanzitutto al Monte Grappa, terra d'origine del Vescovo; da questo monte egli ha sempre ammirato lo scenario delle Prealpi feltrine e delle Dolomiti. Nel Massiccio del Grappa è riconosciuto il *punto di incontro geografico delle due Chiese sorelle*: il versante Nord è in Diocesi di Belluno-Feltre e il versante Sud è in Diocesi di Padova.

Papa Giovanni Paolo I; compare inoltre nello stemma del Vescovo Girolamo Bortignon che ordinò diacono il Vescovo Renato e che fu predecessore a Belluno-Feltre.

L'**acqua della brocca** di San Prosdocimo, Patrono di Padova, ne richiama l'azione battesimale che sia Padova che Feltre e Belluno riconoscono all'inizio della loro storia di fede; inoltre costituisce richiamo geografico al Piave che attraversa la Diocesi di Belluno-Feltre.

Anche in queste due rappresentazioni (le montagne e la brocca del Battesimo) oltre a quella della carità, vi è un richiamo all'*universalità del Vangelo*, veicolato dal creato e attuato nella vita ecclesiale.

Le **parole scelte per il motto** si rifanno al quarto Vangelo (Gv 20, 17) laddove l'Evangelista narra dell'incontro del Risorto con Maria di Màgdala e, particolarmente, dell'esortazione di Gesù affinché la donna si rechi subito dai discepoli per annunciare che egli - «primogenito di una moltitudine di fratelli» (Rom 8, 29) - ha compiuto la sua missione affidatagli dal Padre. Per questo egli dice a Maria: «Salgo al Padre mio e Padre vostro» (Gv 20, 17b). Con la Pasqua di Gesù si attua la salvezza: che tutti siano innalzati a Dio.

Il Risorto si fa incontro a Maria di Màgdala che sta cercando il corpo di Gesù, la chiama per nome e si fa da lei riconoscere. Questa stessa esperienza d'incontro con lui è all'origine ed è l'oggetto dell'invio che Maria di Màgdala accoglie e porta al gruppo dei discepoli ancora bloccati ed esitanti a motivo del loro non comprendere. I discepoli accolgono da lei l'annuncio che Gesù è risuscitato ed è salito al Padre.

Nelle parole dette dal Maestro a Maria di Màgdala e nella sua esperienza di incontro con lui vi è l'oggi della Chiesa, il suo essere inviata a **portare il Vangelo della risurrezione**. Gesù risorto chiama suoi fratelli i discepoli: è il nuovo legame pasquale a cui siamo invitati perennemente, aperto a tutti; è l'impegno quotidiano di ogni comunità di discepoli di Gesù.

48-“IN TE DOMINE SPERAVI”

In te, Signore, mi sono rifugiato

«*In te Domine Speravi*» è il motto scelto dal vescovo di Prato come tratto distintivo del suo nuovo cammino a servizio della Chiesa.

«*In te Signore mi sono rifugiato*» è l'incipit del salmo 31, ripreso anche come ultima espressione dell'inno Te Deum («In te, Domine, speravi: non confundar in aeternum»).

Presentandosi alla città e alla diocesi, nella messa di inizio del suo ministero, ha detto nell'omelia: «*Tutto quello che sono, le mie esperienze passate, la mia povera umanità, le mie risorse sono per voi ed oggi sento che il Signore mi indica il posto che devo occupare da subito: in mezzo, accanto a voi sacerdoti e fedeli, perché questo cammino sia autentico. Accanto perché la prossimità dice vicinanza, amicizia, possibilità e desiderio di ascolto sincero dell'altro*».

È interessante ricordare il saluto con cui è stato accolto dai fedeli, ricordando le peculiarità della diocesi e della città: «Oggi i tempi sono difficili e la precarietà e la mancanza di lavoro ledono la dignità delle persone. Ma la nostra Chiesa ha saputo proporre un'agenda di speranza per Prato, predisposta dall'ufficio di pastorale del lavoro, apprezzata anche da papa Francesco nella sua visita nel 2015. Ci sentiamo di far parte di una Chiesa in uscita e accogliente che **si fa voce delle speranze di tutti**. Ci impegneremo sempre di più nell'annuncio della parola e nella testimonianza della fede».

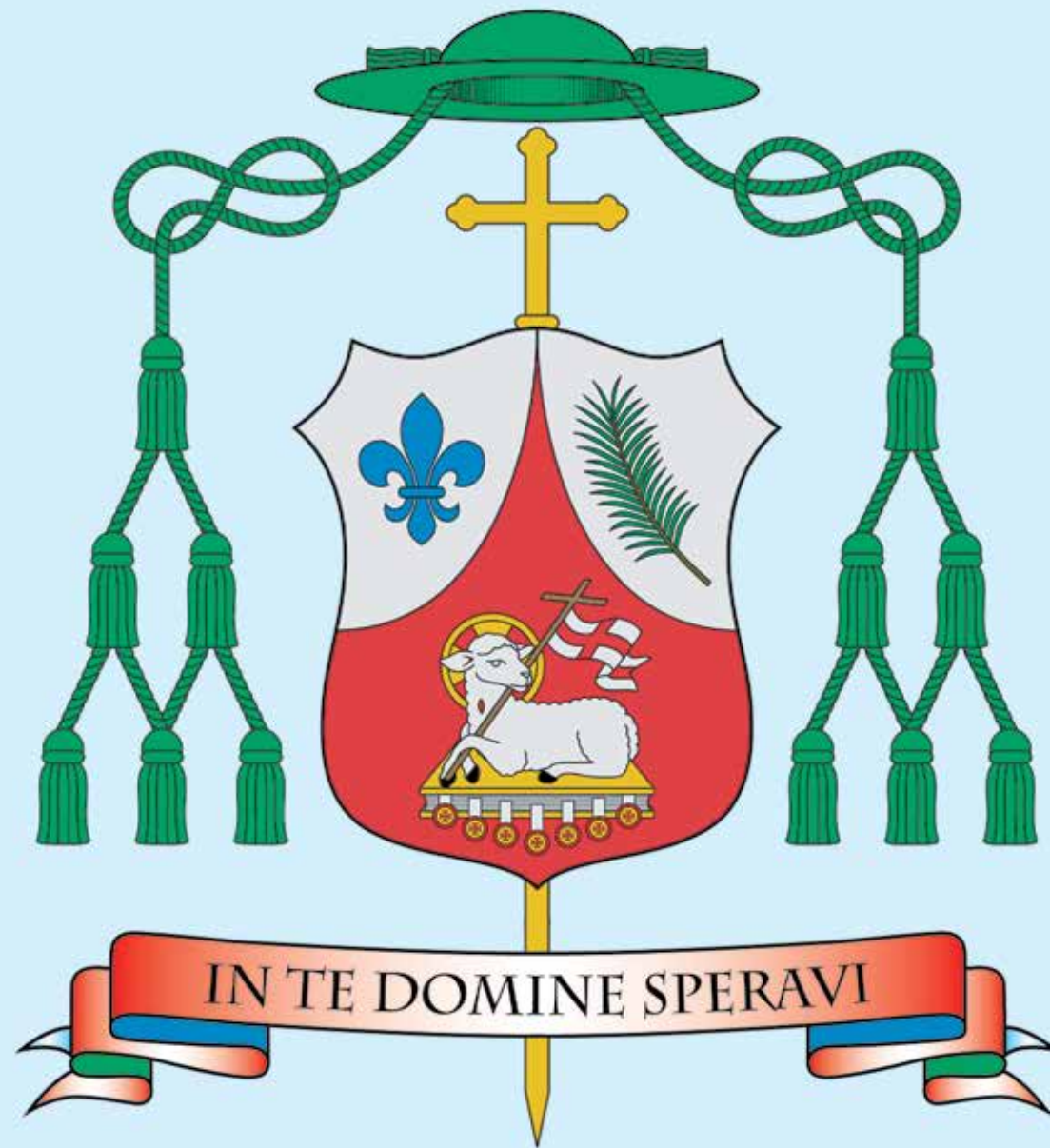
Nello stemma di questo Vescovo, che è nato a Figline Valdarno e provenie dalla diocesi di Fiesole, in primo piano è raffigurato l'**Agnello Pasquale**. L'animale simboleggia l'innocenza e richiama due santi che fanno riferimento al nome del vescovo: Giovanni Battista e Giovanni evangelista.

È simbolo di innocenza e rappresenta l'Agnello dell'Apocalisse che apre i sigilli del libro, indica Gesù Cristo, che rivela la volontà del Padre e quello che il Padre ha rivelato al Figlio e il Figlio lo ha fatto conoscere agli apostoli.

Il libro richiama anche l'insegnamento, che ha segnato in maniera significativa la sua esistenza. Inoltre l'Agnello indica l'arte della lana ed è un chiaro riferimento alla vocazione tessile di Prato, conosciuta come città laniera. Il colore rosso dello sfondo è lo smalto, che indica la virtù della carità.

A sinistra è rappresentato un **giglio**, il più nobile dei fiori araldici e simbolo mariano per eccellenza. Il colore azzurro indica il cielo ed è un riferimento a «*Maria Immacolata*», titolo dell'ultima parrocchia dove mons. Nerbini ha svolto il suo ministero, sia alla città di Prato, da secoli città mariana.

A destra c'è una **palma**, simbolo della vittoria e della pace ma anche del martirio, come quello di San Romolo, patrono di Fiesole, e di Santo Stefano, patrono di Prato. Il fondo argento richiama la luce e le virtù della purezza, innocenza, umiltà, giustizia e temperanza.



Mons. Giovanni Nerbini – Prato

49- "COME IO HO AMATO VOI"

Giovanni 15,12



Lo stemma del Vescovo mons. Pierantonio Pavanello carica le figure araldiche della torre, della stella ottagonale, di una gemella, di una croce che si tramuta in bilancia e di due anelli nuziali, mentre, per motto, porta la frase del Vangelo di Giovanni (15,12), *“come io ho amato voi”*.

La **torre** richiama le figure araldiche presenti negli scudi civici di Bassano del Grappa - città natale del presule - e di Adria - sede episcopale primigena della diocesi di Adria-Rovigo - oltre a ricordare i titoli mariani della litania lauretana *“Torre di Davide”* e *“Torre d’avorio”*.

La **stella del mattino** richiama, invece, Maria, che sempre lo ha accompagnato con pazienza ed affetto, come una buona mamma. La stella ottagonale, simboleggia, altresì, le otto beatitudini evangeliche.

La **“gemella”** - termine araldico che si rappresenta con due strisce parallele, a forma di onde marine basse - simboleggia i fiumi Adige e Po che intersecano il territorio della diocesi di Adria-Rovigo.

La **croce**, richiama, invece, al novello presule che al centro della vita di ogni ministro ordinato e della sua stessa vita c’è Cristo, mentre la **bilancia** ricorda la specializzazione in diritto canonico e per molti anni l’esercizio dell’ufficio di giudice nel Tribunale Ecclesiastico.

Le **fedu nuziali**, infine, simboleggiano la spiritualità sponsale che il Vescovo Pierantonio ha coltivato con molte coppe di sposi in percorsi di formazione e nella Comunità di *“Incontro Matrimoniale”*, nonché l’auspicio di portare nella Chiesa di Adria-Rovigo uno stile *“sponsale”*. Alla dimensione *“sponsale”* si ricollega anche il motto *“Come io ho amato voi”*, che riprende il comandamento nuovo lasciato da Gesù ai suoi discepoli: è il programma di vita di ogni cristiano e quindi anche del Vescovo e ci indica *la motivazione per cui dobbiamo amare* (in Gesù morto e risorto abbiamo ricevuto l’amore di Dio) e il modo in cui amare (Gesù ci ha amato sino alla fine, donando tutto se stesso).

Lui stesso, commentando la sua nomina, aveva dichiarato: *“Ho provato oltre a smarrimento anche consolazione al pensiero che il Signore, attraverso il Santo Padre, mi rivolge di nuovo la sua voce. Come a ventun anni, quando lasciai l’università per andare in Seminario, risuona dentro di me la domanda di Gesù a Pietro: «Pierantonio mi ami tu?» «Signore tu lo sai che ti amo!» Il Signore mi chiede di ripetergli di nuovo questa risposta. Lo faccio con la consapevolezza e la maturità di un lungo cammino, in cui ho potuto sperimentare che il Signore non lascia soli coloro che si fidano di Lui. Sono consapevole che la domanda *“Mi ami tu”* si riferisce alla Chiesa di Adria-Rovigo, cui dedico la mia vita, per dimostrargli che lo amo veramente! In questo impegno mi sento aiutato e incoraggiato dal cammino spirituale che da parecchi anni sto facendo con molte coppie di sposi. Nella condivisione con loro ho imparato sempre meglio cosa vuol dire, anche per me prete (e presto vescovo), vivere una relazione d’amore con la concreta comunità che il Signore mi affida”*.

Mons. Pierantonio Pavanello - Adria-Rovigo

50-“UT FRUCTUM AFFERATIS”

Perché portiate frutto

Sono le parole «*Ut fructum afferatis*» – quelle dell’addio di Gesù ai suoi discepoli alla vigilia della Passione – a comporre il motto scelto da mons. Domenico Pompili a corredo del suo stemma episcopale: «*perché portiate frutto*».

«*Le tre parole del motto episcopale – spiega una nota illustrativa – si ispirano al capitolo 15 del Vangelo di Giovanni. In esso il legame tra la vite e i tralci descrive la profonda e vitale intimità del rapporto tra il Maestro e i suoi discepoli. Il denso testo giovanneo afferma: “Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto” (15, 16). La stringatezza che esige un motto, dando per acquisito l’andare, che oggi particolarmente segna la stagione ecclesiale di Papa Francesco, si concentra così sull’augurio che si apre al futuro: “affinché portiate frutto”. L’uso del singolare a proposito del frutto ne sottolinea con più forza la necessità; mentre il plurale del verbo lascia intendere la pluralità del popolo Dio, di cui il Vescovo è fatto pastore».*

Questo motto risuona dunque come invito per tutti i discepoli di Gesù, perché **ognuno svolga la propria parte per il bene comune**. Chiamati al sacerdozio ministeriale, alla vita consacrata, alla vita coniugale, all’impegno nel mondo: a tutti è chiesto di rispondere con generosità al Signore, sostenuti dalla sua Parola che ci rasserena: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi».

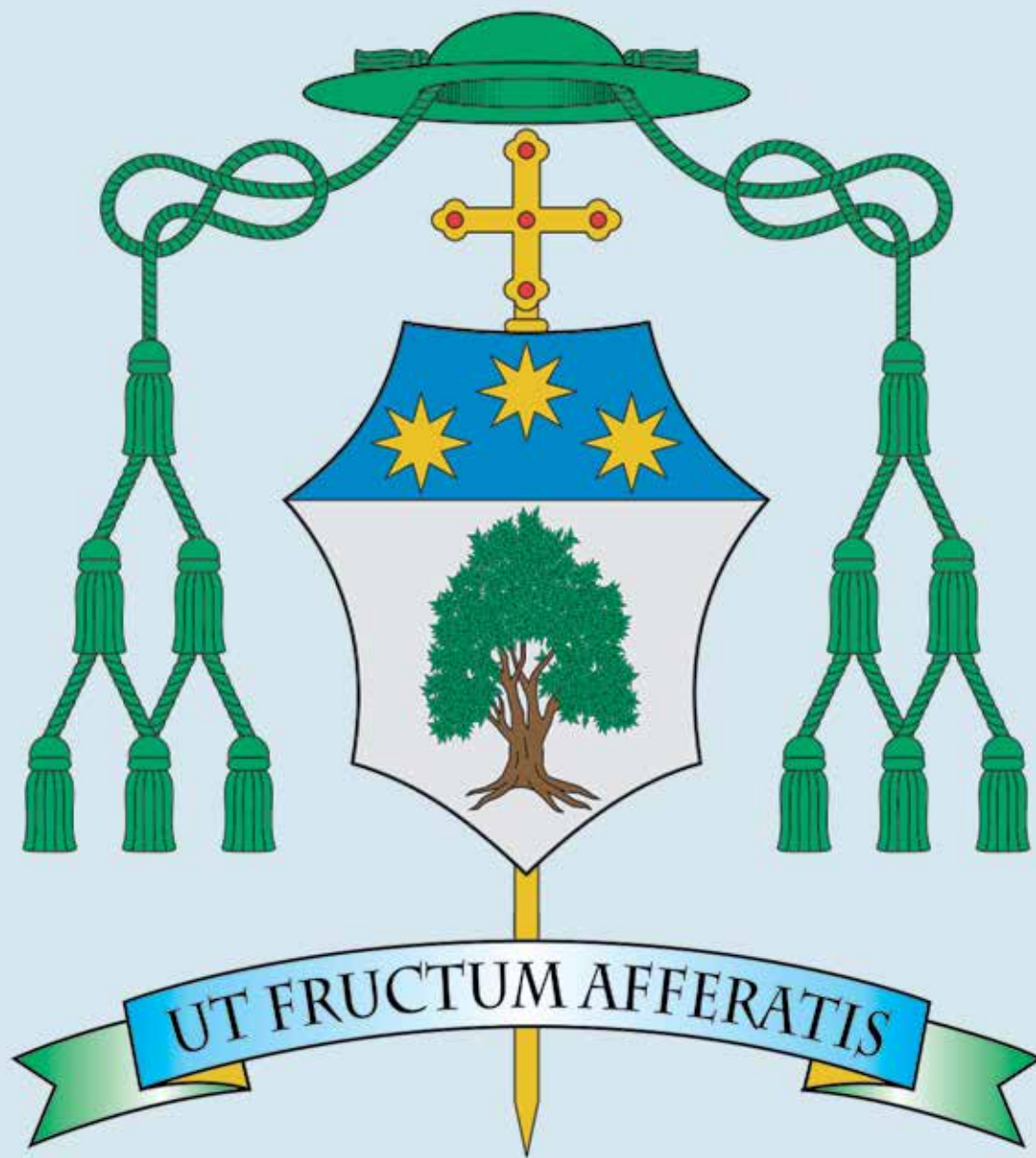
Quanto all’araldica, don Domenico ha portato a compimento una intuizione precedente: «*Un giovane del mio paese di origine mi ha fatto notare che la mia famiglia nel ‘700 aveva uno stemma. Ho cominciato a guardarlo con una certa curiosità e così ha ispirato un po’ la scelta*».

Lo stemma presenta «*un albero in florida fogliazione sormontato da tre stelle d’oro. Nella simbologia araldica, fin dal XII secolo, l’albero è da sempre simbolo di concordia e, quando viene rappresentato con i rami coperti di foglie e non secchi, è anche segno di vitalità. Nello specifico, il verde dell’albero richiama la terra reatina caratterizzata da una sequela di floride catene montuose dove scorrono innumerevoli sorgenti di acque potabili, di rara purezza*».

Un significato anche per lo sfondo argenteo su cui campeggia l’albero: è «*simbolo della trasparenza, della verità e della giustizia, doti indispensabili a sostegno dell’impegno pastorale del Vescovo*».

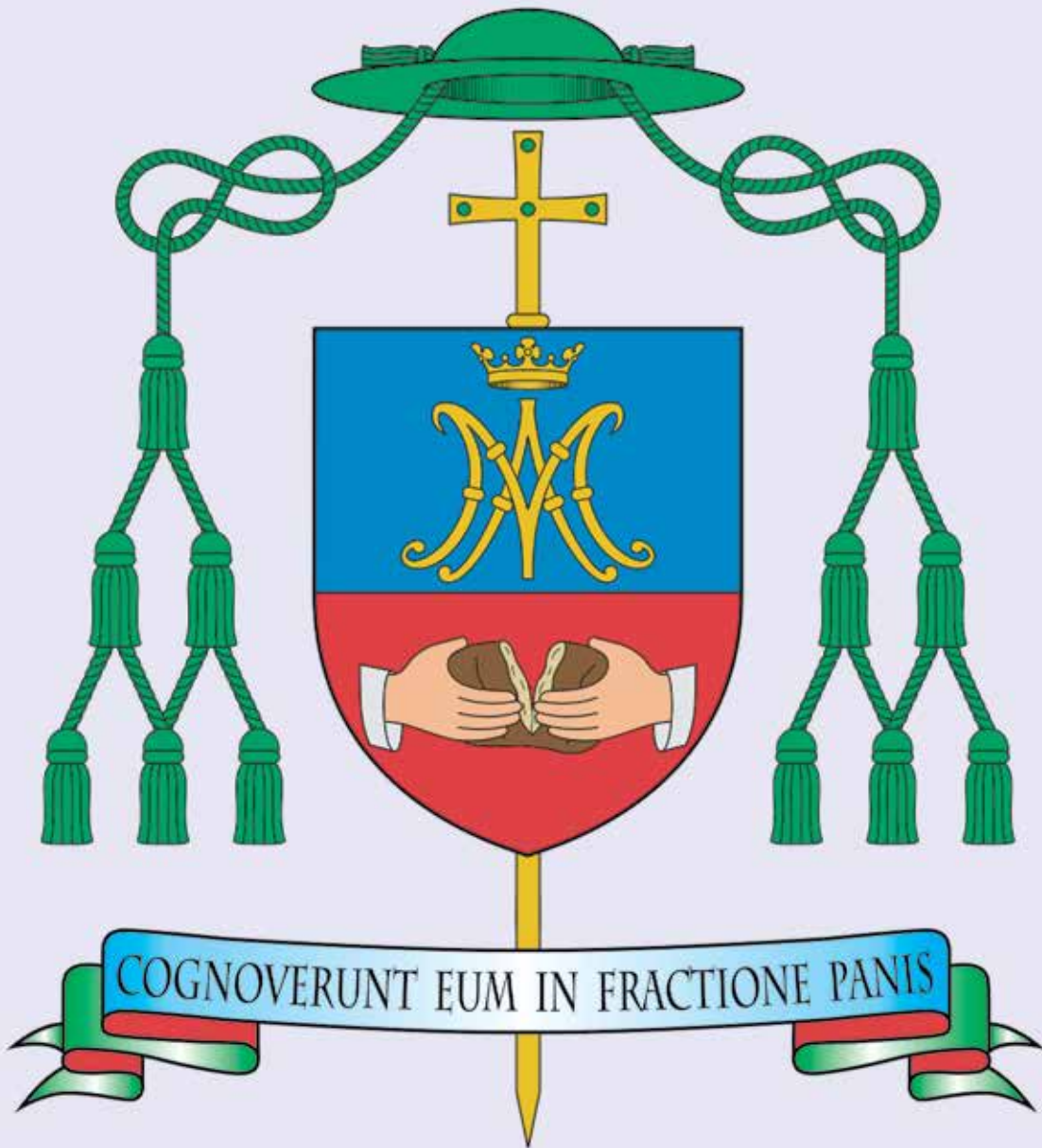
Le tre stelle, «*simbolo di luce e di orientamento*», alludono alla «*luce del mistero della Trinità*», ma anche «*a Maria, la madre di Dio e della Chiesa*». Sono su uno «*sfondo azzurro, colore simbolo del cielo e quindi dei desideri che fanno da contrappeso al radicamento alla terra di cui l’albero è immagine*».

Nel suo insieme l’araldica evoca «*la bellezza e la freschezza di un’area naturalistica che rappresenta il “cuore blu” di questo territorio, che incantò san Francesco tanto da farne la sua terra di adozione, “la valle santa”*».



Mons. Domenico Pompili – Rieti

5 I - "COGNOVERUNT EUM IN FRACTIONE PANIS" Lo riconobbero nello spezzare il pane



Mons. Gianni Sacchi – Casale Monferrato

Mons. Sacchi, a proposito della sua nomina, ha rivelato come la pagina evangelica dei discepoli di Emmaus, proclamata nel rito della sua ordinazione episcopale e scelta come motto, «ha segnato la mia vita. Sono convinto di essere accompagnato dal Signore Gesù nel mio cammino e desidero **farmi scaldare il cuore dalla sua Parola e riconoscerlo presente nello spezzare il pane.**

Nel mio ministero episcopale chiedo questo al Signore: che mi aiuti ad essere almeno un pallido riflesso di Lui per accompagnare i fratelli nel loro cammino, scaldare i loro cuori con il dono della sua Parola e **nella bellezza della mensa eucaristica far percepire agli occhi della fede la sua presenza di risurrezione e di vita.**

Voi fratelli e sorelle della Chiesa di Casale Monferrato dovete aiutarvi a valorizzare questo dono, per metterlo nel punto più alto perché faccia luce a tutti».

Nella parte superiore dello scudo episcopale è rappresentato il simbolo mariano composto dal monogramma **MVA (Maria Vergine Assunta)**, con la corona che richiama il quinto mistero glorioso del santo rosario: l'incoronazione di Maria Santissima, Regina degli Angeli e dei Santi.

Il Vescovo Gianni con questo richiamo mariano vuole evidenziare anzitutto che è nato il 15 Settembre, memoria della Beata Vergine Maria Addolorata; inoltre la parrocchia dove ha svolto il suo ministero da parroco è intitolata alla Madonna Assunta.

Nella diocesi di Biella (da cui proviene) la Madonna di Oropa è la Regina, mentre nella diocesi di Casale Monferrato (dove è destinato) troverà a vegliare sul suo ministero la Madonna di Crea. Sappiamo poi che il colore azzurro, che rappresenta il cielo, è il colore tipicamente mariano.

La parte inferiore dello scudo raffigura **due mani che spezzano un pane** su fondo rosso. Le due mani sono quelle di Cristo risorto, che davanti ai due discepoli di Emmaus spezza il pane prima di sparire dalla loro vista. (Luca 24, 30-31)

In quel gesto essi **riconoscono il Maestro** e poi subito corrono ad annunciare agli altri discepoli l'esperienza che hanno vissuto. In ogni eucaristia, nel momento dello spezzare il pane, gli occhi della fede ci fanno percepire la presenza del Signore Gesù che, dopo la Messa, deve essere testimoniata agli altri con la nostra vita.

Il fondo rosso richiama il colore del sangue, della passione, dell'amore e del dono che il Signore Gesù fa di se stesso per la nostra salvezza.

Del resto – come ci ha insegnato san Giovanni Paolo II in occasione dell'anno dell'Eucaristia – “la frazione del pane – come agli inizi veniva chiamata l'eucarestia – è da sempre al centro della vita della Chiesa” (Mane nobiscum Domine, n. 3).

52-“ECCLESIAM SUAM DILIGERE”

Amare la sua Chiesa

Il motto *Ecclesiam Suam diligere* è di per sé un'icona, agostiniana e insieme montiniana, che trova la sua traduzione visiva nella simbologia ecclesiale e mariana dello stemma. Traendo spunto dalla letteratura paolina, lo stemma presenta la “**casa di Dio**”, la Chiesa, fondata sulla roccia della tradizione apostolica e avendo Cristo come “pietra angolare” (Ef 2,20), si configura come “colonna e sostegno della verità”, sempre soggetta alla Parola. (DV 10).

La banda, attraversando la colonna, tocca tangenzialmente il **Libro della Parola**, che “avvolge e custodisce il ministero del vescovo” (Pastores Gregis, 28); le tre stelle sono il simbolo della Madre di Dio e della Chiesa. La banda sfiora la Scrittura come il lembo di un manto, per significare che Maria vive della Parola, serba nel suo cuore le parole che le vengono da Dio e, congiungendole come in un mosaico, impara a comprenderle nello spazio del suo Fiat, che è l'antifona del Magnificat.

Lo stemma ribadisce anche nel cromatismo il suo messaggio. Seguendo l'iconografia classica, la **Madonna delle Grazie** effigiata nella Cattedrale di San Lorenzo in Perugia è vestita di rosso e ammantata di azzurro, a raffigurare l'umanità adombrata dalla divinità. L'argento della colonna simboleggia la luce riflessa: la Chiesa, come la luna, brilla della luce di Cristo, “sole di giustizia”, indicato dall'oro delle tre stelle. Le 8 punte richiamano la resurrezione di Cristo, alfa e omega, e per traslato l'assunzione di Maria, “mistica aurora della redenzione”.

Spiega Sigismondi: “*La Chiesa non ha bisogno di ministri di culto a tempo determinato e responsabilità limitata, ma di ‘discepoli-missionari’ più appassionati e più affiatati, che non ricusano di praticare le opere di misericordia pastorale, di cui non esiste un elenco completo, ma una lista da compilare*”. **L'identità profonda del sacerdote** è declinata con imperativi esigenti: “*Accogliere, custodire e meditare la parola di Dio, senza temere di precedere l'aurora avanti al tabernacolo. Salire sull'altare e all'ambone senza disertare il confessionale, come ministri del perdono, ma anche come penitenti. Uscire dalla sagrestia verso il sagrato, raggiungendo i crocicchi delle strade, senza rimanere all'ombra del campanile. Visitare con assiduità e senza indugio le famiglie. Passare dai corsi ai percorsi di fede, opera pastorale strategica. Lasciare ai poveri il compito di dettare l'agenda, senza tirarsi indietro, poiché l'attenzione agli ultimi è il ‘termometro’ della carità pastorale. Promuovere la vita comune e fraterna, senza ridurla a una coincidenza di interessi egoistici e senza escludere a priori la comunione dei beni. Condire il tutto con l'olio prezioso della fraternità sacerdotale*”.

Non manca lo “scrutinio” delle **tentazioni nel servizio episcopale**: “*La dignità dell'episcopato, come non sopporta il culto della personalità, che fa del vescovo un funzionario, un avventuzio, un migratore, un burocrate di passaggio, così non tollera il lamento permanente di chi, compulsivamente, controlla il polso e misura la febbre della comunità*”.



Mon. Gualtiero Sigismondi - Foligno